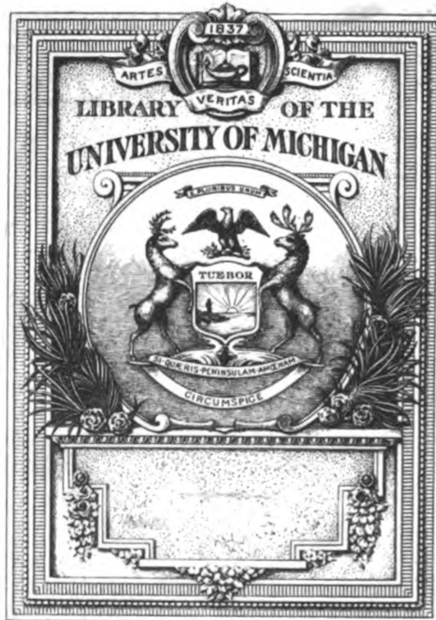



1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

All'ill.mo prof. Erasmo Pèrcopo
con tutta stima [illegible]
Velletri luglio 1911

SONDERABDRUCK

AUS DER

ZEITSCHRIFT
FÜR
ROMANISCHE PHILOLOGIE

BEGRÜNDET VON PROF. DR. GUSTAV GRÖBER †

FORTGEFÜHRT UND HERAUSGEGEBEN

VON

DR. ERNST HOEPFFNER,
PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT JENA.

BAND.

HALLE A. S.
MAX NIEMEYER.

Il dialetto di Matera.

„Matera,[1] città cospicua dell' odierno regno d' Italia, provincia di Basilicata, circondario mandamento e comune dello stesso nome, con 14225 ab., tra 14° e 15° di longitudine E. dal meridiano di Parigi e 40° e 41° di latitudine N., alla distanza di 45 km dal Jonio e di 67 km dall' Adriatico, nel centro tra la stessa Basilicata, Terra di Bari e Terra d' Otranto. Sorta, secondo la tradizionale opinione, dalle ceneri di Metaponto ed Eraclea, ritraeva il suo originario nome di Methera dalle lettere iniziali di quelle antiche città: la greca origine infatti viene attestata dallo stemma municipale, consistente in un bue con un manipolo di spighe in bocca. Vi è però chi pretende ricavarne l' etimologia da *Μετέωρον* (sublime, eccelso, e quindi cielo stellato) atteso l' aspetto che presentano i lumi notturni delle sue due valli[2]; o da Quinto Metello, ristauratore di Matera; o finalmente da *μάταιος ὅλος* (tutto vuoto, *vacuus omnis*), perchè quasi tutte le abitazioni sottane sono collocate entro le grotte. Prevale però tra gli eruditi l' opinione che la Mateola di Plinio (III, 11) distante $19^1/_5$ km da Ginosa e $43^1/_5$ km dal golfo di Taranto, a 13 km circa dal Bradano[3] sia l' odierna Matera . . .[4] Singolare e bizzarra ne è la costruzione,

---

[1] Trascrivo queste brevi notizie geografico-storiche dal buon articolo riassuntivo pubblicato da P. A. Ridola nell' *Enciclopedia Popolare illustrata, Suppl.* 1865—67 s. *Matera*. Più ampie notizie, ma non vagliate troppo criticamente, si possono trovare nelle monografie storiche di G. Volpe, di F. Festa, di G. Gattini, non che nella *Storia dei Popoli della Lucania* di G. Racioppi.

[2] E infatti Tommaso Stigliani poeta materano cantò:

> Simile sito ha ne la Puglia amena
> L' antica Metaponto oggi Matera
> Che par d' accese faci ornata scena
> A chi dal monte suo la mira a sera . . .

v. Gattini, *Notisie Storiche su la città di Matera* p. 179.

[3] Cfr. F. Lenormant, *La Grande Grèce*, Paris 1881, I, 115.

[4] Sull' etimologia e l' origine del nome *Matera* io non mi fermerò certo; ma non so tenermi qui dall' osservare che non posso ammettere la derivazione da un lat. Matéola che certamente avrebbe subita l' identica sorte di Putéoli e simili. Per me la etimologia di quel nome è più facile di quel che si creda; è da *ματῆρα* = *μητέρα*, ed allora si spiega la forma dialettale con *ö* (*Matörę*), come *mę̂g̑g̑jörę* < muliẹre. La forma latina è evidentemente un diminutivo

che si distende in una prominente pianura fra due valli adiacenti, e le abitazioni disposte ad anfiteatro offrono dieci e perfino dodici piani scalari, per cui si verifica che il culmine di un campanile trovasi a livello della strada superiore. Soggetta alla romana dominazione e successivamente alle barbariche invasioni, piegava quindi il collo a Carlo Magno, nè veniva risparmiata dai Saraceni, i quali portavano nell' una mano l' Alcorano, la scimitarra e la fiaccola nell' altra. Sottomessa posteriormente al greco impero di di Costantinopoli, passava dopo varie fasi in potere dei Normanni e delle successive dinastie che lottavano per la conquista del bel paese che Appennin parte, il mar circonda e l' Alpe. Sopravvenutole intanto il flagello del feudalismo, dopo lunghi e ostinati sforzi se ne emancipava. Nel 1203 la sua Chiesa si univa canonicamente con quella di Acerenza, e venivano elevate ad Arcivescovado dal Pontefice Innocenzo III. Staccata da Terra d' Otranto se ne faceva nel 1663 la capitale della Basilicata ... Il dialetto offre un misto di voci desunte dal linguaggio dei Greci fondatori e dai successivi invasori ..."

2. Questo dialetto appunto io intendo studiare nelle pagine che seguono, descrivendone le condizioni odierne. Data la posizione di Matera a confine, come abbiamo veduto più sopra, della Basilicata, della Terra d' Otranto e della regione barese, il suo parlare risente naturalmente l' influenza dei dialetti vicini, chè in esso vanno come a fondersi tre correnti di fenomeni linguistici. Ma se ciò è vero per quanto riguarda alcune evoluzioni fonetiche speciali delle regioni vicine, ed assai più in quanto al lessico, pur tuttavia il nostro dialetto appare con una fisonomia tutta sua per alcuni caratteri peculiari, che tentiamo qui di enumerare.

1. Gli esiti ultimi delle vocali latine, se in genere può dirsi che non si allontanino gran fatto da quelli delle parlate vicine (cfr. gli studi dell' Abbatescianni, del Nitti di Vito, del De Noto, dello Zingarelli, del Panareo ecc.) hanno subito posteriormente dei turbamenti fonetici assai strani.[1] Per portare un esempio, nel plur. delle voci in -one, -ore i diall. meridionali si arrestano generalmente alla forma metafonetica con *u* (bar. *dęlurę*, *fiurę*, *męlunę* ecc.); il materano continua l' evoluzione[2] riducendo questo *u* ad *i* nella quale vocale coincidono anche i riflessi di lat. u. Ed appunto, tra gli esiti, notevolissimo mi sembra questo di u > *i*, che in certo

della forma greca, dato pure che la Mateola dei latini corrisponda alla Matera di oggi, il che è tutt' altro che sicuro (v. Gattini, *o. c.*). Più recentemente gli studiosi di toponomastica messapica hanno ravvicinate le voci *Mateola Matese Matino* (cfr. i *matina cacumina* oraziani; a Matera una contrada è detta *u matenäḍḍę*), riferendole a una base *mata* 'monte, altura'. V. *Riv. Stor. Salentina* V, 177.

[1] Su tali turbamenti si può vedere quel che ne accenna il Goidànich, *Dittongazione romanza* p. 60, e *passim*.

[2] Il che è pure dei diall. di Molfetta, di Andria, ecc. cfr. Merlo, „*Vegliotto e ladino*", p. 277.

modo ci fa pensare ai dominii linguistici gallo-italici.[1] Dai suddetti turbamenti poi deriva un sistema vocalico importante, con suoni, a voler riprodurre i quali si dimostra ancora una volta insufficiente la serie dei segni alfabetici nazionali.

2. Anche in questo dialetto,[2] colpisce lo studioso la straordinaria sensibilità nel variare il colorito della vocale tonica, oltre che pel trovarsi in parossitono o in proparossitono, anche secondo la posizione in sillaba libera o in posizione.[3]

3. La metafonesi vi regna sovrana e costante, come, in generale, in tutti i dialetti del centro e del mezzogiorno, diventandovi un importantissimo strumento morfologico nella declinazione e nella coniugazione.

4. Fra i caratteri peculiari[4] di minore importanza ricorderò l' epentesi di *u* dopo una gutturale a cui segua *a* (*ĝ*, *k* + *u* + *a* > *ĝ*, *k* + *a*): *kuanẹ* cane *kuavaḍḍẹ* caballo *kuanatẹ* cognato *gJuaḍḍẹ* gallo, ecc. (v. § 74 e nota).

5. La continua oscillazione negli esiti e il numero grande di apparenti eccezioni trovano la loro ragion d' essere nella stratificazione della parlata stessa secondo gli strati dei parlanti. Un contadino può dire, per esempio: *komẹ kjẹvẹ furtẹ!* ‚come piove forte!', ma guai se una persona *civile* dicesse a questo modo! Ad essa convien dire *fẹẹrtẹ* e non *furtẹ*; la *dotẹ*, non la *dẹtẹ*; *moggẹ* non *maçe*, ecc. Così nel dial. o coesistono esiti doppi o esiste l' esito che prevalse su l' altro, sia d' origine schiettamente popolare, sia di forma semiletteraria.

3. Anche al nostro dialetto mancano — purtroppo — fonti scritte e testi di una qualche antichità che possano fornirci elementi per la storia del linguaggio. Solo un elenco di pochi vocaboli troviamo registrati nel *Discorso*[5] di Ascanio Persio materano, il quale voleva provarne l' origine greca o latina.[6] Ecco tutto ciò che del

---

[1] Ai quali, del resto, già ci richiama se non altro l' esito o > *ue*, v. *AG.* VIII (*Italia dialettale* dell' Ascoli), p. 115; ma si tratta sempre, naturalmente, di coincidenze apparenti.

[2] Come in quelli di Andria, di Molfetta ecc., v. Merlo, *Trattamento degli sdruccioli nel dial. di Molfetta.* Per il dial. di Bari v. gli studi del Nitti di Vito e dell' Abatescianni e quanto su quei lavori scrisse lo Schneegans in *Zeitschr.* XXI, 427 ss.

[3] Un tal fenomeno già notava nei dialetti di Campobasso e di Agnone il D' Ovidio, *AG.* IV, 146.

[4] Non che il fenomeno manchi in altre parlate (specie abruzzesi), ma in nessuna è così esteso come nella nostra. In quanto alle ragioni determinanti tale epentesi, si veda quel che ne scrisse recentemente il Salvioni in *Osservazioni sui diall. meridionali di terraferma* (*Rendic. Ist. Lomb.* XLIV, p. 75). V. più giù i §§ 74 e 118.

[5] *Discorso di Ascanio Persio intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue et principalmente con la greca.* In Venezia et ristampato in Bologna per Giov. Rossi, MDXCII. Un' edizione molto più recente ne fu curata da F. Fiorentino (Napoli, Morano 1874).

[6] Il Persio (1554—1610) fu profondo conoscitore e maestro di lingua greca per molti anni a Bologna. Di lui sappiamo che si accingeva a pubbli-

suo nativo dialetto egli ci dice: „Nelle mie contrade anchora non poche voci ha, le quali non che altrove per l' Italia o usate siano o intese, anzi elle vengono riputate per barbare, non ostante che sieno la più parte o greche schiette, o schiette latine, imperochè greche sono la voce *Panaiere*, che vuol dire *fiera*, cioè mercato, venendo da *Panégyris*, significante ogni solennità et mercato solito a farsi per occasione di feste pubbliche; onde *panegyrico* si disse la diceria in lode d' alcuna persona o d' altra cosa fatta in simili ragunanze. *Camastra* che è la catena del camino onde s' appiccano le caldaie, da *cremastra* e forse anche da *calastra* che vuol dir catena; *Spargano* che è il pannicello da involgervi i fanciulli mentre sono nelle fascie, da *sparganon*; *Sema* che val cicatrice da *sêma* che val segno, e la cicatrice altro non è che segno di ferita o piaga saldata; *Canna* che val gola da *cháne*; *Cóscino* che è il cerchio del crivello da *cóscinon* che significa il crivello; *Ciullo* cioè asino da *cíllos*, et *Ciolla* cioè asina da *cilla*; *Catoscio* che è l' abita-

care un lessico omerico; inoltre aveva preparato una specie di dizionario etimologico della lingua italiana, che non dovè veder mai la luce, ma a cui più volte egli accenna in questo *Discorso*. Nel quale non mancano stranezze etimologiche di questo genere: egli vorrebbe derivato *topo* da *ponticós* per „trasportamento di sillabe (!): *ponto*, poi *poto*, e finalmente *topo*"! „*Tè*, cioè piglia, over tieni ... da *Té* che è da Eustathio dichiarato con le voci *Déxai*, *Ldbe* (*sic*), cioè prendi, togli, piglia. Perciocchè se per accorciamento del verbo *Togli* fosse egli fatto come pare che al Bembo paresse, non *Té*, ma *Tó* si direbbe sempre, sì come una volta fu detto dal Petrarca: — Dir parea: Tò di me quel che tu puoi —"! Ma queste eran sciocchezze piccolissime per quello, che era il bel tempo delle fantasticherie degli etimologisti francesi. Quelli le dicevan grosse! E di loro si ride bonariamente ed urbanamente il Persio stesso: „... Havremo (dico) le vere etimologie di quasi tutte le voci nostrali, nè crederò io che elle fieno riputate sorelle di quelle del Carafulla: sicome non crederò già che altri potrà con ragione rimproverarci l' andarla noi troppo storcendo in cotali etimologie, come con molta ragione potrebbe esser fatto a quei valenti Francesi, li quali hanno trattato l'istesso argomento in favore della lingua loro. Il che, acciò non paia da me detto senza fondamento et solo per cavillare, stimo ben fatto il dare a V. S. Illma alquanti essempi dello stile da loro tenuto nel ricercare l'origine delle lor voci materne, acciò possa ella far quinci giudicio del rimanente et porre il lor modo di trattare questa parte a paragone del nostro. Dicono adunque essi che *Feu* cioè fuoco venga dal greco *Pyr* et dal greco ancora i sequenti nomi *Batre* cioè bastonare, da *Baton* cioè bastone vegnente dal greco *Báctron*; *Bracèle* cioè bracciali, da *Brachiolia*; *Diffamer* cioè diffamare da *Disphemeîn* ... Le quali voci chi non vede esser latine fatte o fatte (per dir meglio) immediatamente dalle latine, non dalle greche? Chè della immediata loro origine parliamo, non della lontana, perciochè quanto è a questa, non negherò mai esserne delle già dette alcune greche. Nè so io come essi possano negare che *Feu* venga piuttosto da *Focus* et *Batre* da *Batuere* et *Bracèle* da *Brachialia* et *Diffamer* da *Defamare* et *Differentz* da *Differentia* et *Maison* da *Mansio* et *Cuider* da *Cogitare* (onde venne il nostro *Cotare* usato in mia lingua [sc. dial. di Matera] fatto per sottraggimento della sillaba GI: et *tracotato* fu poi detto il trascurato, quasi *Tracogitato*, che i nostri dicono *scotato*) et *Atyzer* cioè stuzzicare, quasi dal nome tizzo vegnente dal latino *Titio*, *-onis*, dal quale noi poscia formammo i verbi *Attizzare Stizzare* e *Stuzzicare*, quasi dica *Stizzicare* (perciocchè *Tizzo* et *Stizzo* si dice) con ciò sia cosa che il muovere alcuno a degno et farlo riscaldare sia appunto come nei tizzi eccitar la fiamma ..."

zione sotterranea, da *catogaion*; *Seda* cioè pomo granato da *side*; *Osimare* cioè flutare da *osmâsthai*; *Stregnare* cioè lascivamente scherzare da *streniân*, senza dire moltissime altre di origine greca. Latine poi sono le poche seguenti delle non poche nostrali che havute abbiamo dal latino: *Murgie* che vuol dire luoghi aspri come sono balzi et quali sono le alpi dello Apennino su le quali fu Matera mia città fondata, chè *murices* dissergli i Latini, scrivendo Nonio Marcello così: *Murex acumen seu asperitas saxi*; Virgilius V *Aen*: *Concussae cautes et acuto in murice remi, Obstupuere* . . . Del qual verso di Virgilio la parola *Cautes* mi torna a mente la voce *Coticci* da noi usata, che l' istesso quasi viene a dire che murgie, la quale fece da *Cautes* cangiando l' AV in O et poi da *Cotes* formando *Coticium* . . . *Attano*, cioè padre: *Attam*, dice Festo, *pro reverentia seni cuilibet dicimus*, *quasi eum avi nomine appellemus*; et i Latini hebbero questa voce dai Greci, chè *Atta* solevano i giovani chiamare i loro maggiori in linguaggio Thessalico, secondo Eustathio scrive; *Piagioni* cioè lenzuoli, anche in latino si dissero *Plagae* et *Plagulae*; *Furunchio* cioè bugno, che da' Latini fu detto *Furunculus*; *Puragna* cioè marcia che in latino si dice *pus puris*; *Pede* cioè il mezo vino, che *Pes vinaceorum* chiamaronlo i Latini; *Vacantia* (proferendovisi la sillaba TI come nella voce *Malatia*) è da noi chiamata la vergine grande da marito . . . Marciano giureconsulto nella legge *Qui caetu* . . . ce lo può insegnare con le seguenti parole: *Qui vacantem mulierem rapuit, vel nuptam* . . . Dirò per ultimo un nome dei nostri, il quale dai nostri medesimi vien riputato assai goffo, che è *Quatraro*[1] et vuol dire giovanetto, nè a me sembra men latino degli altri già detti, facendomi a credere che ei sia il latino *catlaster* fatto per la figura detta sincope da *Catulaster* che si legge in Carisio, il quale derivasi da Catulus che vuol dire cagnuolo, a quella guisa che da *pullus* formossi *pullaster* . . ." [p. 24 ss.]. All' it. *Carrafa* egli contrappone in „lingua Aramea *garaba*, come appunto in mia lingua si dice" [p. 28]. E poi: „. . . I miei paesani *cercolare* son soliti di dire il cercare con diligenza tra molte cose poste insieme . . . che con altra voce non men propria dicono *vervolare* quasi volvulare (dal latino *volvere*), che è rivoltare et metter sottosopra ogni cosa" [p. 36].

Se a questo opuscolo[2] del Persio parrà che io abbia dedicato troppo spazio qui, mi siano valida scusa e la carità del natio loco e l'essere poco noto questo *Discorso*, che pure ha la sua parte d' importanza nella storia della famosa, eterna questione della nostra lingua.[3]

---

[1] E' il *quatraro* citato da Dante nel *De vulg. eloq.*

[2] Il D'Ovidio lo dice „opuscoletto ch' è un vero gioiello di elegante sobrietà, di prudente acume e di sicura dottrina" (*Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*, Napoli Pierro 1895, p. 177).

[3] „Ascanio Persio di Matera il 1592 parve ritornare alle idee Trissino; non lo fece che in un senso ben più discreto e con mirabile serenità". — „L' ellenista A. Persio, riconoscendo ampiamente il primato toscano, opinava

4. Le fonti *moderne* si riducono anche a ben poco. Due raccolte di poesie dialettali originali e tradotte e di qualche canto popolare furono edite da Francesco Festa.[1] Il solito volume del Papanti offre due traduzioni materane della novella del *Decameron,* graficamente inesatte l' una e l' altra, chè tali, quali ivi si presentano, non possono dare che una lontanissima idea del nostro vocalismo; eppure esse sono state l' unica fonte, a cui abbian potuto attingere quelle pochissime cose che sul nostro dialetto hanno detto finora gli studiosi dall' Ascoli[2] al Meyer-Lübke,[3] al Goidànich,[4] al Merlo[5]. Perciò ho stimato non inutile dare fra i testi, che accompagnano questo lavoro, una nuova traduzione di quella stessa novella trascritta foneticamente. Soltanto da poco tempo è stato pubblicato un *Dizionarietto comparativo dialettale-italiano per gli alunni delle scuole elementari di Matera* compilato dal maestro G. Giaculli solerte direttore didattico di quelle scuole. In conclusione, la fonte maggiore e migliore è stata per me la lingua viva e parlata.[6]

5. All' esposizione dei fenomeni fonetici e morfologici farò seguire una raccoltina di testi scelti fra le citate poesie dialettali del Festa, e poi un piccolo lessico, in cui registro e spiego, fra gli altri, tutti i vocaboli addotti come esempi nel corso del lavoro, e a cui rimando il lettore ogni volta che troverà una parola non seguita dal suo significato. Quando mi è stato possibile, ho cercato di offrire l' etimologia certa o probabile delle parole; quando no, mi son limitato ad indicare con la maggior esattezza l' accezione che la parola ha nel linguaggio.

---

però esser lecito che, dovunque il toscano non soccorra, invece d' attaccarsi a voci forestiere o a crudi latinismi, si riducano a forma italiana i nostri provincialismi di origine greca o latina spesso assai belli e talora più significanti dei corrispondenti modi toscani . . ." (D'Ovidio o. c. p. 138 e 177). V. anche Flamini, *Il Cinquecento* p. 138, 475.

[1] F. Festa, *Saggio di poesie e traduzioni in dialetto materano,* Matera Conti 1872, e poi *Nuove poesie e prose in dialetto materano con l' aggiunta dei più antichi canti popolari,* ecc. Matera, Conti 1883. (E qui non posso senza intima commozione ricordare il nome e gli scritti del povero babbo mio, perduto non molto tempo fa. A lui, appassionato cultore di poesia dialettale e raccoglitore di notizie storiche locali, io disegnava di dedicare questo mio modesto lavoro sul dialetto della nostra Matera).

[2] Italia dialettale *AG.* VIII, 116.

[3] *Grammatica*, passim.

[4] *La dittongazione romanza*, specialmente p. 60 ss., dove di Matera citasi, dal Papanti, *anchiün* alcuno *perdüt* perduto *chere* cuore, parole che esattamente vanno scritte: *angįnę pęrditę kerę.*

[5] *I continuatori di* -ille (*Zeitschr. f. rom. Phil.* XXX); v. p. 23 („a Matera *cur chera* ecc. allato a *cudd* . . .").

[6] Indirettamente qualche elemento possono offrire queste altre opere: Cedraro T., *Ricerche etimologiche su mille voci e frasi del dialetto calabro-lucano,* Napoli 1885; Solimena V., *Ricerche linguistiche sul dialetto basilicatese,* Rionero 1888; Racioppi, G., *Storia dei popoli della Lucania* (vol. II *Appendice,* che contiene una lunga lista di vocaboli basilicatesi derivanti, o meglio fatti derivare per forza, dal greco. Avrò occasione di parlarne nella parte lessicale).

Opere consultate e più frequentemente citate con abbreviazione: *Archivio Glottologico* = *AG* (specialmente per i lavori del Morosi [Lecce], del D'Ovidio [Campobasso], del Ceci [Alatri], dello Zingarelli [Cerignola] ecc.). — *Studj Romanzi* = *StR* (per gli studi del Crocioni [Velletri], del Lindsstrom [Subiaco], del Vignoli [Castro dei Volsci] ecc.). — Meyer-Lübke W., *Gramm. d. Rom. Spr.* = M.-L. — Con i nomi dei rispettivi autori rimando ai notissimi lavori dello Scerbo (dial. calabro), del Nitti di Vito e dell' Abbatescianni (Bari), del Panareo (Maglie), del Finamore (Abruzzo) ecc., ai quali medesimi mi riferisco anche con le semplici indicazioni: cal., bar., magl., abr., ecc.; del Salvioni, del Merlo (monografie diverse, citate in nota volta per volta, su i dialetti italiani centro-meridionali), ecc. ecc.

Suoni e trascrizioni.

Questo brevissimo capitolo sul sistema delle vocali e delle consonanti nel nostro dialetto ha il duplice scopo di illustrare i suoni stessi (lo studio della loro evoluzione storica spetta alle pagine che seguono) e di spiegare i segni da me adoperati nella trascrizione delle voci dialettali.

La serie delle vocali del dial. di Matera, comparativamente al toscano, è la seguente:

Mat.:	*a*[1]	*ä*	*ę*	*ẹ*	*ęę*	*ö*	*i*	*ię*	*ǫ*	*ọ*	*ụ̈*	*u*
Tosc.:	*a*	—	*ę*	*ẹ*	—	—	*i*	—	*ǫ*	*ọ*	—	*u*

Ossia, oltre ai suoni *i ę ẹ a ǫ ọ u* perfettamente identici a quelli del toscano (quantunque non sempre di uguale origine, chè, ad es., *i* di Matera continua ẹ [. . . -u] ed u del latino) abbiamo le seguenti altre vocali di suono misto o turbato, che sono certamente riduzione e fusione di più antichi dittonghi, ancora esistenti, per altro, in parlate vicine specialmente pugliesi (si ricordi, ad es., l' *oi* e l' *ai* da *i*, *e*, di Bitonto: *večoinę* vicino ecc.: *AG* VIII, 114):

ä, suono tra *a* ed *e*, ma più vicino al primo che al secondo, rappresenta il continuatore di ę in proparossitono e in posizione (*päkrę* pecora, *prävętę* *pre(s)biter, *fęnästę* fenestra);

ęę suono doppio lungo equivalente a due *e*; continua ǫ, o meglio il dittongo derivato da questo, in sill. chiusa e in proparossitono (*nęętę* nocte, *ęęmęnę* homine ecc.);

ö identico a *eu* di fr. *feu*, *peu* (potrebbe anche scriversi *oe*), continua ę di sill. aperta e di parossitono (*pötę* pede, *męǧǧjörę* muliere);

[1] Senza usare un segno speciale (che potrebbe esser *å*, ossia un *a* volgente al suono cupo di *o*) per l'*a* in proparossitono o in posizione (*sartaççnę*, *kuavaḍḍę*) per distinguerlo da quello di parossitono o di sillaba libera (*kuanę*, *kandamę*) mi basti aver fatto cenno di tal differenza di suono in questa nota.

ię equivale alla durata di due *i*; continuatore di lat. ŭ -ō in complicata e in terzultima sillaba (*nięḍḍę, sięrdę, jięmęlę* umido ecc.),

ü̯, un po' più chiaro di *u* francese e più vicino a *i*, corrisponde all' esito turbato di *ẹ* (= lat. ē—ĭ): *ssü̯vę* sēbu, *nü̯lę* nidu, ecc.

Per le consonanti non avremo gran che da dire. Anche per noi *ḍḍ* esprime il riflesso insulare di *LL* che dalla Sicilia „si estende molto largamente per le terre napolitane che sono al versante orientale degli Appennini“.[1] Segni speciali occorrerebbero per esprimere esattamente gli equivalenti dialettali di suoni gutturali dentali e labiali indecisi tra sordi e sonori, chè in diversi casi (cfr. §§ 88, 89) il nostro dialetto mostra spiccatissima tendenza a mutar la sorda in sonora e, viceversa, la sonora in sorda specialmente dopo nasale; ma dopo varie considerazioni mi son deciso ad usare, in tali e simili casi, addirittura il segno della conson. sonora nel primo c asoe della sorda nel secondo: *vęnġę* vincere, *kjanḡę* planca, *spandá* spaventare, *timbę* tempo; *nü̯lę* nido, *pö̆lę* pede, ecc. Su altri segni qui adoperati come *ć š ź* (= it. *zero*) non c' è bisogno che mi fermi, trattandosi ormai di semplici e troppo noti espedienti diacritici.

Fonetica.

Vocali toniche.

1. A. Conservato, generalmente, in sillaba libera come in posizione (con suono più oscuro nel secondo caso, v. *Introduzione*): *krapę fafę* faba *kapę fratę attanę* padre; *-á* < -are: *kandá fá stęná* stordire (fr. *étonner*) *ćękuá* giocare; *-ávę* < -abat: *kandavę pęḡḡjavę* prendeva *ćękuavę*; *-átę* < -atus: *akkjatę* trovato *sęnatę ammartęnatę* ben fatto, ecc.; — *kuavaḍḍę kuarrę jammę aḡḡję*, come pure ne' proparossitoni: *kamęrę saréęnę sartaćęnę*.

2. Regolarmente *ćęrasę*; per *allärję* v. § 7; di malu non abbiamo che il dimin. *męlęḍḍę* da un 'mel-illo' (si ricordi il *mililla* ch' è già nel *Codice Cavense*). Anche intatto nelle formole A'LS, A'LC' (che in altri domini dànno *au*, *o*): *kualćę* calcio *falzę salzę*, ecc.

3. Appare *ü̯* nella 2ª dell' imperf. di I coniug.: *kandü̯vę sęnü̯vę pęrtü̯vę mangü̯vę* per analogia con le altre coniugazioni.

4. In *ẹ* nei riflessi di A'J romanzo: *kré* domani *assé* e ugualmente nelle forme verbali *fẹ́ dẹ́ hẹ́ stẹ́* ecc. da das *vas *has stas ecc. pel tramite *-ai* (ait. *crai*, ancor vivo in alcuni diall., *assai hai dai* ecc.). E qui pure possono trovare la loro spiegazione *kjęję* < cla[v]is e *lęlę* < laidu.[2] Per *ęrę* aia ed *ęnę* agnello bisogna tener presenti le fasi intermedie **aira*, **ainu*.[3]

---

[1] Ascoli, *AG.* VIII, 115.

[2] Di *męrkę* (senza dubbio da *-é-*) non ci giamo pensiero; se pur nel ted. non si alternassero le basi *mark-* e *mark-* (v. *StR* V, 241 n. 2) non si potrebbe sempre pensare a un deverbale?

[3] V. Merlo -GN- p. 151, 154 (v. la nota al § 82 di questo lavoro).

5. A *kjuvę* (non da clavu > clauu > clou, *AG* II, 334, ma da *clovu, cfr. Merlo, *NEtim.*[1] p. 305) identico a napol. *chiuove*, lecc. *chiueu*, *chieu*, ecc. assegneremo più giusta sede tra gli esiti di ŏ′.

6. -ariu -aria: *panarę farnarę* farinariu *ćęḍḍarę* cellariu *kallarę frebbarę fęrrarę* fabbro (*-alę* per *-arę* da dissimilazione in *sęralę* < usurariu, v. § 108), di contro, al solito, a *trajęnirę* carrettiere *varvirę* barbiere *kęrrirę vęććirę* beccaio *kuanlirę* 'candeliere' lume in genere *kammarirę* (al femm. *trajęnörę kammarörę*, come *męĝĝjörę* ecc.); ma questi secondi non sono che gli esiti di -eriu -eria;[2] (sicchè da un lato *-arę -ara* < tosc. *-ajo* (*-aro*) *-aja* (*-ara*), dall' altro *-irę -örę* < tosc. *-ière -ièra*).

7. E breve. Dà un *e* assai aperto, il cui suono è stranamente e variamente turbato ne' diversi casi. Date le finali *-a -e -o*, si riflette con un suono che in sill. aperta è *ö* (v. *Introduzione*): *pötę* pede *döćę* decem *frövę mölę* miele *arrötę* < -retro 'di nuovo' *lönę* < tenet, ecc.; mentre in sill. chiusa e nei proparossitoni suona *ä*: *sättę väspę ĝĝändę* gente *päḍḍę dändę* dente *fęnästę pättęnę ässę* essere *väñę* venio, ecc.

8. Sempre *i*[3] date le finali -ī -ŭ: *ajirę* < ad-heri *mmirę* vino *midękę prizzę* e *prićę* < pretiu *timbę* tempus *virnę* hi]bernu *vindę firrę littę pittę* ecc.; *-iddę* < ĕllu (femminile *-äḍḍę*) suffisso molto comune nel nostro dial.: *ụardiḍḍę* galletto, pollo (v. §§ 50, 109; plur. *jardäḍḍęrę*) *piattiḍḍę vęniḍḍę* bello femm. *vęnäḍḍę*, *pęñatiḍḍę* pentolino *ụaụattiḍḍę* scodellino ecc.

9. Ma persiste *ę* schietto in *mmęrdę tęrrę atęrnę* eterno *vęrmę vęrdę pęrdę* ecc., che si potrebbero chiarire dal *r* seguente, e in qualche altra parola che non è di origine schiettamente popolare.

10. E lungo, I breve. In *ę*, se le finali sono *-a*, *-e*, *-o*: *nęvę fętę* fede *pępę sęmęlę dęmęnękę rękkję* orecchia *maravęĝĝję sętę tętę ręzzę* retia 'rete' *pętęję parętę vęnnęñę fęmmęnę krętęję* credo *vękęję* vedo ecc.

11. In *ụ̈*, verosimilmente da anteriore *i*, date le finali -ī -ŭ: *nẓụ̈nę* in-sinu *dụ̈ćętę* digitu (plur. in *-orę*, cioè con -a, *dęšlęrę*) *vụ̈trę pęḍḍụ̈trę strụ̈ttę frụ̈ḍḍę kapụ̈ḍḍę*; *ssụ̈vę anụ̈tę*

---

[1] *Note etimologiche e lessicali* in *Rendic. Accad. Scienze di Torino*, XLII (1907).

[2] „E' la corrente -ĔRIU, -ĔRIA che s' ode in tutta la penisola acc. alla -ARIU, ARIA" mi avverte giustamente il Prof. Merlo, che di ciò fa parola anche nel suo opuscola *Ancora di Dalmatico* p. 19, n. 3.

[3] Fanno contrasto alcune voci come *bbällę* < bellu, *väkkję* < vet'lu, *mäĝĝję* meglio, che normalmente avrebbero dovuto avere *-i-*; ma la prima è d'origine letteraria da **bello* (ce ne dà una prova di più il *ll* e il *bb*; la parola popolare è *vęniḍḍę* femm. *vęnäḍḍę*), la seconda, oltre questa stessa ragione (da **vecchio*) può ammettere l'altra della influenza della forma femminile sulla maschile; la terza, pure non schiettamente popolare (si dice *kjù bbunę*, *kjù bbęniḍḍę*, *kjù llętę*), è certo un mĕlior (v. più giù § 39, e cf. Merlo, *Zeitschr.* XXX, 442 ss.) da mandare con *sättę* sĕptem *päḍḍę* pĕlle, ecc. del § 7.

aćülę,[1] e così, -*ümę* < -īmos esteso analogicamente alle altre conjugazioni[2]: *sęndümę dęćümę faćümę ręd̤ümę kjanǵümę*, ecc.[3]

12. Ma anche si ha *ö* in molte voci (*vęlönę kuęjölę*[4], ecc.) dove, al solito, si tratta di voci importate penetrate con *ę*.

13. I lungo. E' continuato in ogni caso da *ü* (per il suono di questa voc. v. l' *Introduzione*), che è pronunziato più chiaro in sill. aperta, più oscuro in sill. chiusa e negli sdruccioli: *vülę mükę slüpę* armadio *düję* dies *fęlüćę nülę* nido *vęćünę fülę* 'filo' e 'figli' (plur. di *füǵǵję*); *vüñę vüllę skrüllę früllę spüñęlę* ecc.

14. O breve. Date le finali *-a -e -o*, in *ę* (riduzione seriore, evidentemente, di antico dittongo *ue*) che in sill. chiusa e nello sdrucciolo acquista il suono molto aperto e prolungato di *ęę*: *skęlę fęrę* 'fuori' 'in campagna' *jęćę* oggi *vęlę* vuole *dęlę* duole *męrę* *moret *sęrę* soror; *nęęllę sęęrlę kęęrde skęęrzę* *scortea corteccia *kęęzzę* *cottia per *cŏccea, ecc.

15. In *u*, date le uscite -ī -ŭ: *lukę fukę ćukę* giuoco *nuvę ukkję purkę uŕzę ussę murlę*; -olu > -*ulę*: *fęǵǵjulę* 'piccolo nato' (di animali, specialm. di uccelli), ma più spesso > -*ilę*: *ręzzilę* orciuolo *kuakkjilę* trappola *fęrzilę* 'ferricciuolo' saliscendi della serratura, ecc.[5]

16. o lungo, u breve. In *o̧*, quando le finali siano *-a -e -o*: *lo̧lę ko̧lę o̧rę so̧lę vo̧ćę no̧mę kro̧ćę po̧dęćę ko̧kkję o̧ñę o̧nźę* uncia ,dote nuziale' *ćo̧rǵę* topo *vo̧kkę slo̧ppę o̧mbrę o̧ńǵę* ungere *m' addo̧nęję* mi accorgo *mę nźo̧ręję* -in(u)xōro, ecc.

17. Date le altre finali, in sill. aperta si ha *i*: *silę patrinę nępilę* nepoti *pęrsinę* persone *lipę* (femm. *lopę* 'voracità da lupo' e 'gancio di ferro' per ripescar oggetti nei pozzi, v. less.) *sęñirę sęrirę* ecc.

18. Ma in sill. chiusa il riflesso è *ię*: *fęniękkję maniękkję kięrlę sięrdę ięrsę* orso *fięrnę* forno; -*ięd̤d̤ę* < -ŭllu: *skuarfięd̤d̤ę* salvadanaio *pappięd̤d̤ę* tonchio delle civaie (più esteso questo suffisso nella forma del femminile -*o̧d̤d̤ę*, come *ćępo̧d̤d̤ę*: *kjanǵo̧d̤d̤ę* planc- rozzo sedile di legno *kjazzo̧d̤d̤ę* da platea *ro̧d̤d̤ę* da hara porcile); *pięlpę kjięmmę fięnnę kęlięñę* (pl. *kęlo̧ñęrę* anche nel senso trasl. di 'pugni') *pięzzę* pozzo ecc.

---

[1] D'origine letteraria è *sęñę* signum poco usato in vece di *nźęñalę* (bar. *sęñalę*).

[2] Della probabile esistenza di un preromanzo -mōs con vocal chiara v. Merlo in *StR.*vj, „Gli ital. *amano dicono* . . ."

[3] E pur normalmente ad -ē[n]su risponde -*üsę* come ad -ē[n]se -a l' esito -*ęsę*. Quindi *pajüsę* continuerà un **paeso* metaplastico, come si ha *ü* in *mbüsę* 'impeso' cattivo soggetto, *appüsę* ecc. (mutata la voc. finale, avremo pl. *pajęsęrę* femm. *mbęsę appęsę* ecc., proprio come ai plur. *müsę*, *fęrüsę* forese contadino ecc. corrispondono i sing. *męsę fęręsę* ecc.). Il riflesso *nźintę* < incensus non è quindi di origine popolare.

[4] Per *mönę*, anzichè a mīnus, penseremo a mīnor (v. Merlo, *Zeitschr.* XXX, 442 ss.).

[5] Si tratterà di quell' o̧lu in cui al Merlo (*Append. molfettese*, p. 164 n. 4) parve di dover leggere un incrocio tra -eŏlu ed -ŭllu.

19. Per altro abbiamo anche qui delle incertezze ed oscillazioni tra i riflessi di ō e ŏ: *fjęrę* come prova pure il *fj-*, è voce recente penetrata con *ǫ* (v. *dęlorę kęlorę saporę* ecc.); *kręnę* corona di contro a *pęrsǫnę kanżǫnę*, ecc.

20. E qui sia fatto cenno di *niję viję* (forme più enfatiche di *ni vi*, mentre in proclisia sempre *nu vu*: *nu sümę vu ćalę* ecc.) che risalgono ad anteriori **nǫj *vǫj*, donde *nu vu* e quindi *ni vi* come *lipę* da **lǫpi*, e sim. (v. § 17).

21. U lungo. Sempre in *i*, con suono aperto o prolungato, al solito, nella posizione e negli sdruccioli: *lattikę liçę* luce *ive* uva *linę* luna *angìnę* alcuno *mirę* muro (per *mmirę* < meru = vinum v. § 8 e 113 n.) *milę kilę sękirę*; *assiętlę ssięğğję stięçęnę* testuggine, ecc.

Dittonghi.

22. AE. Generalmente trattato come ĕ (§ 7); quindi, secondo le finali e secondo la posizione del dittongo tonico, avremo: *α*) *prönę* pregna *šönę* scena; *prästę prädękę C'äsęrę*; *β*) *ćilę prinę finę* fieno, nella 2ª sing. indic. pres. *tu ngìñę* da encaeniare, *AG* IV, 135 *pridękę ćikę* cechi. Non sempre normalmente nella 1ª e 3ª sing., dove con *-ä-* si alterna *-ę-*: *jü ngęñęję, ćękęję*, ma *prädękę*[1] *mbrästęję* impresto; e così *lorę ngęñęnę, ćękęnę, mbrästęnę*.

22[bis]. Ugual trattamento ha OE: *pönę ćönę fötę* da foet- (*AG*. IV, 135); 1ª p. sing. *fätęję mę pändęję* mi pento e 3ª pl. *fätęnę sę pändęnę* (2ª sing. *fitę tę pindę*, § 8).

23. AU. E' trattato come *ǫ*: *ǫrę* oro *kǫtę lǫsę*[2] colpa, taccia; ma fuor di norma (§ 17) *nğjęęstrę* penetrato con *ǫ*. Intatto, al solito, in *laurę* (anche come nome proprio) *Paulę kausę*, e anche quando è di fase romanza, risultante da dileguo di cons. interna: *fraulę taulę* (acc. a *taaęlę*) che si sente specialmente in *sopataulę* 'frutta in fin di pranzo'. Pure *-ǿ* nella 3ª sing. del Perf. da -aut < -avit: *pęğğjǿ akkęmęnćǿ akkjó* trovò, ecc.

Vocali atone.

24. A. Protonico, è la sola tra le vocali atone che persista nel nostro dial.: *lattikę mannülę sartaçęnę ammęnazzę* minaccia *paravüsę paręlę katęnę* ecc. Per l' aferesi v. § 112. Postonico, sempre in *ę*: *kandęnę bballęnę sęęręmę* mia sorella *sęręękęmę mammętę sparnęję *sparjęnę* < σπάργανον[3] ecc. All' uscita, ridotto alla stessa vocale indistinta; per altro il suono vocalico naturale è ripristinato in casi di proclisia: *la kamęrę* ma *la kamęra męję*, *mammę* ma *mamma męję*, *strętlę* ma *strętta strętlę*, ecc.[4]

---

[1] Più usata è la forma *prędękęçęję*, col solito suff. frequentativo; nella 3ª pl. sempre *prędękęçęnę*.

[2] E' certo da laus, e ci riporta all' afr. *los*, al quale dovrà pure il *-s*.

[3] V. Merlo, *Note italiane centro-meridionali* p. 251.

[4] Cosa già nota per i diall. di Bari, Cerignola, ecc.

25. E. Protonico, in *ę*: *arrękęrdá jastęmá fęnästę lęjanę vęnnụ̈mę vęnụ̈tę* ecc. (v. § 112 per l' aferesi).

26. In *a* (per diverse ragioni, alcune delle quali sono ovvie, altre avranno la loro spiegazione nei §§ degli *Accidenti generali*): *assụ̈* exire *kuarörę piatisę sakrötę sakrętęzzę ngućjatá* inquietare *ćaćardętę* sacerdote, ecc. All' uscita, sempre *ę*: *sǫlę krǫćę nęęttę fęlụ̈ćę*; ma se la voc. finale vien ripristinata in proclisia, essa è *-a* nei nomi femminili: *la krǫća męję, ćę nęętta lęlę!* che brutta notte! *dụ̈ja lęla dụ̈jasụ̈ddę* è l' inconscio corrispondente popolare di dies illa dies irae!

27. I. Protonico: iniziale, assai soggetto ad aferesi specialmente ne' composti con *in-*: *mbǫnnę* imponere caricare un peso sulle spalle di uno (il contrario *spǫnnę* exponere togliere di dosso un peso) *mbará ngęmęnźá* (meno usato di *akkęmęnźá*) *ngjęęstrę* (§ 23) *nźalatę* insalata *nźǫñę nźęvá* inseghire *nźęrá* prender moglie; nelle forme avverbiali in + . . .: *mbụ̈zzę* in cima (*pụ̈zzę*) *mbǫndę* alla punta (*pondę*) *ngammụ̈sę* in camicia *ngręppättę* in corpetto e anche in groppa, ecc.; — mediano *ę*: *ręnźulę ammęnazzę vęnnęttę vęnnęmá*; forme pronominali *mę tę sę*.

28. Appare *a*, o per ragioni di analogia, o per fenomeni vari di assimilazione, dissimilazione ecc., in *katarrę ǵǵajandę* (cf. napol. *giagante*) *ammụ̈dję annićę* inducere portare, ecc.

29. Postonico sempre *ę*: *ęęmęnę* (pl. *umęnę*) homine *dụ̈ćętę* (da cui *dęštalę* ditale) *ietęmę* ultimo; talora dileguato addirittura: *spụ̈rdę* (*spụ̈rdę ssandę* Spirito Santo) *ćǫrǵę* sorice, ecc. Anche all' uscita sempre *ę* oggi, ma l' effetto prodotto dalla vocale originaria è perspicuo nei fenomeni metafonetici e nella palatilizzazione delle gutturali: *midękę* ma plur. *midęćę*, *męęnękę* masc. e femm. sing. ma *u munęćę* pl. masc. (femm. *u męęnękę*), ecc.

30. O. Protonico, *ę*: *dęlǫrę kęlǫrę ćękuá pęrtá kękuá akkękkjá* adcop' lare; *męǵǵjörę* mŭliĕre *ręzzilę* ŭrceolu *allępatę* -lŭpaffamato come un lupo *fękkǫnę* bŭcca sarebbe (ma il *f-*? dovuto a *fękká* ficcare [in bocca]), ecc. Sincope in *fręstirę frụ̈sę* foresi *kręnę* corona ecc. In *a*, specialmente in sill. iniziale: *lammardę* (n. loc. 'i Lombardi') *anorę arękkję* oricla (v. *App. Probi*) *akuannę* hocque anno (*AG.* VII, 527) *arnalę* orinale *addorę arinę* origano *vammaćę kanošę kuanalę* cognatus[1] e anche *akkjá*, chi accetti la base oc' lare (Nitti p. 5).[2] Anche la negazione non in protonia sintattica suona *nan*: *nam bęęǵǵję* 'non voglio' *nam baćę nięddę!* 'non fa nulla!' (n + f > *mb*, § 68) *nan źę?* non sai? Appare *u* in qualche voce composta per l' influenza dei componenti o per analogia: *assuzzá* ad-sociare uguagliare pareggiare, per influenza di *suzzę* pari; *ǵǵuwędụ̈* come *lunędụ̈*.[3]

---

[1] V. Merlo -GN- p. 155.

[2] Recentemente il Salvioni, seguito dal Merlo, spiegava il tarant., bar., cerign., molf., lecc. *acchiare 'cchiare* appunto „da una contaminazione di afflare con 'occhio'" (*Note it. centro-merid.* p. 255).

[3] Per l' *o* di sillaba protonica di cui riman traccia nello *u* propagginato nella sillaba o nelle sillabe seguenti, v. § 74.

31. Postonico, in ogni caso *ę*: *arvęlę komę*; *-ę* < -o nella 1ª sing. indic. pres.: *kandę- fazzę- manğę-* (*kandęję fazzęję manğęję*) ecc. Pure *ę* nella desinenza romanza de' plurali in *-orę*: *kavaḍḍęrę fratęrę pajęsęrę*. Ettlissi: *päkrę*, ecc. (§ 113).

32. U. Protonico, iniziale dileguato per aferesi: *mbrällę nğuinde* unguento *nžęrá* in(u)xorare; mediano, in *ę*: *mętá* mutare *ajętá assękuá aḍḍęmá* allumare ravvivare il fuoco, *pęrtęsá* da *pęrtisę* pertugio *sędorę*, ecc. Intatto in *lunędų̈*, ove par conservarsi la coscienza del composto.

33. Postonico e all' uscita sempre *ę*: *spų̈ñęlę tavęlę* (ma per i nessi consonantici già in fase antica derivati da dileguo di *-u-* per sincope b'l t'l c'l ecc., v. §§ 54—56), *kuarrę fukę lukę*, ecc.

34. Dittonghi. Per AE iniziale notiamo le solite forme aferetiche: *statüję* estate (v. Merlo '*Stagioni*' p. 33) *rięžžęnę* ruggine. Poi sempre *ę*: *prękęná* praecon- 'far le pubblicazioni di matrimonio' (cf. fr. *prôner prône*) *ćępǫḍḍę*.

35. AU. Intatto in *audjänžę* udienza di tribunale, e in qualche altra parola dotta (*nnauratę* inauratu indorato); di norma *a*: *aręfęćę addänžę* ascolto (*dá addänžę* 'dar retta'); per *arękkję* v. § 30 (oricla); *o* in *povriḍḍę povräḍḍę* da pauper-.

Consonanti.

Consonanti continue.

36. J. Iniziale, ha il doppio riflesso *ć* e *ğğ*: *ćękuá ćięppę* corpetto da contadina *ćętlá* (e)jectare *ćǫndę* giunta (*la ğğięndę* è invece la 'Giunta' comunale) *ćęmmändę* giumella,[1] accanto a *G'ğakęmę G'ğakkų̈nę G'ğęwannę ğğá* jam *ğğięñę* juniu (v. Merlo, *Stagioni* 133 n.) più civile di *ćięñę*. Intatto in *jazzę* 'giaccio' ovile (*AG* XV, 90) e nel composto *strajazzę* extra- carogna rinvenuta 'fuor dell' ovile'. (Superfluo aggiungere che ben altra origine hanno il *j-* di *jaḍḍų̈nę jattę jammę* (§ 79), o solamente di ragione prostetica) (§ 117).

37. Mediano, è per lo più *ć*: *dęćinę* digiuno *pöćę* peggio, ma non mancano le solite oscillazioni *mağğę* e *maćę*, *ğğęnnarę* e *ćęnnarę*; e a tal proposito notiamo anche noi quanto fu giustamente osservato in *AG*. XV, 90: che, cioè, mentre i contadini preferiscono l' esito *ć*, ch' è l' antico e originale, le persone che vogliono *parlar civile* ricorrono al *ğğ* che rappresenta la corrente letteraria, più recente.

38. DJ, GJ ci dànno *ć*: *ćęćęlę* giuggiola *ćęmmändę ćęrnatę jęćę* oggi *sartaćęnę raćę* radiu; ma anche *žž*: *rięžžęnę*, o intatto in voci non schiettamente popolari: *męsęrękęęrdję ammų̈dję*. In nessi RDJ,

[1] Da gemĕlla, dunque (v. Merlo -GN- p. 157, a proposito di molf. *scemmédde*); ma da noi rappresenta anche l' esito di jumenta (molf. *scemménde*, ibid.). La cosa si potrà spiegare da una contaminazione di gemella con jŭncta 'mano giunta'.

NDJ la riduzione è *rž nž*: *uržę* orzo *fronžę* *frondea foglia (cf. it. *fronzoli*).

39. LJ. Sempre *ǧǧj*: *aǧǧję* aglio *paǧǧję* (*la pal̃ę* è il cappello di paglia) *füǧǧję fęǧǧjulę* (v. § 15) *fęǧǧjá* filiare partorire *męǧǧjörę* muliere *mäǧǧję* meglio.[1] Poche eccezioni in parole dotte o semidotte: *G'ğięl̃ę ğğül̃ę* (acc. alla forma meno *civile* ma più schietta *ćüǧǧję* giglio e loglio) *vęğğül̃ę* e *vęćül̃ę* viglia.

40. RJ. Per -ariu v. § 6; -oriu -a dànno rispettivamente e normalmente *-irę -orę*: *škętirę* sputo saliva *fašatirę* fasciatoio *pęšatirę* orina *šakkuatirę* acquaio *fęltirę* *fultoriu (Merlo *-GN-* p. 164) tappo *mangatorę fazzatorę* madia *ćęǧǧjatorę* puntura d' insetto; ma *pręjatęęrję* (penetrato con *ρ*) è recente come *stęęrję jęlęęrję* gloria, ecc. Inoltre: *förę* fĕrja fiera, *kuęrę* da corium cuoio (e scherzosamente anche 'cuore' invece di *kęrę* *core: *t'ę kkaćć̌á u kuęrę!* 'ti caccerò fuori il cuore!'), *ćękuęrę*, ch' è da un neutro pl. cicorja, come si vede dall' articolo da cui è accompagnato: *u ćękuęrę*, ecc.

41. SJ. Con dilegno di *j*: *pęrtisę* buco *vasá* (sic. *vasari*) *kammüsę*[2] *ammasonę* (fr. *maison*) pollaio, stia. E' invece *ć* in *ćęnüćę* che mi par rifatto sul tosc. *cinigia* dove *-g-* < -sj- è normale. In *kjäsję* vedo un continuatore semidotto di ecclesia; così in *pręğğęssjonę* e in qualche altro esempio.

42. VJ, BJ. Per lo più *ğğ*: *kağğolę* gabbia[3] *fęğğällę* fossetta (che è un bel dimin. da fovea); *rağğę*, donde *arrağğatę*, acc. a *rabbję*, e anche *rapję*[4], *kanğá škanğá* cambiare (specialm. parlandosi di denaro); però anche *ǧǧj*: *aǧǧję*[5] *habjo.

43. TJ. Postvocalico, in *zz*: *ręzzę ręzzęlá pizzę* 'pezzo' pagnotta *pięzzę* pozzo *kjazzę kuarüzzę* (Merlo *-GN-* p. 101) *kazzá* schiacciare.[6] Postconsonantico, in *z*: *ręnzulę marzę kęnzá* condire *akkęmęnzá*, ecc. Si noti *pęętęję* *potjo < *poteo posso (specialm. nel senso df 'aver forza' 'reggere ad un peso' e sim.) accanto a *pęęzzę*.[7] Per -tj- tra vocali v. più giù al § 46 dove si tratta di cj. Il riflesso *ć* (*raćonę*, acc. a *rağğonę*, *prićę* allegria, cfr. it. *pregio*, *vattęćá*, che ritengo da un **batteggiare*, cfr. catal. *batejar*, ecc.) mi sembra non originario e diretto, ma derivato da *-ğ-* o *-ğğ-* come fase intermedia. D' origine dotta addirittura saranno le voci con *zj*: *jęrazję vüzję ğğęstüzję!* 'giustizia!' imprecativo, ecc.

---

[1] Come molf. *méǧǧję* da mĕlio(r), „e su *mégghie* un femm. *mégghia* 'meglia' ch' è molto diffuso", v. Merlo -GN- p. 158.

[2] E *basare* e *camisa* trovansi già nel *Codex Cavensis*. (*AG.* XV).

[3] Il n. loc. *Caggiole* < Caviolae è dato pure dal Meyer-Lübke, *Gramm. It.* p. 120.

[4] Anche nel sic. da rabies si ha *raggu* acc. a *rabbia* e *arraggatu* (Schneegans p. 79). Il fenomeno, del resto, che è di tutto il mezzogiorno, non è ignoto neppur al dominio toscano.

[5] E dunque in *aǧǧję* coincidono habjo e alju (§ 39), cioè bj e lj.

[6] Va con molf. *scazzá* e ostun. *kazzá* e lanc. *squaccid* che „accennano a una antica dissimilazione di skj—ccj (ttj) in sk—ćć' (ttj)" Merlo, *Note centro-merid.* p. 261.

[7] In protonia, con voc. originaria ripristinata, *pozzę fá*, *pozzę düćę* ecc.

44. STJ. In *š* (cfr. it. *uscio, angoscia*): *kapęšęlę*, da un diminutivo di capist(r)-, nastro di cotone, *skapęčá* calpestare.

45. PJ. Riflesso da *čč*: *sačč̨ę* *sapjo so *šáččę* *ex-sapjo non so *aččę* apium sedano *sęččę ręstǫččę* stoppia (v. Zingarelli n. 46), ecc.

46. CJ. *zz* in *męnazzę ammęnazzá stazzę* setaccio *vrazzę* braccio *suzzę* socju pari, uguale (*assuźźá* pareggiare, spuntare, se si tratta di capelli o di piante) *męstazzę* baffi *azzarilę* forte robusto (di persona, da *azzarę* acciaio) *lazzę* laccio; *-ięzzę* '*-ozzo, -i*': *vęrmęḍḍięzzę* piccoli vermi *pęrcęḍḍięzzę* porcellino (al plur. anche sorta di dolci) ecc. Ma non mancano esempi di *-čč-*[1]: *jǫččę* 'goccia' (ma nel solo significato di 'accidente, colpo apoplettico') *faččę* faccia, di contro a *fazzęję* facjo (cf. Abbatescianni p. 31); *-aččę* < -aceu (*ųaḍḍęnaččę*, ecc.) acc. ad *-azzę* (*kuatęnazzę* ecc.); *paččę* acc. a *pazzęjá* scherzare, celiare ecc.

47. Dopo *n* si ha *č*:[2] *ončę* uncia (anche nel senso dei giureconsulti romani: 'dote nuziale') *vęlanzę* bilancia, ecc.

48. L. Intatto, e iniziale e mediano: *lamindę* lamento *lakręmę littę luñę* lungo *lęvatę* lievito *solę salę milę* mule *męlęḍḍę* (§ 2) *mačęnęlę* *macinula arcolaio[3] *nčęmęlá* raccogliere, mettere da parte danaro, ecc.

49. Ma dobbiamo notare anche noi i casi di dissimilazione con *n*: *kęnǫkkję masęnękęlę* βασιλικόν *tięmęnę* tumulu, per cui v. Zingarelli n. 48. Con *r*: *ręnźulę* lenzuolo.

50. Aggeminato, dà il solito suono *ḍḍ* (v. *Introduzione*): *aniḍḍę spaḍḍę vęniḍḍę* (v. § 120) bello *kuavaḍḍę kuastiḍḍę* castello (e anche 'fuoco pirotecnico') *muḍḍę* molle *kuḍḍę jüḍḍę* *illu, femm. *jęḍḍę staḍḍę ųaḍḍę*;[4] ma ancora qui molte oscillazioni: *stęllę* (più *civile* di *stęḍḍę*) *allępatę* affamato *mųllę* mille, ecc.

51. LD. Assimilazione progressiva in *ll*: *kallę kallarę kuallarilę skallá sęllatę* (ma più civile *sęldatę*) *mallųttę*, femm. *mallęttę* *mal'-dictu -a; *sęęldę* soldo è voce recente.

52. Il L de' nessi LT, LP, LK, e in generale il L seguito da consonante, in fase protonica, dilegua: *atę*[5] altro *n' atatinę* *unu-

[1] Il Merlo (v. -GN- p. 162 n. 7) ritiene che l' esito ital. merid. di -CJ- sia *-čč-* e quello di -TS- sia *-zz-* come nel toscano. Gli odierni *-zz-* per *-čč-* e *-čč-* per *-zz-* (v. molf. *skręččá* per *scorzare* e sim.) egli spiega da „confusione tra due serie suffissali ricchissime di derivati: la -aceu -Iceu -īceu -oceu -aceare -iceare, e la -atiu -ĭtiu, ecc." (v. anche Salvioni in *App. merid.* § 29).

[2] È anche qui vediamo cs.CJvoc. trattato allo stesso modo e anche confuso con cs.TJvoc.

[3] V. Salvioni in *App. merid.* § 45.

[4] Avremo qui una forma terziaria, chè la scomparsa di *g* sarebbe posteriore alla labializzazione della stessa consonante dinanzi ad *a*; cfr. sic. *gaḍḍu* vallelung. *guaḍḍu*.

[5] Non stimo inutile notare che la voc. iniziale di *atę* conserva il suono cupo, come se ancora le tenessero dietro due consonanti. Del trattamento dei nessi L + TJ, T, S, C' nei diall. merid. si è recentemente occupato il Merlo nelle sue *Note italiane centro-meridionali* più volte citate a pp. 245 ss. (Per quel che diciamo al principio di questa nota v. la n. 2 a pag. 247).

alteru-ad-unu un altro (più *civile* sarebbe *n' atinę* 'un altro uno') *ięlęmę* ultimo *Atamirę* Altamura *kuprę* bastonate (a. it. *colpora*) *toponę* grossa talpa *škapęčá* calpestare *kękuá* coricare *skafalitę* scaldaletto (prov. *escalfar*), ecc.

53. Intatto invece in L + C': *falčę kualčę fǫlčę* tappare *pręčų̈nę pręčęnäḍḍę* (§ 111) *dǫlčę pappadięlčę* paste dolci, *skalzę kualzätlę* 'calzetto' calza (pl. *kalzitlę*).

54. CL, TL, PL coincidono nel riflesso *kj* (*kkj* nell' interno): *kjęję* (§ 4) *kjäsję ng̃jęęstrę* (*k* sonorizzato dopo *n*, v. *Introduz.*) *ukkję rękkję väkkję, męng̃jarülę*[1] 'minchiarolo' stupido, sciocco, *kjękę* piega *dękkjękuá* duplicare onde il sost. *dęękkjękę* ripiegatura, *kjang̃ę ng̃janá* salire (*AG.* IV, 408) *kjięppę* pioppo *maniękkję* (*AG.* XIII, 361 ss.) *kjięmme kǫkkję* coppia *akkękkjá* unire, appaiare e il contrario *skękkjá* disunire (*skękkjandę* 'sconnesso' nelle idee e nelle parole) *kuakkję* cappio *kuakkjilę* trappola a nodo scorsoio *kjęrų́* plurire rodere, sentir prurito, ecc. Intatto *-cl-* in *kęęklę* pallina dove fu forse salvato dalla sua posizione *coclja *cochlea? e dallo iato.

55. GL. In *g̃g̃j*: *sęg̃g̃jięllę* singhiozzo *kuag̃g̃ję kuag̃g̃já* coag'-lare *lręg̃g̃ję* τǫίγλη (*AG.* XIII, 443) *rag̃g̃já* *rag'lare (ibid.). Ma in *ñ* se preceda conson. nasale: *ñollę* inghiottire (v. Zingarelli n. 52) *oñę* unghia, e a delle basi con *in-* prostetico vanno appunto ricondotti gli esiti *ñannę* ghianda[2] *ñummęrę ñęmmęrá* *in-glomerare (e *ñęmmęriḍḍę*, pl. *-äḍḍęrę*, involtini fatti con interiora di agnello).

56. BL. Iniziale, continuato da *j*:[3] *jęlę jastęmę jastęmá*; ma anche *vjang̃ę* (acc. al *civile bbjang̃ę*) *vęlięnnę* (femm. *vęlonnę*) biondo. Mediano dà *g̃g̃j*: *nęg̃g̃ję ssięg̃g̃ję* *sub'la e *affęg̃g̃jatę* e *sfęg̃g̃jatę* da *fib'la accanto a un semidotto *fų̈bbję* fibbia.

57. FL. In *j*: *ajatá* (cerign., bar. *jatá* soffiare) *jättę* *flecta treccia acc. a *fjęrę fjatę fjimę* fiume *fięękkę* fiocco, che son voci importate. Appar *kj* in *abbęng̃já* riempirsi satollarsi, ove però è da vedere una contaminazione tra il -fl- di inflare e il -pl- di implere plenus[4] ecc.; e *š* in *šang̃atę* che è il nap. *sciancato* storpio, zoppo. In *ñatęñę* giorno feriale (v. less.) *ñ-* risulterebbe per sincope da fil-.

58. M. Sempre intatto, talora anche geminato: *mangá mirę* muro *muḍḍę malvę ręmanę́ umęnę* *homini *tięmęnę* (v. § 49) *mmalę* male (v. less.) *mmattanę* 'mattana' irrequietezza *mmirę* vino (v. § 114 n.) ecc. Per M'L, M'R v. § 118, 2.

59. Ma per la trafila *mj* si giunge a *nj* = *ñ* in *šų̈ñę* scimmia *vęnnęñę* vendemmia *jęręñę* < *gremja < cremia (v. less.) e a formola protonica va perduto il *j*: *vęnnęmá jastęmá*, i quali infiniti

---

[1] Formato evidentemente con un suff. -ilus per scambio.

[2] Il Merlo spiega l' ostun. *ñanna* da **l̃anna* con *l̃-n* assimilato in *ñ-n* (cf. *Note ital. centro-merid.*, p. 257, n. 1).

[3] Che certo sarà riduzione ulteriore di un *g̃j*.

[4] V. Salvioni in *Osservaz. varie sui dialetti merid.* § 1.

vanno riportati a basi con -m- (*blastimare è dal Meyer-Lübke spiegato come formazione analogica su aestimare).

60. N. Intatto: *nęttę* notte *nǫćę dǫnę* donum (ed anche < *daunt = dant dànno) *vęnų̈*, ecc. Appare *m* in alcune voci non schiette: *maranǵę* arancia (che deve essere forma sincopata da *m(el)arancia*) *mattęvaǧǧję* pipistrello (v. less.), in *maravęttę* rana vedo una metatesi, con successivo scambio di *n-* in *m-*, da *rana-botta* (*nara-botta*) cfr. nap. *ranavuottolo* e tarant. *maravuèlto.*[1]

61. NJ. In *ñ*: *vüñę kęlięñę* cotogna *ǵǵięñę* (e *ćięñę* v. § 36) *pęñulę* pignolo *skęñate* *ex-cuneatu sdentato *ręwañę*[2] recipiente di cucina in generale. Esempio di *nj* secondario in *ñirę* (femm. *ñǫrę*) nero (§ 81).

62. R. Soggetto a scambi frequenti con l' altra liquida, nonchè ad ettlissi (spec. in vicinanza di *t* e a formola postonica) e a metatesi: *ręmalę*[3] letame fimo *kuarörę* querela *ćęlibrę* *cerébru cervello *męrtalę* mortaio (v. *Assimilazione* e *Dissimilazione*), *nustę* nostro *atę* altro (v. § 52 n.) *fęnästę arrötę* *ad-retro = iterum di nuovo *męstę*[4] *kamastę* catena del camino (v. less.); *krapę* capra *frövę* febbre *frębbarę stręppjatę* storpio *furćęųę*[5] (*ammǫla-furćęųę* arrotino) ecc. Un caso sporadico di r > *n* abbiamo in *statęnę* stadera, che mi sembra rifatto su *katęnę* catena.

63. Geminato all' iniziale per effetto di *a* prostetico: *arrębbá* rubare *arrępęzzá* rammendare *arrętęlá*, ecc. L' aggeminazione interna di *varrülę* è già nel *varrilario* segnalato dal De Bartholomaeis nel *Cod. Cavense*.

64. RS.[6] Registriamo i soliti *mięssę* muso *męzzękuá* mordere da *muzzękę* *morsicu, più *assinękę* 'arsenico' veleno in genere. Rimane intatto il nesso in forme dotte e semidotte: *vǫrsę* borsa *pęrsonę ięrsę* orso, ecc.

65. V. Intatto: *vędé vęnų̈ vüzję viję* (§ 20) *vakandę sęrvüzję kjuvę ęvę* ova, ecc. Per rafforzamento, in seguito a perdita di una consonante che precedeva, *bb*: *vędümę* vediamo, ma *ćamę a bbędümę* andiamo a vedere, *ćę bbüzję!* che vizio! *a bbiję kę bbiję*

---

[1] V. Salvioni, *App. Merid.* § 44.

[2] V. Id. *ibid.* § 74 e *Spig. Sic.* § 156.

[3] Cf. molf. *remete* lecc. *rumata* tarant. *rummato* (e anche a Maglie) ravvicinati dal Merlo (-GN- p. 164) a tosc. *rumato*.

[4] Questa forma semidotta ha solo l' accezione di maestro dell' arte (*męstę-d'aśę* falegname *męstę-la-kapę* pettinatrice ecc.); il maestro di scuola è chiamato con voce dotta *u majęstrę*. Una forma più schiettamente originale è, invece, *majüstę* con cui si indica specialmente un piatto o simil recipiente di grandi dimensioni (il 'piatto maestro'). Per le alterazioni subite dalla voce magĭster nelle varie parti d' Italia, e dovute al suo frequente uso proclitico, v. Goidànich, *Dittong. Rom.* p. 170.

[5] Forma di plur. estesa al sing., la dichiara il Merlo (-GN- pag. 160) a proposito di molf. *fuerćę* verisimilmente da **fuerce(u)e*; cfr. Salvioni, *Note Lomb.-Sic.* § 83 n. 3.

[6] Di *ḍḍaǧǧjisę* laggiù e *ḍḍassisę* lassù non va fatta qui parola, chè giustamente sono stati riportati a delle basi *illac-jusum sull' analogia di *sūsum, it. *laggiuso*.

pę bbiję a, con, per voi, *kęssa nǫċę ę́ bbakandę* questa noce è vuota, ecc. (v. § 114).

66. Mediano tra vocali tende a dileguare, specialmente nei riflessi di -ivu: *kjęję* (§ 4) *vakandüję* *vacantiva donna nubile (*AG.* IV, 128) *statüję* *aestativa estate (Merlo, *Stag.* p. 33) *alüję* oliva *lęssüję* lisciva, ecc.

67. NV. Sempre in *mm*: *kęmmütę* convito, banchetto *mmęltá* involtare, ravvoltolarsi per terra *bommęnitę!* benvenuto *na' mmalę* 'non vale' è cattivo, guasto *ammęlęppę* busta da lettera (fr. *enveloppe*) *'mmoǧǧjaddüję!* non voglia Dio! *all' ammęrsę* a rovescio (-inversa, cf. lecc. *smersa* *ex-inversa, *AG.* IV, 404).

68. F (PH). Intatto: *fukę fimę* fumo *firre fasilę rafaniḍḍę* ravanello, ecc. Per FL v. § 57.

69. NF in *mb* (risoluzione assai estesa in tutto il mezzogiorno): *mbirnę* inferno *mbaċċę* 'in faccia' di fronte, a paragone, *kęmbüdję* confido (*kęmbęlajonę* il 'confiteor', con falso suffisso popolare) *düttęmbattę* 'detto-in-fatto' subito *bombattę!* *bonfactu ben ti sta! ecc.

70. S. Di regola intatto, iniziale o interno: *sęrę* < soror e *sera *sędorę sartaċęnę saréęnę ięrsę assę́ pęskrę́* *post-cras dopo domani, ecc. Talora, per assimilazione prodotta da palatina seguente, in *ċ š*: oltre al solito *šüñę* (§ 59), *ċǫrǵę* topo (*sorice) *ċaċardętę* sacerdote *šaċęttęlę* sagittula spola; ma per s in *š* (dovuto ad analogia con *šk* da skl) in *škęlá škętirę* ecc., v. § 73.

71. NS (già nel lat. volg. ridotto a -s-, onde *pęsá* pesare *pajüsę tüsę* teso *męsę trasü* *trasire *ammasonę* mansione pollaio, ecc.) è rimasto solo ne' composti di in- e in alcune voci che avevano l' apparenza di esser tali, ma il *s* ha preso il suono di *ź*: *nźǫñę* *insunia[1] *nźęrá* *insorare = in(u)xorare[2] *nźandatę!* in-sanitate.[3] Dio ce ne liberi! e così *nźünę* in-sinu *nźęmęlá* accumular denaro *nźęvá* inseghire *nźiamá!* non sia mai! ecc. In *manźę* da mansuu (cf. sor., abr., ostun. *manźe*) nel *-ns-* intatto si conserverebbe traccia dello *u*[4]; *pęnźá* è certo voce recente e dotta.

72. SS, CS, PS. Hanno i soliti riflessi meridionali *ss*, *š*: *tǫssę passę passá ussę* osso *ässę* essere, *lassá lęssüję kęęssę* coxa *assü* exire, *kięssę kęssę* da composti di *ipsu *ǵǵüssę* gesso; *vašę* basso *ḍḍabbašę* laggiù *kašę* cassa, ecc. Per voci, in cui già nel lat volg. -NCS- (-NX-) s' era ridotto a -NS- (*insorare < in(u)xorare **insŭnia*, ecc.) v. § 71.

73. SCL, SΤL, SPL. Anche nel nostro dialetto si riflettono con *šk*, che risale a uno *skj* in cui il *j (į)* si è dileguato lasciando però traccia di sè nel suono palatale del *š*[5]; *fęšká* fischiare *škaffę* schiaffo

---

[1] V. Merlo, '*Note it. centro merid.*' p. 245 n. 7.
[2] Id. *ibid.* n. 8.
[3] Cf. a. it. *santade* (Barberino, *Reggim.* P. XVI, xx).
[4] V. Merlo, *Note* ecc. p. 245 n. 6.
[5] V. Zingarelli, § 55. Una ricchissima esemplificazione di questo fenomeno meridionale importante ed esteso diede recentemente il Merlo (*Note* ecc.

raškà raschiare *šk̨ẹppá* (**schioppare* = scoppiare) stramazzare per terra *škamá* ex-clamare (solo di voci d' animali) e il deverbale *u škamẹ* (detto anche dello scricchiolio delle scarpe) *miẹškẹ* musc(u)lu spalla *dẹškuá* *-ust(u)lare provar bruciore o prurito *škuandẹ* ricotta inacidita *škuanatẹ* da 'spianare' pagnotta grossa; *päškẹ* pietra, sasso è una bella forma di neutro plur. *pestula (*AG*. III, 456) divenuta femm. sing. sul tipo di it. *foglia* < folium e di mater. *rẹzze* < retia rete. Ma vi son voci che fanno eccezione (talora si tratta di eccezione apparente, v. la *Nota* or ora citata del Merlo p. 261 n. 1) mostrando suono linguale nel s della formola sk + voc. pur dove non seguiva o non pare seguisse uno *j*: *škẹlá* sputare e *škẹtirẹ* sputo, saliva[1] (che ha il suff. -oriu, come *pẹšatirẹ* da *pẹšá*, § 40) *škarẹlẹ* (attraverso uno **skjarola*) *früškẹ* fresco *arrẹfrẹškà* *abbẹškuá* 'buscare' guadagnare e specialm. 'ricevere delle busse' *maškẹrẹ* maschera (che forse risente di *mmẹšká* mischiare), ecc.

Consonanti esplosive.

74. G. Gutturale, quasi sempre intatto, pur là dove l' it. mostra riduzione a sonora: *kasẹ kašẹ kambrẹ kammüsẹ kuprẹ* (§ 52) *päkrẹ lukẹ fukẹ akẹ* ago *akrẹ* agro *lakrẹmẹ sakrötẹ* segreto *spükẹ* spiga e *spẹkẹlá* spigolare, ecc. Importante e assai esteso anche nel dial. nostro è il fenomeno[2] di *u* epentetico (v. § 118) dopo *k* a cui segua un *a*: *kuanẹ kuavaḍḍẹ kuarrẹ kuakkjile* trappola *kuappiḍḍẹ* *kuarüzzẹ* carĭtium carezza (v. Merlo *GN* p. 161) ecc. per effetto dell' articolo maschile[3]; e lo stesso avviene nel suff. verbale *-ẹkuá* < -icare in que' verbi dove un *u* (*o*) era nella sillaba che precedeva immediatamente o mediatamente: *sfẹkuá* sfogare *abbẹškuá* abbuscare (§ 73) *mẹzzẹkuá* mordere *kẹkuá* *colcare *assẹkuá* asciugare, ecc.

75. Il riflesso *j*: *jammẹ jievẹlẹ* cubitu *pẹtẹjẹ* bottega *pajá* pagare non è diretto, ma è di basi secondarie con G da K. v. § 79.

76. Palatale, intatto: *čẹrẹ* cera *čörẹ* ciera *čüǧǧjẹ* ciliu (v. less.) *ačiḍḍẹ* (pl. *ačäḍḍẹrẹ*) uccello *rẹčẹndá* risciacquare il bucato, ecc. Tra vocali si assibila in *ç*: *paçẹ pẹçẹ liçẹ* luce *krọçẹ düçẹ* dicit *façẹ* facit *façüḍḍẹ* favilla (da face, v. § 120). In *kapasẹ* grande reci-

---

p. 258 ss.) a proposito di it. merid. *mmesca-pesca*. A quella nota dell' illustre professore dell' Università di Pisa rimando per tutti gli esempi che adduco in questo §.

[1] Dunque da uno **schiutare*, che starebbe a *sputare* come *schiuma* a *spuma* (da noi *škimẹ*).

[2] V. quel che ne dice recentemente il Salvioni, „*Osservaz. varie* . . .“ p. 764 ss.

[3] E il fenomeno cessa, s' intende, ove tale condizione venga meno: *kuavaddẹ* ma pl. *kavaḍḍẹrẹ* (benchè l' articolo sia *u* anche al plur.; ma si vede che l' epentesi di *u* deve essere anteriore al generalizzarsi di *u* come articolo anche di plur.) *kuarüssẹ* ma plur. *karẹssẹ*, e così i femminili *kaǧǧolẹ* *karnẹ*, ecc.; *kallarẹ* caldaia *kambanẹ kannẹ* gola *kapẹ* testa ecc. hanno poi i loro derivati *u kuallarilẹ u kuambanarẹ* campanile *u kuannarülẹ* gorgozzule *u kuapüstrẹ* capestro, ecc.

piente di terracotta per acqua, olio ecc. se da *capace è da veder forse una contaminazione di *vaso*; ma più probabile mi sembra l' esistenza di una base *capasja (come *camisja) da cui sarebbe normale *kapasę* come *kammüsę* (§ 41).

77. KU (QU). Intatto: *kuannę kuaręsęmę kuarörę* (§ 26) *kuattę* quattro *kuatęrnę*; ma *uerčę* n. loc. 'la quercia' dev' esser passato per la trafila di *gu-, pel cui trattamento v. più giù al § 85.

78. Si ha la palatizzazione, oltre che nel solito *čüngę* cinque, nelle forme pronominali *čü* < qui e quis? *čę* che, che cosa *čungę*[1] chiunque *pęččé* perché, ecc.

79. G. Iniziale o interna si risolve nel suono di *j*: *jięstę* gusto *jaddünę jalandęmęnę* signore *fatęjá kastęjá* castigare *ajięstę* agosto *tęjanę* tegame, *tęjällę* *tegella che par risentire di *tęjanę*.

80. Ma quando è palatale generalmente si assibila: *düçętę* digitu *kuçętá* cogitare *çinęrę* genero *fiçę* fuggire *stięçęnę* *te]-stugine *çęmmęritę* gobbo (prov. *geberut*) *çaçęttęlę* sagittula v. § 107, ecc.

81. GR[2]; RG. Sempre *j* (cioè, rispettivamente, *-jęr-* e *-rję-*): *jęrannę* grande *jęranę* grano *jęrastę* *γράστα vaso di fiori *jęramęñę* *gramĭnea *jęrattá* grattare *pęllęjęrünę allärję* (**alläjęrę*), e qui si ricordi pure *ñirę* femm. *ñorę* e *ñęrękuá* annerire (cf. tarant., bar., ostun., ecc. *ñuro ñora* **nevor-*, e si tenga presente ancora la serie *niuru niora* del *Sydrac otrantino, AG.* XVI, 34); *larję* largo *allarjá* allargare *sparnęję* **sparjęnę* σπάργανον *pęrjęlę* pergola *fięrjęlę* *furgulu razzo (v. anche Salvioni, *Spig. Sic.* § 170).

82. GN.[3] Abbiamo: 1. *püñę* pignu pl. *pęñęrę nzęñalę* *insignale? (e il meno schietto *sęñę*, § 11 n.) *stañę* stagnu; 2. *lęjǫnę* ligna (tarant., bar., ecc. *lióna liónę*, come tarant. *siónę* < *signa[4]) *pęjinę* pl. *pęjǫnęrę* (anche nel tarant. *piuno pioniri* da pugnu[5]); 3. con assorbimento del *j*: *kuanate* cognatu (femm. *kanatę* per ciò che fu detto al § 84) *prönę* masc. *prinę* praegnu **pręjn* **pren-*, *ęnę* (v. § 4) da anteriore **ajno* < agnu.

83. -NG-. Nel nesso N + G' è conservato il *ǵ*: *kjanǵę anǵęlę ǫnǵę* ungere *sfranǵę* *ex-frangere 'spezzare' una moneta o una

---

[1] Il suono della tonica persiste qui — è bene notarlo — per la funzione proclitica che ha sempre questa voce. Per il fenomeno, proprio del mezzogiorno, della riduzione palatale di q(u)e q(u)i (come anche g(u)e g(u)i in *č* (e *ǵ*) cfr. Merlo, *Vegliotto e Ladino* in *Rendic. del R. Ist. Lomb.* S. II v. XLIII (1910), p. 280.

[2] Anche del trattamento di G + R e di R + G nel nostro mezzogiorno si occupò recentemente e a lungo il Merlo nelle preziose *Note* più volte citate (p. 250 ss.), dimostrando priva di base la legge enunciata dal Meyer-Lübke, secondo la quale nel calabrese, siciliano e pugliese il G del nesso -GR- dileguò in sill. protonica, si vocalizzò in sill. postonica (*Italien. Gramm.* § 240).

[3] Per -GN- è da vedere la monografica dello stesso prof. Merlo inserita nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LVIII, p. 149 ss.

[4] V. Merlo -GN- p. 151.

[5] E la trafila sarebbe secondo il Merlo (*ibid.* p. 154): pugnu < **pugʲnu* < **pojeno* < **pojno* < **piono* < **piúno*.

carta di valore[1] *ngę́nękkjá* da *ç̌ęniękkję* *genuclu, pl. *ç̌ęnǫkkjęrę*, *vangölę mangá*[2], ecc. Ma al nesso N + Ĝ risponde nel nostro dialetto *ñ*[3] da **nj*: *luñę* longu femm. *lęęñę sañę* *sangu (cf. cal. *sangu* sard. *sangu* velletr. *sango StR.* V, 82, oltre al prov. *sanc*) *arręñá* disporre in ordine (cf. prov. *arengar*) *zụ̈ñęrę* zingara, masc. *zęñęrę* vagabondo birbante; per *lęngụę* lingua, ecc. v. più giù § 85.

84. -NGL-. Anche in *ñ*: *ǫñę* unghia *frięñęlę* foruncolo pustoletta *spụ̈ñęlę* spillo *ñǫttę* inghiottire *ñannę* ghianda *ñummęrę*, ecc., per cui già dicemmo (§ 55) doversi porre delle basi *in-gl-, e anche *ñęęstrę* (più *civile*: *nĝjęęstrę*) con -NĜL- da -NKL-.

85. GW. A G + U̯ risponde la semivocale *u̯*, nata certo da anteriore **u̯u-*: *u̯ardá* (ma *a, pę ĝĝuardá*) *u̯ęrrę u̯andę u̯andirę* vassojo *u̯appę* spavaldo *u̯apparụ̈ję* spavalderie *u̯arvęĝĝjǫnę* n. loc. quasi 'garbuglione' torrente formato da acque di scolo. Conservato dopo consonante: *lęnĝu̯ę ngu̯indę* unguento *angu̯ụ̈llę* anguilla; un esempio di palatizzazione ci offre *ngę́naĝĝję*[4] inguinalia.

86. T. Intatto sempre, sia iniziale sia mediano: *terrę tęrramętę trę statụ̈ję* *aestativa *fęnästę*, e, con assimilazione di consonante muta precedente *fattę dụ̈ttę sottę nęętę skrụ̈ttę*, ecc.

87. Geminato: *kęttǫnę* cotone (§ 114); dissimilato: *patanę* patata (§ 108).

88. Preceduto da consonante liquida o nasale (RT, NT), e specialmente in protonica e dopo sincope di vocal intermedia (R'T, N'T), si sonorizza in *rd nd*: *spụ̈rdę* *spir'tu *ardikę* ortica *mmardá* maritare *sęęrdę* *sora-ta tua sorella *kęmbardę* il tuo compare *Andęęnję* Antonio *sandę* santo *sęmęndá* scolorire[5] *sondę* *sunt- (v. § 133, 1) *dępǫndę* 'di-punta' in piedi *spandá* *ex-pantare < ex-paventare? aver spavento, *nžandatę* *in-san'tate (v. § 71), ecc.

89. Ma TR intatto: *patratęrnę* padre eterno, Dio *matręję* madrigna *kuatrę* quadro *fratrę* *fratora fratelli. Per casi con ettlissi (di *rt* < tr) v. § 62.

90. D. Iniziale, intatto: *dändę* dente *dębbęttę dǫtę dụ̈č̣ę* dicere ecc. Mediano, tra vocali, prende il suono della sorda corrispondente[6]: *jięmętę* umido *spụ̈tę* spiedo *nụ̈tę* nido *nitę* nudo (*alla nitę* 'all' ignuda' avverbialm.) *sętę* *sodu quieto tranquillo *stattę sętę!* sta' fermo!) ecc.

91. In *r*[7]: *ręrę* *haeres figlio (ormai poco usato; cfr. it. *rede*)

---

[1] Con questa stessa accezione si ritrova già frangere nel *Cod. Cavense*.

[2] In *fǫnĝę* fungo la riduzione palatale sarà dovuta ad influenza del plur. *fięnĝę* (con -i, v. § 29) sul sing.

[3] Quanto fu detto dal Merlo (*Note* ecc. p. 252) a proposito dei riflessi di Ostuni vale anche per Matera.

[4] Cf. Merlo, *Vegliotto e Latino* p. 280, n. 2.

[5] Dal Salvioni (*Nuove Postille*) derivato da emungere; forse meglio col Pieri dalla stessa base di it. *smontare* (v. *Zeitschr.* XXX, 305.

[6] Curiosa questa tendenza dialettale a sonorizzare la cons. sorda e, viceversa, a render sorda la sonora!

[7] Notiamo qui di passaggio che questa inclinazione a rotacizzare la dentale sonora va sempre più accentuandosi negli idiomi lucani.

arręsęrjá rassettare ordinare (abr. *arresediá*) *ammụ̈rję* (acc. ad *ammụ̈dję*) invidia *rębbušatę* (cf. fr. *débauché*) dissoluto, scioperato, ecc. In *l* (v. assimilazione) *lęlę* 'laido' brutto turpe (§ 4).

92. In *v*[1]: *paravụ̈sę* paradiso *bjavę* biada, e anche *bręvę* dicono i nostri contadini per *bręlę* brodo.

93. ND. Assimilazione costante in *nn*: *kuannę* quando *vannę* ‚banda' parte lato (*la bbannę* la banda musicale) *jęrannę* grande *vęlięnnę* biondo femm. *vęlonnę annićę* inducere portare; così nei gerundi: *kandannę faćännę dęćännę sęndännę*, da *sändę*, ecc.

94. DV. In *bb* (cioè DV < **vv* < *bb*): *abbindę* adventu riposo requie (cf. sic. *abbento*) *stá all' abbindę* star inoperoso, *abbęndá* cessar di lavorare *abbambatę* avvampato acceso *abbęramändę* *ad-veramente davvero *abbęjá* *ad-viare porsi in cammino; ma *avękuatę* advocatus avvocato.

95. P. Intatto: *panę pęćę pęšę pięlżę kapụ̈ḍḍę ćępôḍḍę pępę pipę* pupa bambola, ecc.

96. Geminato: *dęęppę* dopo *pụ̈ppę* e con scadimento a sonora geminata *bb*: *sębbięlkę* sepolcro *sębbęltirę dębbętatę* deputato *abbrụ̈lę* aprile *läbbrę* lepre, ecc.

97. Sostituito da gutturale (*k* e anche *ku*) in: *škętá* sputare *škętırę* sputo (che risalgono ad uno *skju-, v. § 73) *mę kuänžę* (mi) penso, ritengo *studękuę* stupido (cfr. tarant. *stuìteche* che „è una metatesi con conseguente suff. *-icus* più noto sostituito ad *-ipus* venuto per effetto di metatesi" Subak *ZRPh.* XXII, 555) e *stędękuarụ̈ję* stupidaggini, sciocchezze.[2]

98. PR. In *pr*: *aprụ̈ väsprę prękuá* seppellire (*u sprakamurtę* è il becchino); con metatesi: *trembá* *temperare impastare il pane *krapę* capra; con dileguo della liquida in sill. atona: *sämbę* semper *sopę* sopra *sopataulę* (v. § 23) ecc. Anche *bbr*: *abbrụ̈lę*, *läbbrę*, v. § 96.

99. PT, v. § 87: *jęrǫttę* crypta *sättę* *septe, ecc.

100. B. Iniziale o mediano in *v*: *vastasę* facchino *varvę* barba *vǫkkę* bucca[3] *vęję* bove (mentre *bbęję* 'boja' cattivo soggetto, malvagio) *vęsazzę* bisaccia *vęvę* bibe[re] *vammaćę ssụ̈vę* sego *avętá* abitare ecc.; ma anche geminato in *bb*: *bbunę* *bonu *bbęttụ̈lę* (ma *vǫttę* botte) *abbętụ̈nę* scapolare, ecc.

101. In *f*, ulteriormente da *v*: *fękkǫnę* boccone (v. n. 3 di questa pag.) *faćęnäḍḍe* < vaginella *fęćęlatiḍḍę* pane a ciambella (cf. lucc. *buccellato* sic. *vucciddatu* ecc.); per assimilazione in *fafę*

---

[1] Da confrontare con gli esempi addotti in *AG.* II, 334: *brado* = *bravo*, *padiglione* = *paviglione*, ma per *chiovo* v. § 5.

[2] Un passaggio *p-* < *v-* avremmo in *vụ̈šęlę* canale da cui scorre acqua, e nel verbo derivato *vęšęlá* quasi *'*pisciolare*', se da *pistiare (v. Körting s. v.) che però è continuato da *pęšá*.

[3] Da *vǫkkę* si doveva aspettare un **vękkǫnę* boccone; si ha invece *fękkǫnę*, dove è da ammettere un popolare ravvicinamento a *fękká* 'ficcare' (in bocca). Ma vi sono altri esempi di b- < *f-*, v. sopra.

faba; in *m* in *masęnękęlę* βασιλικόν (v. less.) con assimilazione di *v* (< b) *-n* in *m-n*.[1]

102. MB, NB hanno la stessa sorte di NV (§ 67) riuscendo a *mm*: *Lammardę* n. loc. 'i Lombardi' *palięmmę* piccione (*palǫmmę* colomba *palęmmäḍḍę* farfalla *palęmmarę* pozzo serbatojo d' acqua) *kęlięmmęrę* *columbulu (v. Merlo *Note* ecc. p. 256) fichi fiori *bbammųne* 'bambino' (Gesù bambino, v. less.), *mmǫkkę* in-bucca (*męttę*) *mmęlanźę* (mettere) in bilancia, considerare ponderare *mętiḍḍę* imbuto (con **mm-* < *m-* per fenomeno di scempiamento) *ćęmmęrilę* v. § 20; per *katakięmmę* uomo di bassa statura, nano, v. quanto ne diciamo nel less.

103. BR. In *-vr-*: *vrazzę* braccio (ma *abbrazzá*) *vrakę* brache e il dimin. *vrakǫḍḍę*; in *bbr*: *bbręjandę* brigante *bbriętlę* brutto *bbrętę* brodo (per *bbręvę* v. § 92) *sębbrittę!* sbrigati! (§ 118) ecc.; per *labbrę* è forse da muovere addirittura da *labbru (v. Merlo -GN-*Pv-scritta*). E anche *v* + *ę* + *rr* < br-: *vęrriękęlę* *bruchulu cavalletta *vęrrukkęlę* gambo del cavolo che va con it. *brocco broccolo*; in *fr*: *fraźörę* braciere *friękęlę* (cf. it. *fruscolo-bruscolo*, e v. less.) *sǫfre* sughero (§ 123).

104. Metatesi in *frövę* febbre *frabbęká* (e *fravęká*) *frabbękatorę* muratore; cambiamento in labiale sorda in *kęsprųnę* *co(n)s(o)brinu cugino, a cui mi sembra non debba esser stato del tutto estraneo *prųmę* primo.

105. RB. In *-rv-*: *arvęlę* arbore *varvę varvirę ęrvę sęęrvę kuarvǫnę* carbone (*kuarvęnarilę* carbonaio; *karvęnäḍḍę* carbonella) ecc.

106. Metatesi: *trięvęlę* *turbulu *kęndrięvęlę* *conturbulu torbido, non limpido, detto di acqua e d' altri liquidi.

Accidenti generali.

107. Assimilazione. 1. Tra vocali: *ǵǵajandę* (nap. *giagante*) *katarrę* chitarra *ǵǵannastękę* ginnastica *ñgųęjatá* inquietare *pjatá* su cui *pjatisę* compassionevole, *ćaćardętę* (v. § 70); e non è facile trovar esempi fuor che per l' assimilazione provocata da *a*, a causa della costante risoluzione in *ę* di ogni altra vocal atona (§ 24 ss.). 2. Tra consonanti: *a*) nella stessa sillaba: *ll* < ld (§ 51): *kallę kallarę skallá* scottare *sęllatę* (meno *civile* di *sęldatę*) *mmallųttę* femm. *mmallęttę* maledictu, ma *sęęldę* soldo, che è recente; *nn* < nd (§ 93): *kuannę* quando e il suo correlativo *tannę*[2] allora *bbannę ñannę bbonnį̇* bon-dì *vęliępnę* biondo *miępnę* mundu *fronnę*, ecc.; un *nn* < rn in *andęnnę* (confusione di lanterna + antenna); *ss* < ks e ps (§ 72): *lassá kęęssę* coxa *matassę* (*matassarę* 'naspo' per far matasse) *assį̇* exire *kięssę* questo, femm. *kęssę*, *ǵǵųssę* gesso; *tt* < kt e pt: *liitę lattę fattę dųttę jęęttę* octo *skrųttę riętlę* ruptu

[1] Ed *m* abbiam pure in *męluñę* che fa bel riscontro — parmi — al tosc. *migna* < *bigna* < bi[so]gna, cfr. Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.* § 146.

[2] Come *quando* a *quanto* così **tando* a *tanto*.

kattǘvę captivu vedovo, v. less., ecc. (§ 87); *mm* < mb e n'b (come *nv*, § 67): *trọmmę bbammüńę vammaćę palọmmę striẹmmẹlę* trottola (v. less.) *kẹliẹmmę* (v. less.) *kẹmmattę* contendere e anche 'armeggiare', 'darsi da fare', *Lammardę* n. loc., ecc. (§ 102), *mmọkkę* in-bucca *mmẹlanźę* in-bilancia (§ 102), ecc.[1]; *β*) in sillaba diversa: *kuarörę* querela (*r-r* < r-l) *papọnę* 'vapore' treno (*p-p* < v-p) *lẹlę* *laidu brutto (*l-l* < l-d) *ćẹćẹtatę* societate *ćaćardẹlę* (*ć-ć* < s-ć) *ǵọrǵę* topo *ǵaǵẹttẹlę* sagittula spola (*ǵ-ǵ*, *ǵ* < s-ć, ǵ), ecc.

108. Dissimilazione. 1. Tra vocali: valga quel che fu detto per l' assimilazione (§ 107, 1) circa la difficoltà di esemplificazione. 2. Tra consonanti: *patanę* patata (*t-n* < t-t) *statẹnę* stadera (v. § 62; *t-n* < t-r) *rẹnźulę* lenzuolo (*r-l* < l-l) *kẹnọkkję* (*n-l* < l-l, v. § 49), *ćẹlibrę* *cerebru cervello (*l-r* < r-r) *mẹrtalę* mortaio *-ariu *sẹralę* usurariu *rasilę* rasoriu rasoio (*r-l* < r-r), *mammarę* levatrice cf. 'mammana' risentirà di *kẹmmarę* (se pur non sia da un *mammaria anzi che da *mammana, per cui v. Meyer-Lübke *Ital. Gr.* § 353); per *all' arrẹskirę* al buio (*ll-ll* < ll-rr) v. § 117.

109. Geminazione distratta: *ụardiḍḍę* da **ụaḍḍiḍḍę* gall-ello (pl. *jardäḍḍẹrę*) v. § 50, e forse *sẹmmardụ̈tę* 'smarrito' sbiadito e spec. 'biondo assai chiaro').

110. Metatesi. *G'ǵẹlẹẹrmę* Girolamo *maravẹẹttę* (§ 60) *vẹrnẹdụ̀* venerdì *studẹkuę* (§ 97, e v. less.) *kẹẹrlę* collera ira (*pẹǵǵjá k.* impermalirsi) *furćẹwę* (§ 62) *jürmẹćę* imbrice (**imrice* < *irmice*) tegola e tetto *assẹrẹmmá* spaventarsi (e il sost. *assẹrummę* paura, cf. sp. *sombrar*) *sẹbbrẹvẹñatę* svergognato (sost. *sẹbbrẹvuñę* vergogna) *fẹtẹkę* fegato, *mẹrkrẹdụ̀* 'mercordì' mercur[ii]-dies *prẹćụ̈nę* pulcino e *prẹćẹnäḍḍę kuarviẹttę* *cavut'lu? buco (v. *StFR.* VIII, 510, e sarebbe, dunque, per la trafila **calvutu* < *carvutu*, con *l* < *r*), *krapę* capra *ñ̄grẹppättę* (v. less.) *frövę frabbekatọrę frabbẹká trẹmbá* temperare impastare il pane *triẹvẹlę* *turbulu torbido, *šẹmẹtá* > **scimitare* < miscitare mescere mescolare.

111. Aferesi. 1. Di vocale: *rẹkkję* orĭcla *virnę* *hibernu *statụ̈ję* aestativa (§ 34) *staćäḍḍę* **asticella*, v. less., *sẹralę* usuraio *šụ̈ḍḍę* axilla ala *riẹźźẹnę* ruggine *mẹnnẹzzę* immondizia sporcizia *rọḍḍę* (hara + suff. dial. femm. *-ọḍḍę*) porcile *škẹlụ̈kkję* pl. *škẹlẹkkjẹrę* cocci rottami (*ask'lik'lu < *ascla < *astla < astula) *naträḍḍę* anatra, *nźẹmmẹlá* *in-simulare mettere insieme danaro *nźẹvá* inseghire *mbẹñá* impegnare, e in tutti i verbi che comincian per *in-*, *ngụindę mbrällę* ombrello, ecc. 2. Di sillaba: *strụ̈ssẹmę* illustrissimo *stiẹćẹnę* 'te]stuggine' (anche 'sbornia').

---

[1] L' assimilazione è pur largamente applicata nel formare il plur. dei sostantivi, e cioè tra la consonante finale di questi e il suff. *´ẹrę* < ´ora, dopo dileguo della vocale intermedia: *sẹralę* usuraio (v. § 108) pl. *sẹrallę* **sẹral(ẹ)rę* (*ll* < **lr*) *dẹbbẹtatę* deputato pl. *dẹbbẹtarrę* **dẹbbẹtat(ẹ)rę* (*rr* < **tr*). E in *-arrę* < **-ar(ẹ)rę* escono pure i plur. dei sostantivi in *-arę* < -ariu che abbiano il suff. -ora: *panarę* paniere pl. *panarrę*.

112. Ettlissi. 1. Di vocale: *α*) in protonica: *kęstǫrę* sarto (cf. nap. *cosetore*) *drępá* dirupare precipitare *karbęnirę* carabiniere *nźęrá* prender moglie (§ 71) *ręskuá* rosicare rosicchiare *farnarę* farinarium crivello *kręnę* corona ecc. *β*) in postonica: *spųrdę* spirito (cf. it. *spirto*) *ţǫrğę* *sorice (§ 107) e nell' unione dei possessivi atoni ai nomi: *sęęrdę* **sęęr(ę)te* (per *d* < *t* § 88) tua sorella *męğğjärmę* *męğğjärdę* *frattę* **frat(ę)tę* tuo fratello, ma *fratęmę*, *marųttę* *marųt(ę)tę* ma *marųtęmę*, e così *nępǫttę* ma *nepotęmę*, ecc. 2. Di consonante: di *r*, sempre in postonica finale: *atę* altro *kuattę* quattro *sopę* supra *męstę* (§ 62) *fęnästę* *sębbięlkę* sepolcro *nustę* *vustę* *sämbę* sempre (v. § 72 e n. 2) ecc. 3. Di sillaba: noto qui *marangę* **m[el]arancia*, v. § 60.

113. Geminazione. 1. Di consonante interna: *varrųlę* (§ 63) *addǫrę* odore *kęttǫnę* cotone (§ 87) *püppę* pipa *dęęppę* dopo *kammüsę* camicia *kammarirę*, e fors' anche *mięssę* (v. § 64) ecc. Per geminazione derivata da assimilazione *abballá* *ammęnazzá* *akkęmęnźá* *anniçę* inducere portare ecc.) v. § 107; da ettlissi (*marųttę* *nępǫttę* *fratte* ecc.) v. § 113; da epentesi di vocale nel nesso di due consonanti *sęddęñá* *sęmmardųtę* ecc.) v. § 118. 2. Una specie di geminazione spontanea e costante di cons. iniziale mostrano soltanto *b* e *ğ*, pronunziati sempre *bb* *ğğ*: *bbammųnę* *bbällę* *bballę* *bbęsęęñę* e *bbęsuñę* (v. less.) *bbǫnnų* *bbęçų* bugia *bbęçardę* *ğğändę* gente *ğğammęllųnę* ciambellina *ğğęlatę* *ğğüssę* *ğğęralittę* *ğğięñę* *ğğęrá* girare e giurare, ecc.[1] Le altre consonanti iniziali possono andar soggette e geminazione provocata da elementi sintattici precedenti (articoli, preposizioni, pronomi, forme verbali, ecc.), ma in ciò nessuna norma fissa e costante.

114. Facoltà di raddoppiare la consonante iniziale della parola seguente hanno in special modo:

1. l' articolo *u* (< **lu* < *illu) masc. al singolare, masc. e femm. al plurale, raddoppia costantemente quando si tratti di cons. liquida, assai di rado altrimenti: *u llittę* *u llattę* *u llųbbrę* libro *u llęjǫnę* (v. § 82) *u llipę* *u llambę* lampo *u llajanarę* il matterello, *u rręmatę* il letame *u rrö* il re *u rrüsę* il riso legume *u rriękkęlę* specie di focaccia condita con olio e origano *u rrasilę* rasoio *u rręnzulę* il lenzuolo *u rruañę* (v. less.) ecc.; ma senza geminazione (eccetto *b-* e *g-* che abbiam già detto avere una geminazione

[1] Ma non — o almeno non sempre — di fenomeno spontaneo deve trattarsi ove si trovi *m* geminato all' iniziale: *mmardá* *mmirę*, ecc.; credo che in tali casi s' abbian dinanzi delle basi con anteriore **in-* di ragione prostetica. Una differenza tra *u mirę* il muro e *u mmirę* il vino (męru) non so spiegarmela altrimenti che ammettendo per quest' ultima voce un *in-meru, come, del resto, abbiam visti degli *in-glande < *ñannę* *inglomeru < *ñummęrę* *insunia < *nsįǫñę*, ecc. E del resto — mi fa giustamente osservare il chiaro prof. Merlo — la protesi di in — come quella di ad-(a-) possono esser dette vere e proprie caratteristiche ital. meridionali. Un' altra prova l' avremmo nell' uguaglianza *mirę* : *minźę* (< mediu, v. § 118) = *mmirę* : *mminźę* che appunto viene da in-mediu in mezzo.

spontanea costante): *u ćęlibrę* il cervello *u ćępǫddę* le cipolle *u ćęrnükkję* passatojo per la conserva *u ćǫrgę* (pl. *u ćięrgę*) topo *u ćukę* il giuoco *u dębbęlę* debito *u dęćinę* il digiuno *u düćęlę* (pl. *u dęšięrę*) il dito *u füĝĝję* il figlio *u fisę* il fuso *u fękkǫnę* il boccone *u fęltirę* il tappo *u fafę* le fave *u jammę* le gambe *u jastęme* le bestemmie *u jęruffię* il russare *u jattęrę* le gatte *u kammarirę u kasęrę* le case *u kuanę u kęlorę u kęstǫrę* il sarto *u maniękkję u matassarę* il naspo *u męsę u müsę* i mesi *u nütę* il nido *u pajüsę u pajęsęrę u pęšę u pötę* (pl. *u pitę*) il piede *u sañę* il sangue *u sęralę* l' usuraio *u sęrukę* il suocero *u tavitę* la bara (v. less.) *u tęjanę u tisię* il sudiciume *u väkkję* (pl. *u vikkję*) *u vastasę* il facchino *u vęćirę* il beccaio *u vütre* il vetro *u vindę* il vento, ecc. ecc. Con geminazione mi sovvengono questi pochissimi esempi: *u ffarrę* il farro *u kkafö* il caffè *u ppanę* il pane *u ssüvę* il sego *u ĝĝjęranę*[1] il grano; *u mmastę*, come *u mmirę* (§ 113 n.), non è geminato dall' articolo ma ha una base con in-, cf. it. *imbasto*.

2. le preposizioni e la congiunzioni: *a*[2] (nel doppio valore di ad e di ac atque): *a mmękę* a me *a ttękę* a te *a nní* a noi *a bbí* a voi *a ććü?* a chi? *povęr' a ttę!* povero te! *'mar' a mmękę* infelice me; *a mmanę-a mmanę* per mano, via via *aĝĝj' a ffá* 'ho a fare' farò; *vin' a bbütę* vieni a vedere (veni-ac-vide, sul tipo, dunque, di '*vattel-a-pesca*') *vall' a ttukkę* vallo a toccare *vönę a ddüćę* viene a dire *ćę bbönę a ddüćę?* che viene a dire? cosa vuol dire?; *kę* con: *kę mmękę kę ttękę kę ffratęmę kę ssęęręmę kę Kkęęsęmę* con Cosimo; congiunto con l' art. masc. *ku* col coi raddoppia solo negli stessi casi, già esaminati, del semplice articolo *u*: *ku ppanę ku ffarrę ku llattę*, ma *ku kuanę ku kavaddęrę*, ecc. ecc; *pę* per: *pę nní pę bbí pę llęrę* per loro *pę kkęssę ka* ... 'per questa' perciò però, ecc.; *e* < et: *ti e llęrę ni e bbi jü e mmęĝĝjärmę panę e ffręmmaĝĝę dęćännę e ffaćännę sęnannę e kkandannę*; *nę* < nec neque: *nę ĝĝjü nę llęrę* nè io nè loro *nę tti nę ffrattę* nè tu nè tuo fratello, ecc. Non raddoppia mai *dę* di: *dę vi* di voi *dę ni* di noi *dę lęrę dę küssę dę panę*, tranne, naturalmente, dinanzi a parola con consonante iniziale spontaneamente o per altra ragione geminata: *aĝĝję dę bbęsuñę* mi bisogna mi occorre *nę sakkę dę bbęęttę* un sacco di botte (percosse, bastonate) *u męsę dę ĝĝięñę kjünę dę ĝĝändę* pieno di gente *nzükę dę mmirę* un po' di vino, ecc. Per *du* *dę-lu del, dei, vale quanto dicemmo già per *ku*.

3. *ćę* < quid che...? che...!: *ćę ffaćę? ćę ddęćütę? cę bbu fá?* che vuoi fare? *ćę bbęlütę?* che volete? *cę bbęję!* che boja! *cę bbęrbandę! cę ssolę!* che sole! *cę kkalle!* che caldo! ecc.

4. le forme verbali *sǫ* < sum e sunt, *sü* < *sis = es, *ę ö jö* < est, *a* < habet, *vę* < *vas *vat come *stę* < stas stat, ecc.:

[1] Le parole con *jęr-* da GR (v. § 81) geminano in *ĝĝjęr-*: *jęrannę* grande, ma *kuand ę ĝĝjęrannę!* quant' è grande!

[2] È pur vero, per altro, che quando esso risale a ad la geminazione della cons. iniz. seguente è prodotta dalla assimilazione di questa col *-d* della preposizione.

sǫ bbunę ('son buono' e 'sono buoni') *sǫ ssiẹrdę* (pl. e sing.) *sü bbriẹttę sü llęlę* (< *laidu v. § 91) *sü ǵǵitę* sei andato *sü bbęvitę* hai bevuto *l' u sü ddüttę?* glielo hai detto? *ćü ę mmurtę?* chi è morto? *ćü ę kkiẹrę?* chi è quello? *ę ffrattę* è tuo fratello *l' á ddüttę attanęmę* l' ha detto mio padre *ćü l' ą fattę? ćę bbę* (= *vę* < *vas, § 4) *ffę?* che vai a fare? *vę ffaćę* va a fare *stę bbęvę* sta a bere *ćę stę ppüǵǵję?* che stai a prendere?[1] ecc.

5. le solite forme verbali imperative *fá vá dü stá dá*, ecc.: *fammülę* fammelo *vattünnę dęllülę* diglielo *dęnnülę* 'dinnelo' dillo a noi *stattę sętę!* sta' fermo *dammę dallülę* daglielo, ecc.

6. il numerale *trę: trę kkasęrę* tre case *trę ǵǵjattęrę* tre gatti *trę mmęlęnęrę* tre mulini, ecc.

7. gli avverbii: *ḍḍę* qui *ḍḍá* là, per cui v. § 134; *kkjú* forma atona proclitica di *kkjí* < plus: *kkjú ppükkę* 'più poco' meno *kkjú' ssę* 'più assai' di più *kkjú bbunę kkjú llęlę kkjú kkallę* più caldo, ecc, ecc.

115. Apocope. Notiamo le solite forme apocopate dell' infinito: *fá dá kandá mangá ćękuá vędé paré dęlé* dolere *sęndü męrü assü* uscire, *ässę* *esse-re *düćę* dicere *fićę* fugere *kęćę* cuocere *męvę* *movĕre *fǫlćę* *fulcere-fulcire tappare *fęrnęšę* (*finire* + *fornire*) finire *addęrmęšę* addormentarsi *našę kręšę* ecc.[2]

116. Concrezione e discrezione: *la lapę* ape (pl. *u llapę*) *laponę* pecchione (cf. sic. *lapa* Schneegans 68; anche velletr. *lapa*) *la lanniẹǵǵję* budellame (cf. sic. *nugghia* Salvioni *Sp. S.* 62) *la rękkję* *oricla pl. *u rrękkję la sañę* la lasagna *l' andęnnę* la lanterna (v. § 107) *la sirę* l' usura, ecc.

117. Prostesi: *ajirę* ieri *ammęnazzę ammęnazzá akkęmęnźá abballá* ballare *ammasǫnę* *mansione stia dei polli *abbęškuá* 'buscare' busse *akjitę* chiudere *ajatá* soffiare (per *arręskirę* buio v. § 100); *dęvęnnęká* vendicare; costante *j* prostetico innanzi a voci comincianti per vocale: *jö jötę* < est *jü* io *jüḍḍę* *illu *jęḍḍę* illa *jęćę* hodie *jirtę* (femm. *jęrtę*) erto alto *jürmęćę* 'embrice' tetto (§ 110) ecc.

118. Epentesi. 1. Di vocale: *sęmmardütę* 'smarrito' (v. § 109) *sęddęñá* sdegnarsi e avere a sdegno (*sęddüñę*! 'sdegno' ,obbrobrio'!) *sębbürrę* 'sbirro' impertinente, discolo, *sębbręvuñę sębbręvęñatę* svergognato *sębbrittę* sbrigati! *sęmęndá* 'smontare' di colore (v. § 88) ecc. Per *u* propagginato dopo gutturale v. § 74. 2. Di consonante: di *b* nei nessi *ml mr* sorti dalla risoluzione di *m'l m'r*: *kambrę* camera *mbrakęlę* smorfie capricci (ma *męrakęlę* è miraculum nel senso chiesastico) *mbręvüḍḍę* morbillo, ecc.; di *r*: *trunę* tuono (cf. ait. *trono*), e anche petardo,[3] *ćęlästrę* celeste; di *n*: *minzę* femm. *mänźę* mezzo

[1] Si riconducono anche queste espressioni, in fondo, al tipo sintattico *vattel-a-pesca*, ma vi sarebbe venuta meno la congiunzione tra le due forme di verbo finito.

[2] Anche nel nostro dialetto, dunque „gli infiniti sdruccioli apocopati non vanno con le voci proparossitone, ma con le parossitone originarie" Merlo, *Note* ecc. p. 249.

[3] Del resto, più che di vera epentesi qui credo si tratti d' una attrazione del *r* di tonitruu.

męnźadų̀ mezzogiorno[1] ecc. Epentesi di *j* tra vocali per evitare lo iato: *męję tǫję sǫję kjäsęję*, ecc.

119. Epitesi. Di *d*: *ćęd ötę?* che è *ćęd örę* che era? (ma qui persiste ancor l' eco del -d di quid); *na kǫsa pęd inę* una cosa per uno *pęd ų̈ḍḍę pęd ęḍḍę* per lui per lei, ecc. Di *kę* nelle forme del pron. personale sing.: *a mmękę a ttękę* (per estensione delle forme mecum tecum) e nella 1ª p. dell' indic. pres. di certi verbi: *dǫkę* do *stǫkę* sto *vǫkę* vo, per analogia — parmi — di qualche altro verbo in cui il *-kę* era sill. organica, come dico < *dų̈kę-ję* (v. § 128); di *nę*: *nonę* no (enfatico) *nonę-nonę! sų̈nę* sì *sų̈nę-sų̈nę!* sì sì! *kęmǫnę* commò (ma dev' essere per falso suffisso); di *tę* nella 3ª p. s. indic. pres. di *ässę* essere: *jötę* (se pur non è anche questo un riflesso del t di est); di *ję* nei pronomi personali *viję niję* (§ 20), e talora dopo gl' infiniti apocopati ossitoni e ne' perfetti: *męrų̈ję aprų̈ję, pęg̃g̃jǫję fęćų̈ję* fuggì ecc. Ma nella 1ª p. sing. indic. pres. il *-ję* risale certamente a **eo* < ego enclitico: *fazzęję dų̈kęję* ecc. (v. § 128).

120. Contaminazione: *statęnę* (statera + catena, § 64), *fękkǫnę* (bucca + *ficcare*, § 100 n.), *masęnękęlę* (βασιλικόν + *Tę*]*masę* —*Nękęlę* Tommaso e Nicola), *faćų̈ḍḍę* favilla (favilla + face, v. § 76) *vęniḍḍę* bello (bene + *bellus?) ecc.

Morfologia.

I. Nome.

121. Metaplasmo. Pel solito fatto della costante riduzione a suono indistinto (*ę*) di ogni vocal atona finale, non sarebbe facile nel nostro dialetto scorgere una qualunque traccia della declinazione latina e di eventuali fenomeni metaplastici se talora non ci informasse in proposito la vocale tonica con le sue variazioni metafonetiche. Per queste rimandiamo ai §§ del vocalismo. Nei casi di ripristinamento della vocale finale, determinato da ragioni sintattiche, l' unica vocale ripristinata sensibile — come abbiamo detto, § 24 — è *a*, anche là dove si richiederebbe altra vocale: *kanźǫnę* *cantione ma *la kanźona męję, manę* manu ma *la mana tǫję, męg̃g̃jörę* *muliére ma *cę mmęg̃g̃jöra bbällę!* che moglie bella! ecc.; e soltanto — ben inteso — ne' femminili singolari (il masc. sing. e il plur. d' ambo i generi sempre in *-ę*), sicché rimane legittimamente giustificato il dubbio che si tratti di veri metaplasmi.

122. Genere. 1. Maschili: *u pǫdęćę*[2] pulice la pulce *u ćęmęćę* la cimice *u travę* trave *u skurzę* la corteccia, la crosta, anche del pane (mentre *la skęrzę* è quella delle frutta) *u kuarų̈zzę* *carĭtium carezza (v. Merlo -GN- p. 161) *u ćięppę* (it. *giubba*) corpetto da

---

[1] Qui si notino le forme d' imperativo: *dęngų̈llę* diccelo *dangų̈llę fangų̈llę pęg̃g̃jangų̈llę* ecc. che sono del napol.

[2] Circa il passaggio *-l-* < *-d-* pel tramite *-r-* v. Salvioni, *StR* vj, p. 41.

contadina *u kustę* lato fianco (cf. it. *a-ccosto*) ecc. 2. Femminili: *la dụ̈ję* dies (femminile non ignoto all' ait.; v. anche Crocioni *StR.* V p. 50 n. 4), *męnźadụ̈ję* mezzogiorno *la kapę* caput (nap. *la capo*) *la vändrę* il ventre (sic. *la ventri*, Salvioni, *Parl. Lomb.-Sic.* 190) *la škęppättę* il fucile *la vęlęzzę* il tuorlo dell' uovo *la rụ̈sę* il ridere (*u rrụ̈sę* è il riso legume) *la riççętę* ruggito (con spostamento di accento) *la lǫtę* il fango, ecc. Quest' ultimo certamente, e fra i precedenti almeno alcuni, sono dovuti ad originarii plurali neutri diventati poi femminili singolari (v. § seguente).

123. Plurali. In casi limitati il plurale suona identico al singolare,[1] tanto che solo dagli elementi sintattici accessorii possiamo apprendere la diversità di numero: *timbę* = tempo e tempi *bbunę* = buono buoni *bbęnę* = buona buone *lęlę* brutto per tutti i generi e numeri. Ma di regola l' antica vocale finale — oggi ridotta a *-ę* ma sopravvivente ancora „nei suoi effetti"[2] — essendo nel plur. diversa da quella del sing., dà una colorazione diversa alla tonica trasformandola secondo le norme da noi esposte nella prima parte di questo studio, e dando così luogo ad estesa metafonesi: *pajüsę—pajęsęrę*, *męsę—mụ̈sę*, *littę—lättęrę*, *krǫçę—kriçę*, *kęlǫrę—kęlirę* ecc. ecc.[3]

Il nostro dialetto fa grandissimo uso — così nei maschili come nei femminili — dei plur. in *-́ęrę*, su analogia dei plur. neutri in -ora: *kavaḍḍęrę* (sing. *kuavaḍḍę*) *anäḍḍęre* (*aniḍḍę* *anellu anello) *fǫsęrę* (*fise* fuso) *mǫškęrę* (*mięškę* *musc' lu spalla e anche grappolo d' uva) *marętęrę* (*marụ̈tę* marito) *fratęrę* (*fratę* fratello) *kapęrę* (*la kapę*, § 122, 2) *jattęrę* (*la jattę* la gatta) *mammęrę* (*la mammę* madre) ecc., e v. anche il § 107, nota.

Plurali neutri divenuti singolari femminili sono: *la päškę* (< *pescla < *pestula) pietra sasso v. § 73, *la sęrtę* da sertum 'serto' (parlandosi di cipolle o agli intrecciati per le loro foglie, it. *resta*) *la ręzzę* retia la rete *la ljǫnę* *ligna (v. § 82) legna da ardere, *la skęęrzę* *scortea, come it. *scorza*, *la lǫtę* da lutum fango (v. § 122, 2) *sǫfrę* *subra sughero, *la vęlęzzę* (v. § 122 e less.).

124. Casi. Nominativo: *sęrę* soro(r) (pl. *sęrirę* < **soruri* sorores) *fratę*[4] frater, ait. *frate*, *lambę* lampas (ma anche ,lampo') lampada, *strụ̈tę* dispetto (it. *strido*, *AG.* VII, 529[5]) *pǫlvę* polvere, ecc. Accusativo: oltre il solito *męǧǧjörę* *mulierem si noti *ęęmęnę* hominem; un avanzo di accusativo neutro plur. nella espressione

---

[1] Ciò succede quando la tonica è *a*, che non va soggetta a metafonesi, o quando nei due numeri si alternano due vocali finali che (come appunto sarebbero *-u* e *-i*) influiscono su la voc. tonica in modo identico.

[2] V. D'Ovidio in *AG.* IV, 146.

[3] Per aver più esempi in questa parte basta scorrere il lessico aggiunto a questo lavoro: in esso, accanto ad ogni voce notiamo i cambiamenti metafonetici del genere e del numero.

[4] Invece *fratillę* indica ,confratello' di associazione o compagnia religiosa.

[5] Si ricordi pure lo *striddr* ,far dispetto' citato nelle *Annotazioni soprasilvane*, *AG.* VII, 582.

chiesastica *trasų̀—ssandę* = transire sancta, la cerimonia della purificazione.

125. Articolo. Pel sing. masc. e pel plur. d'ambo i generi *u* (**lu*): *u ppanę u kavaḍḍęrę u męĝĝjirę u kasęrę*, pel sing. femm. *la*: *la kapę la nęęttę* ecc. Della facoltà, che ha l' articolo, di raddoppiare la cons. iniziale della parola che segue, si è trattato nel § 114. In unione con preposizioni: *d'u* (**dę lu*) del *dę la* della *o* (**au* < **a lu*) al agli alle *a lla* alla,[1] *d'o* dal dai dalle *da la* dalla, *k'u* col coi con le *kę lla* con la, *p'u* pel pei per le *pę lla* per la, ecc.: *d'u fratęrę p'u sęrirę o kasęrę*, ecc. Innanzi a parola che cominci per voc. sempre *l'*: *l'aćiḍḍę l'aćäḍḍęrę, l'akę l'akęrę* ecc. (e quindi *dę l'* —*kę ll'* —*pę ll'*— ecc.).

Rarissima traccia dell' uso neutrale dell' articolo abbiamo nel *lę* usato talora invece di *u*, ma soltanto in un linguaggio pieno di enfasi: *lę ćęrviḍḍę* le cervella *lę kasęrę męję* le case mie *l' aĝĝję fatte kę llę manę męję* l' ho fatto con le mani mie! (invece di *k'u manę*). Ma *lę* sempre, e non *u*, quando segna un numerale nell' indicazione di ore o di giorni: *lę kuattę lę dićę* le dieci (v. numerali § 126) *lę ćųnĝę dę frębbarę lę vęndękuattę dę ĝĝięñę* (in unione con preposizione regolarmente *d'u*, *o*, ecc.).

126. Numerali: *jinę, dí diję* femm. *dę dęję* (forme atone masc. *du* femm. *do*), *trę, kuattę, ćųnĝę, sö söję, sättę, jęęttę, nęvę, dǒćę* (ma *dićę* sol quando si parli di ore: *sǫ llę dićę*, v. § 125, ed è forma *civile* evidentemente fatta su *dieci*), *jięnęćę, dięd̦ęćę trųdęćę kuattęęrdęćę* (più di rado *kuatturdęćę*), *kuųnęćę, sųdęćę*, ecc.; *vųndę trędę kuarandę ćęnĝuandę; ćindę dućindę trećcindę kuattęcindę; mųllę*. I contadini nostri si valgono tuttora del calcolo vigesimale, specialmente nel computo degli anni: *do vęndųnę, trę bbęndųnę*, due, tre ventine, ecc.

127. Pronomi. I. Personali: *jų ti jųḍḍę*, femm. *jęḍḍę, ni vi* (*niję viję*, v. §§ 20, 119) *lęrę*, in proclisi *tu nu vu*; nei casi obliqui *mę mę, tę tę*. Notevoli le forme *mękę tękę* < mecum tecum generalizzate nel loro uso anche dopo preposizione: *a mmękę kę ttękę pę ttękę* ecc. (v. § 119), e le forme sincopate risultanti dall' unione con i pronomi: *m'u manĝę* me lo mangio *t'u fé tiję* te lo fai tu (invece di **mę-lu*, **tę-lu* ecc.; cfr. *maranĝę* < **m[el]aranĝę*, § 60).

II. Possessivi: masc. *mų mųję, ti tiję, si siję nustę vustę lęrę*; femm. *mę męję, tǫ tǫję, sǫ sǫję, nęęstę, vęęstę, lęrę*. In via generale le forme con *-ję* epitetico (§ 119) si usano in fin di frase: *u ppanę mų ę bbunę la kasa mę stę darassę* (la casa mia sta lontano) ma *krųstę mųję! Madonna męję! u kuanę tiję u llųbbrę siję* ecc. In enclisi, dopo i nomi indicanti relazione di parentela e il sost. *kasę* casa, *mę tę*: *attanęmę* mio padre *fratęmę sęęręmę sęrukęmę* mio suocero *sęręękęmę* mia suocera *nęęręmę* mia nuora *kanatęmę fųĝĝjęmę kęĝĝųnęmę męĝĝjärdę marųttę frattę* (v. § 113), *kasęmę kasętę*; ma, dunque, sol

[1] Qui il parlare *meno civile* suol sostituire *r* a *l* dicendo *a ra kasę* alla casa *da ra kasę* ecc.

per la 1ª e 2ª pers.; per la 3ª è taciuto il possessivo: *la sęrę* = la sorella di lui o di lei, l' *attanę* = il padre di costui o di costei, ecc. In nessun caso il nostro dialetto prepone il possessivo al nome.

III. Dimostrativi[1]: *kięssę kęssę* questo questa, pl. *küssę* per ambo i generi; *kięḍḍę kęḍḍę* quello quella, al plur. *küḍḍę*, oppure rispettivamente *kięrę kęrę kürę* (che son le forme più usate nel contesto del discorso e quando non si riferiscano a persona). Innanzi a sostantivi di genere masc. vanno sempre le forme atone *kussę kurę*: *kussę kuanę kurę kuavaddę kęssa fęmmęnę kęra vannę* quella parte *nan ę kkęḍḍę* non è quella! *kuand' ę bbrięttę kięḍḍę!* quanto è brutto quello! ecc. Si notino le espressioni *kussę kięḍḍę kurę kięḍḍę kęssa kęḍḍę kęra kęḍḍę* ('questo-quello' 'quel-quello' = questa cosa, quella cosa) formate dall' unione di due pronomi dimostrativi, il secondo dei quali assume funzione e valore di sostantivo.

IV. Relativi interrogativi indefiniti: forma unica generale *ćü*: *ćü jötę?* chi è? *la kasę ćü akkattübbę* la casa che comprai. A it. *che* corrisponde *ćę* < quid (v. § 114): *ćę bbu?* che vuoi? *ćę ddiavęlę fę?* che diamine fai? Regolarmente *kualę kuandę* quanto, ecc. Indefiniti: *oñę* ogni *oñinę* ognuno *angìnę* alcuno qualcuno *kualięngę* qualunque, e qualc' altra forma di sapore più o meno letterario. Inoltre *nęšinę* nessuno, *nięḍḍę* nulla niente.

II. Verbo.

128. Indicativo: 1. Presente: I. *kandęję kandę kandę kandamę kandatę kandęnę*; II. *vęnnęję vinnę vęnnę vęnnümę vęnnütę vęnnęnę*; III. *sändęję* sento *sindę sändę sęndümę sęndütę sändęnę*. La 1ª sing. reca seco la forma atona del pronome, *ję*,[2] di cui poi si è perduta la coscienza, ché esso persiste anche quando alla forma verbale precede il pronome personale: *jü fazzęję jü kandęję*, ecc. (v. § 119). La desinenza latina della 1ª p. plur. è conservata soltanto nella I. coniug.; nelle altre sempre -imu < *-ümę* sia per ragione di analogia, sia — in certa parte — per la tendenza dialettale ad evitare il proparossitono. Per i verbi con presente incoativo (e son molti) si ha: *fęrnęšęję fęrnüšę fęrnęšę fęrnümę fęrnütę fęrnęšęnę* da *fęrnęšę* *forniscere finire (v. § 115).[3]

2. Imperfetto: I. *-avę -üvę -avę*, II.—III. *-ęvę -üvę -ęvę*. Nel plur. manca la forma della 1ª pers. che è supplita dalla corrispondente del perfetto; la 2ª è *-üvvę* (*-*üvęvę*) generalizzata; la 3ª è

---

[1] Per tutto questo § si confronti Merlo, *ZRPh.*, XXX, 23 ss.

[2] A ritenerlo elemento pronominale, e non altro, mi persuade il *-vę*, d' origine men dubbia, che si appicca alla 2ª p. pl. del perfetto, v. più giù.

[3] Non si confondano i presenti incoativi con quelli de' verbi in *-*eggiare* (-*ęggio*, -*i* -*a*, ecc.), come *fręndękęćęję fręndękü ćę fręndękęćę*, -*kamę* -*katę* -*kęćęnę* da *fręndękd* *freneticare chiacchierare a sproposito.

-avęnę (I.) e *-ęvęnę* (II. III.). Per la 2ª p. sing. (cf. tosc. *mangiavi cantavi* ecc.) sarà da notare che la metafonesi anche nella I. coniug. si deve ad analogia, v. § 3.

3. Perfetto: I. *kandụbbę kandụstę kandó kandammę kandụstęvę kandaręnę*; II. *vęnnụbbę vęnnụstę vęnnụ́ vęnnęmmę vęnnụstęvę vęnnäręnę* (o *-ęrene*); III. *sęndụbbę sęndụstę sęndụ̈ -ęmmę -ụsteve -äręnę* (o *-ęręnę*). Nella 2ª p. plur. si oscilla tra la desinenza normale di I. *-astęvę* e la analogica metafonetica *-ụstęvę*[1]. Il nostro dialetto ignora assolutamente il perfetto forte, ma con questa sua unica forma debole giunge fino a dire *faćụbbę* (per *feci*) *vędụbbę* (per *vidi*) *skręvụbbę* (per *scrissi*), ecc.

4. Futuro. Formato sempre perifrasticamente col presente di *avere* e l' infinito del verbo: *aǧǧj' a kkandá a kkandá av'a kkandá* (e più spesso con le forme proclitiche raccorciate dell' ausiliare: *ę kkandá* nella 1ª p. *ǫ kkandá* nella 3ª) *m'a kkandá* (**avụ̈]m'a kk.*) *avụ̈t'a kk. ǫn'a kk.* Nelle tre pp. del sing. le forme atone dell' ausiliare assorbono anche la seguente preposiz. *a*, ma di questa persiste, per altro, la facoltà raddoppiativa. Nella 1ª e 2ª del plur. spesso è sostituito l' ausiliare *essere*: *sụmę, sụtę a kkandá*.

129. Condizionale. Non ne esiste la forma organica, ma se ne ottiene il valore approssimativo per via di perifrasi, specialmente con l' imperfetto di *volere*, oppure con le forme del pres. o dell' imperf. di *potere* seguite dall' infinito.

130. Congiuntivo. 1. Presente, affatto identico a quel dell' indicativo (v. § 128, 1) preceduto dalla congiunz. *ka* che. Ma per lo più si usa l' imperfetto con valor di presente. 2. Imperfetto: I. *-assę -ụssę -assę*, II.—III. *-ęssę -ụssę -ęssę*: al plur. ha le forme del perfetto indicativo (v. § 128, 3).

131. Infinito. Le solite forme apocopate (v. § 115, e nota): *dá fá stá kandá* nella I.; nella II. *męvę* *móvĕre *ręspǫnnę vęnnę* vendere *sapę́ vędę́ kadę́* (temi in palatale: *fićę* fugere *löćę* legere *kęćę* cuocere, ecc.); nella III. *męrụ́ kapụ́ pęndụ́* pentire *sęndụ́* sentire, ecc. La coniugaz. incoativa di fase romanza si estende pure all' infinito: *fęrnęšę* finire (v. § 128) *addręmmęšę* addormentare, ecc.

132. Participio. Su le forme forti prevalgono di gran lunga le deboli: *skrụttę dụttę apirtę kuttę*, ma si giunge poi a *ręmanitę* rimasto *šęnnitę* sceso *męvitę* mosso *pęnǵitę* punto, e ad oscillazioni quali *rięttę—ręmpitę* rotto *askisę—askęnnitę* nascosto, ecc. Come si vede la forma -utu < *-itę* ha avuto il sopravvento su l' altra -itu (cf. del resto l' ait. *pentuto sentuto patuto*, ecc.).

133. Verbi principali.

1. *ässę* essere: *sǫ sụ̈* (e anche *sụndę* più enfaticamente) *jötę* (in procl. *ę*) *sụmę sụtę sǫndę*; — *jörę jirę jörę järęmę jiręvę järęnę*; —

---

[1] Anche qui la forma atona pronominale *-vę* si è ormai fusa completamente con la forma verbale e si dice *vu faćụstęvę vu dęćụstęvę*, ecc. (v. § 128 n.).

fubbę fustę fu (enfaticam. anche *fó* e *fé*) *fǫmmę fustęvę furęnę* e *fęęręnę*.

2. *avé* avere: *aǧǧję é javę* (in procl. 2ª *a* 3ª *ǫ*, v. § 128, 4) *avümę avütę ǫnę* (più raro *javęnę*); — *avęvę avüvę avęvę* (v. § 118, 2); — *avübbę avüstę avü avęmmę avüstęvę aväręnę* (anche *-ęręnę*); — *avitę*.

3. *fá* fare: *fazzęję fé faćę faćümę faćütę faćęnę*; — *faćęvę faćüvę faćęvę*; — *faćübbę faćüstę faćü* (anche *fęćę*, più *civilę*) *faćęmmę faćüstęvę faćäręnę*; — *fattę*.

4. *dá* dare: *dǫkę* (v. § 119) *dé dé damę datę dǫnę*; — *davę düvę davę*; — *dübbę düstę dättę dammę* (e *dęmmę*) *düstęvę* (e *distęvę*) *daręnę* (e *däręnę*); — *datę*.

5. *stá* stare, come *dá* dare.

6. *ćü* *gire andare: *vǫkę* (§ 119) *vę vę ćamę ćatę vǫnę*; *-ćęvę ćüvę ćęvę*; — *ćübbę ćüstę ćü ćęmmę ćüstęvę* (e *ćistęvę*) *ćäręnę* (e *ćęręnę*); — *ćitę* e *ǵǵitę* (*sümę ćitę* siamo andati ma *sǫ ǵǵitę* son andato, v. § 114, 4).

7. *vędé* vedere: *vękęję vütę vętę vędümę vędütę vętęnę*; — *-ęvę -üvę -ęvę*; — *vędübbę -üstę -ü -ęmmę -üstęvę -äręnę*; — *vęditę* (e *vüstę*).

8. *düćę* dicere: *dükęję dü düćę dęćümę dęćütę düćęnę*; — *dęćęvę -üvę -ęvę*; — *dęćübbę*, ecc.; — *düttę* e più raro *dęćitę*.

9. *sapé* sapere: *saććę sę sapę sapümę sapütę sapęnę*; — *sapęvę -üve* ecc.; — *sapübbę*; — *sapitę*.

10. *löćę* leggere: *läćęję lićę löćę lęćümę lęćütę läćęnę*; — *lęćęvę -üvę* ecc.; — *lęćübbę*; — *lęćitę*.

11. *fićę* fuggire: *fięćęję fićę fićę fęćümę fęćütę fięćęnę*; — *fęćęvę*, ecc.; — *fęćübbę*; — *fęćitę*.

12. *męrü* morire: *męęręję murę męrę -ümę -ütę męęręnę*; — *męręvę*; — *męrübbę*; — *murtę* e *męritę*.

13. *pęté* potere: *pęęzzęję* (in procl. *pǫzzę*) e *pęętęję* (che però ha il senso di 'valgo a sostenere un peso') *putę pętę pętümę pętütę pęętęnę* (in procl. *potęnę*); — *pętęvę*; — *pętübbę*; — *pętitę*.

14. *tęné* tenere: *täñę tinę tönę tęnümę tęnütę tännę* (**tän(ę)nę*); — *tęnęvę* — *tęnübbę*; — *tęnitę*.

15. *vęnü* venire: *väñę vinę* ecc. ecc., come *tęné*.

10. *vęlé* volere: *vęęǧǧję vu vęlę vęlümę -ütę vęęlęnę*; — *vęlęvę* ecc.; — *vęlübbę -üstę -ü* (in procl. come verbo servile *vǫlzę*) ecc. — *vęlitę*.[1]

III. Indeclinabili.

134. Avverbio. 1. Di luogo: *ḍḍé* *illóc qui *ḍḍá* *illác là *addovę* (in procl. *addǫ ddǫ*) *jündę* intus dentro *fęrę* fuori *ćü fęrę* andare in campagna, detto dei contadini) *ḍḍaffęrę* lì fuori *jisę* giù

[1] Per altri esempi rimandiamo al lessico, in cui accanto a ciascun verbo abbiamo indicata la flessione.

(cf. it. *giuso*) *sisę*[1] su *sǫpę* sopra *sǫttę* sotto *nnandę* innanzi *drötę* dietro *akkustę* allato, ecc.

2. Di tempo: *kuannę* quando *tannę* allora (v. § 107) *apprụ̈mę* prima *dęęppę* (v. § 114) *mę* mo[do] ora *mo-mę* modo-modo or ora poco fa e fra poco, *jęçę* oggi *krę́* (§ 4) domani (*kręmmatụ̈nę* domattina *kręssęrę* domani sera) *ajirę* ieri *nęstęrzę* nu[diu]s-tertius ier l' altro *djatęrzę* il giorno avanti ier l' altro *pęskrę́* post-cras dopo domani *pęskrụ̈ḍḍę* il secondo giorno dopo domani, ecc.

3. Di modo: *addaksụ̈* così *kǫmę* come, *dępǫndę* in [punta di] piedi *all' andrötę* all' indietro *all' ammęrsę* a rovescio *alla nitę* 'al-l' ignuda', *malamändę solamändę* (più comune *škụ̈ttę* 'schietto' soltanto). In *-oni*: *ng̃uarǫnę* 'in testa rasa' (*u kuarǫnę* è la testa co' capelli rasi; cf. *carosare* e v. lessico) *alla skęrdinę* all' improvviso, ecc.

135. Interiezioni: *ju!* ohi! di dolore, e così *uęmę!* ohimè! di lamento; *uę!* oh! di meraviglia o sorpresa o solo per chiamare alcuno *uę kęra fęmmęnę!* o quella donna! *amar' a mmękę!* povero me *nżandatę* per carità (v. § 71) *sęḍḍụ̈ñę!* 'sdegno'! = oh rabbia! *ǵǵęstụ̈zję!* 'giustizia!' imprecativo, ecc.

---

[1] E così: *ḍḍog͡gjisę ḍḍossisę* quaggiù quassù (*dd-* è la forma proclitica di *ḍḍę́* qui, come *mo* di *mę* modo, v. più oltre in questo stesso §) e *ḍḍag͡gjisę ḍḍassisę* laggiù lassù; similmente *ḍḍossǫpę ḍḍossǫttę ḍḍǫjụ̈ndę* là entro, ecc.

(Seguiranno i testi e il lessico.)

Giov. Batt. Festa.

SONDERABDRUCK

AUS DER

ZEITSCHRIFT

FÜR

ROMANISCHE PHILOLOGIE

BEGRÜNDET VON PROF. DR. GUSTAV GRÖBER †

FORTGEFÜHRT UND HERAUSGEGEBEN

VON

DR. ERNST HOEPFFNER,

PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT JENA.

BAND.

HALLE A. S.

MAX NIEMEYER.

Il dialetto di Matera.

(Vgl. Zeitschr. XXXVIII, 129 ff.)

Testi in dialetto materano.

Versione della novella del Boccaccio.[1]

'Nǵ' örę na vẹẹlę kuannę ka ręñavę u prụ̈mę rrö dę C'ụ̈prę, dọppę ka Kęffrẹtę Mbęĝĝjọnę sę pęĝĝjǫ́ la Tẹrra Sandę, sęććędụ̈ ka na sęñirę dę la Ụaskẹęñę vọlzę ćụ̈ mbęllęjęręnoǵǵę o Sębbiẹlkę. Kuannę kęra povräḍḍę sę nnę vęnęvę k'arręvǫ́ a C'ćụ̈prę akkjǫ́ cęrtę 'mbęsak-kjinę d' umęnẹ ka la mmartrattaręnę bęna bęnę. Kęra povräḍḍę mọ nan źę pęlẹvę dá pać̣ę dę kụ̈rę vastasinę, e sę kuęnźǫ́ dę ćụ̈ rrękọrrę prọpẹtę o Rrö. U kręstjanę llu dęćẹvęnę: „C'ẹ a ǵǵụ̈ ffá o Rrö? tę putę sparañá u pilę e u ffjatę! Nan źę ka kussę rrö ka tęnụ̈mę niję ę mminźę studękuę e mmanĝę töne u fẹtękę dę fá ǵǵęstụ̈zję dę ćọkk' u fać̣ęnę ad ụ̈ḍḍę? Ka nę lu fać̣ęvęnę dę tandę manörę e kurę ćętrulę manĝę sę mẹllẹvę a sębbręvuñę d' ässę pęĝĝjutę pę ffässę. Addaksụ̈ kuannę anĝunę kręstjanę tęnẹvę anĝuna rabbję da sfękuá siębbętę sę la pęĝĝjavę ku rrö. Ma kęra sęñirę, ka tęnẹvę la kapa tęęstę, kę tuttę ka manĝę tęnẹvę kkjú spęranźę d' avę ǵǵęstụ̈zję, sę vólźę pęĝĝjá u jięstę dę męná na bęęttę a kkurę menĝjonę dę rrö abbarabbüsę. Pęĝĝjǫ́ ććę ffẹćę? Kjanǵännę kjanǵännę sę nnę ćụ̈ mbaććę o rrö e l' akkęmęnźọ a ddüć̣ę kụ̈ssę parẹlę: „Sęñọrę mụ̈, jụ̈ nan źọ bbęnitę 'nnand' a ssęñęrụ̈ję kę lla spęranzę ka m' a ffá ǵǵęstụ̈zję de l' affẹsę ka m' ọnę fattę a mmękę; jụ̈ vọĝĝje sapę škụ̈ttę kọmę fę ti a nnan dę nę 'nĝarękáa dę tuttę ćọ kkę fać̣ęnę a ttękę. Ti m' a mmęzzá purę a mmękę a tęnẹ́ tọtta kęssa paćänźę ka tinę assęñęrụ̈ję pę mbararmę a ssęffrụ̈ e a stá ćụ̈ttę . . ." Kuannę ka sęndụ̈ addaksụ̈ tannę se ręvęĝĝjǫ́ d' o sunnę kurę studękuọnę dę rrö e s' akkęmęnźọ a ffá kọm' a nnę kuanę arraǵǵatę kę tuttę kụ̈rę ka u fać̣ęvęnę anĝuna kọsa bbriętę e ffẹćę ćụ̈ nĝarćaratę kụ̈rę mmalę kręstjanę ka järęnę ǵǵęmęndatę la siñirę.

---

[1] È la novella che il Papanti scelse per il suo libro ben noto; nel quale sono date due versioni in dial. di Matera. Ma poichè delle due nè l'una nè l'altra mi soddisfa, mi permetto di presentarne qui un mio rifacimento.

I.[1]

La stẹḍḍę.

Stẹḍḍa mẹja lęċändę
ka t' alźę a mmattętụ̈nę
dęskurrę kę Ĝĝjanǵęlụ̈nę
kuannę stę ĝĝuard' a ttẹ.
Kọmę tu liċę ngilę
e lliċę sọla sọlę
kẹdd' ukkję-dę-źẹnnaròlę
liċę addaksụ̈ pę mmẹ.
Prụ̈mę ka faċę dụ̈ję
prụ̈mę ka ttę retụ̈rę
dụ̈llę ka jụ̈ sęspụ̈rę
dụ̈llę ka m' a spęsá;
dụ̈llę ka jụ̈ nan dęęrmę
dụ̈llę ka jụ̈ l' adọrę
dụ̈llę k' ę pprụ̈m' amọrę,
n' o pọzzję ma' skęrdá:
dụ̈llę ka jụ̈ nnę męęręję
dụ̈llę ka jụ̈ nǵę skuaĝĝję
dụ̈llę ka kọmę la paĝĝję
jụ̈ m' ardęję dụ̈ pę ddụ̈.

Ka ċụ̈ all' amọrę nustę
u ċilę ę kkęndrarjisę
nu tutt' e ddi ḍḍassisę
appriss' a ttę m' a bbęnụ̈.
Stẹḍḍa mẹja lęċändę,
l' albę mo vę spęndannę
a ttẹkę m' arrakkęmannę
jụ̈ mę kęmbụ̈tję a ttẹ.
Aspittęlę n' azzụ̈kę:
k' abbässę sę stę bbästę
e ċụ̈ nam bönę präste
po' tannę tę nnę vẹ:
a ttẹkę m' arrakkęmannę
kọmę appönę ka vönę,
dụ̈lle ka kụ̈ssę pönę
nam pọzzję kkjú sęffrụ̈,
ka ċụ̈ all' amọrę nustę
u ċilę ę kkęndrarjisę
nu tutt' e ddi ḍḍassisę
nźụ̈n' a ttẹkę m' a bbęnụ̈

II.

Nę sęralę e lla Męęrtę.

Męęrtẹ. *Vęnụ̈mę a nni, faċụ̈mę u kięndę nustę*
k'ę kkięndę nźụ̈kę luñę e mbręĝĝjęlise:
tutt' u pęñęrę d' ọrę addọ r' a pustę,
e lla ramę e ll' arǵindę ddọ stọn' akjisę?
Sẹralẹ. *L' ọrę e ll' arǵindę u täñę a kkussę kustę*
sott'o kęšụ̈nę; a nna kambra ḍḍọssisę
stọnę la ramę e llu pannę, e sọndę u vustę,
a povriḍḍę dę Matöra pjatisę! ...
Męęrtẹ. *E lla sirę ka faċụ̈stę a kkjụ̈nę a kkjụ̈nę*
fiñ' a kkẹḍḍ' ata dụ̈, fiñę ad ajirę
kọmę sę ręstętuụ̈šę, kọmę sę kęmbụ̈nę?
Sẹralẹ. *Tụ̈r' u falċọnę, Męęrtę, ka kussę pęnźirę*
ę kkjú ttęrrụ̈bbęlę dę lụ' mbirnę stässę!
Ç̌ęttatę kụ̈rę tęrnụ̈sę e kkussę kęšụ̈nę!

[1] Trascrivo questo e i seguenti saggi dal citato volumetto *Nuove Poesie e prose in dialetto materano per* Francesco Festa, Matera, Conti, 1883.

III.

Kuattę mmalę parętę a G'ǵęu̯anne Passannandę.

1.

Ręspunnę mo nzụ̈k' a mmę, kęmba G'ǵęu̯annę,
ćę kkọsa lęla n ĝapę t'irę fękkatę?
u djavęlę kę ll' andęnnę çụ̈vę akkjannę,
o propęt' abbässę la męęrtę t' irę sęnnatę?
Da na škọçę ka sụ̈ndę t' avụ̈ ffá jęrannę
e bbęnǵę u tęrnę a ra bbonafęçate,
o u tęrnụ̈sę avụ̈vę a ǵǵụ̈ çęttannę
k' u pannę fụ̈nę e lla vändrę abbęnĝjatę?
Kęmba G'ǵęu̯annę mụ̈, ćụ̈ kukę našụ̈stę
u kukę avụ̈v' a ffá k' u frondę pęlụ̈tę
nọnę kę lla mmal' azziọnę ka façụ̈stę.
Mọ mbra dę tandę t' a çękuatę la vụ̈tę
e ććụ̈ a ppętę kambá jụ̈nd' o kanǵäḍḍę
prọpętę t' o bbętę bbönę la Mammę dę Krụ̈stę!

2.

Daksụ̈ s' aććụ̈dę nę rrö? . . . pę kkrękannäḍḍe!
lassamę ka kọmę kręstjanę ę nnę pękkatę
e po' pęććę ka u vęlụ̈vę lęvá la päḍḍę?
pę ffá na u̯apparụ̈, na spakkęnatę?
ňorsụ̈ ka ćụ̈ tęnụ̈mę na kuasäḍḍę
nan abbaste p' u tassę ka nn' onę skręjatę,
ma jöt' u rrö o sọnd' u ššammęrjäḍḍę
ka nnę tụ̈ręnę u' ndramę kę ttandę męsatę?
o sọndę kụ̈ssę męnụ̈strę e ddębbętarrę
ka nan źapęnę kom' ötę u ppanę tustę
e ddọ ćęćęrkję tęęstę e nźụ̈kę dę ffarrę,
ma vęęlęn' u męsatinę pę ffá sprepustę
u bbręvę jęrassę kę lla pasta męnitę
u piattę dọlǵę e . . ppirę u katamarre? . . .

3.

E tti o murę povriḍḍę o murę kęrnitę
pęććę k' o timbę ka stamę nan ę ddọ fiçę:
l' anọrę e lla kęšänźę sę sọ ppęrditę,
tuttę sọ ttassę e kkjandę e kkęęrnę e kkriçę!
Ma ti, kęmba G'ǵęu̯annę, ǵǵá t' irę kręditę
ka tutt' u mmalę pęrsinę s' avęnn' a fiçę
e tutt' a ttękę avęnn' a ććęrká ajitę
e tti po' avụ̈vę a spartę u fụ̈kę e rrę niçę . . .
A stętękuọnę! . . . nǵę stę Ddụ̈ ḍḍassisę:
a kkięrę attęękkę dę fá la vęnnętę
a kkięrę aspättę dę strękkjęlá lu fisę . . .

E ćću, pę G'ǵęsęuölę! nǵę se męttę
küssę ka mǫ nnę trattęnę da ćięḍḍę
tę r' a bbędę dę fićę e ffićę a kkapę nźisę!

4.

Ka lęrę sǫ ĝĝjęrussę e ĝĝjęrassę e nnan zǫ nnięḍḍę
sǫ ttęrrę kǫm' a nni, lǫta kręjatę
męgręnę kǫm' a nni e k' u rręvięḍḍę
vännę ad afflüǵǵę la kręstjanętatę.
Cęrtę sǫ ffafę latę, cęrtę sǫ ffafięḍḍę
cęrte sǫnd' ęrve appöna kęnĝręjatę
e mmęttęnę sott' o pitę a kkięssę e kkięḍḍę
sänźa nasę, sänźa kęrę, sänźa piatatę!
Ma kǫm' a ttękę e mmękę ǫn' a ffęrnęšę
e ppur' a llęrę ǫ kkęmmęĝĝjęlá la tęrrę
ed ǫn' a fföte kǫmę fötę u pęšę.
Ma ti ćę a kenĝjisę kę kkęra sfęrrę?
mę kuänźę ka ćü tę l' a ddüttę e kkęnźęĝĝjatę
a ttękę ę nnon a kkięḍḍę faćevę la ųęrrę,
studękuę, studękuǫnę, paććę sfręnatę! ...

IV.

Versione della poesia

„Il Creatore e il suo mondo"
(attribuita a G. Giusti).

U Patratęrnę dǫppę jannę ęd annę,
sęndännę ka la ǵǵändę sę ćęvę lañannę
u fęnęstriḍḍę du ćilę skarrassó
e ffęćę pǫ-pǫ!

E kkę nna tęnit' a mmändę ammartęnatę
ųardǫ da pǫnd' a ppǫndę u mięnnę nĝjęratę
sę fęćę u krićę e tuttę stręmmęšisę
düss' o Tęñisę:

„Uę Pitę! o jü nan źǫ kkjú jüję
o sǫ ššakkuatę lę ćęrviḍḍę müję:
nam bütę kǫmę u mięnnę vę all' ammęrsę?
o timbę pęrsę!"

E Ppitę arrępęndinę tęnännę mändę
addęmmannó: „C'ü jö kkurę pręsędändę
ka jünd' a Rrǫmę stę tuttę nnauratę
e ndrękkjęlatę?"

E rrędännę ręspǫnnę u vękkjariḍḍę:
„E ĝĝjinę dę kụ̈rę talę lupariḍḍę;
l' ǫn' attakkatę u pitę e 'n ĝapę e' n ĝannę
u lliępę jęrannę,

e kk' u fụ̈lę tęrannę a ssękętörę
t' u fačęnę rętęlá kǫmę na bbannörę
e llu ññęrandę tuttę mbrakęlę krętę
ćǫkkę diavęlę vętę!

ed ụ̈ḍḍę, u stędękuụ̈ñę! sę ndęsę la panźę
kę ttandę piattę dięlĝę e ppjatanźę:
ćę bbälta dęvęzziǫnę ka sęnę e kkandę
pǫvęrę sandę! . . .“

E Ppilę arręspęnnụ̈: „Addǫ sǫ ĝĝitę
u timbę dę na vęętę, sǫ ppęrditę?
la fęta jęrannę e ppirę la karętatę
se sǫ kkanĝatę!“

„E kkęrę k' ę ppöčę — ręspęnnụ̈ po' Ddụ̈ję —
ka fačęnę mmal' azzjinę a nnǫmę mụ̈ję
e mbręęĝĝjęnę a ććụ̈ našę e a ććụ̈ męrę
a mmudę lęrę!

Fačęnę la kamǫrr' a kkjụ̈nę a kkjụ̈nę,
a mmęssę a rręspęnźęęrję ed a ććęnĝuụ̈nę,
dụ̈čęnę ka nan źę trasę mbaravụ̈sę
sęnźa tęrnụ̈sę.

Sindę kụ̈rę kęrvakkję ññęrękuatę
ka vǫnę sämbę dęčännę: 'Sǫ llę pękkatę!'
e ffačęnę spaurakkję e mmallęzzjinę
prǫpę da patrinę.

Ed aĝĝję u llǫsę jụ̈ sęnźa fá nięḍḍę
jụ̈ ka jaĝĝję pęnźirę purę du ćięḍḍę;
ma la väkkję kǫmę dụ̈ssę? — Pirdę e mbarę — . . .
(E Ppilę: 'Darę!')

E kkụ̈ssę ręñandę kę lla kręna d' ǫrę
ka dụ̈čęnę: 'Nnę mannę lu Sęñǫrę',
ma jụ̈ tę r' ę ffá bballá po' sęnźa sunę
(E Ppilę: 'Bbunę!') . . .

S'affęrręnę tuttę kǫsę, o bbunę o malę,
męndę ka jụ̈ fačụ̈bbe parzjinę aĝualę;
e ttandę sǫ rrö ka l' atę sǫ mmęssörę,
a Pilę, ę bbörę?

Sindę, Pitę, jü nan źǫ g̃guańǫnę,
ma ćü nzü̧kę mę skalfę lu fallǫnę
rę ffazzję fá lu mmalę a lluna kjęnę . . .
(E Ppitę: 'Męnę!')

Dung̃ę mo tu sind' a mmę, Pit' u Tęńisę,
tu u̧ardę komę se u̧ardę mǫ ḍḍossisę
ka ćü̧ nnę trasę ang̃inę ka jü̧ m' ęndännę
tę putę mbännę! . . ."

E kü̧ssę parę̧lę dęćännę propętę Jü̧ḍḍę
akjędüję e mmęnǿ u fęrzęliḍḍę
e nzisę sę nnę ćü̧ darassę darassę
a ddá du passę.

V.

Nę pǫvrę väkkję.

Ag̃g̃ję kuattę vęndü̧nę, sǫnd' 'akkęrkuatę
kkjü nan ć' akkuakkję, ǵǵá stǫkę malatę;
Iü̧ḍḍę daksü̧ bbę̧lę e ssü̧ja daksü̧,
pǫ kuannę u piaćę m' ǫ ffá męrü̧.
Ma vi, kuatrarrę, pęććę rędü̧tę
kuannę attantinę pę bbü̧' mę vędü̧tę
kuannę u bbastǫnę mę vędü̧te skappá
kuannę kjanǵęję e ććęrkęję la karętá?

Purę jü̧ na vęętę kuannę jörę u̧ańǫnę
komę ćęvę tü̧sę, kǫmę jörę u̧appǫnę!
Fęrvęvę u sańę, avü̧vv' a bbędę! . . .
Ma mo sǫ bbäkkję, ćę bbę̧lü̧tę da mę?
Fing̃ę ad ajirę kę la zzappa 'mmanę
m' ę fattę u pizzę m' ę fattę u ppanę
mǫ daksü̧ bbę̧lę e ssü̧ja daksü̧
e kuannę u piaćę m' ǫ ffa męrü̧.

U pozzję dü̧ćę, nan täńę pękkatę
nan ag̃g̃ję aććü̧sę, nan ę rrębbatę,
kę kü̧rę dǫ šęrpę̧lę sapęvę fá
e u ppanę assię̧ttę sapęvę manǵá!
Ma vi, kuatrarrę, ćü̧ v' a mmęzzatę
ka vęlütę la fiaskę vęlütę kęćęnatę,
amatę u bballę, la u̧apparü̧,
u fimę, u kartę ed atę pęrkuarü̧?

L' attanęrę nustę purę äręnę dęvętę
äręnę atę timbę atę ćaćardętę,

ma mọ̇ all' iętęmę — mę kuänéę jü̥ —
la kjäsję ọ ssęrvę purę pę ddęrmü̥! . . .
Vọl' ässę la kosę, ma tandę kuandę,
sọ bbęnę u prädękę, sọ bbunę u sandę,
ma a ppęrdę timbę sämbę a rręlęlá
u mọskę mmanę v' ọnę a rręstą́.

Nan ę kka piaćęnę u pręǵǵęssjinę
ę kka vę piaćę dę fá u bbęltrinę
sę nę vę u timbę, la rręębbę sę nę vę
e ććę vę n' akkjatę? . . . Sęndü̥tę a mmę,
mọ vę nę pręćatę, mę datę la bbaję
da ḍḍę a ććind' annę nę m' a pparlaję;
jü̥ vọkę vęstitę, ma v' u dü̥k' ü
sęnźa kammü̥sę avü̥tę a ǵǵü̥!

Fęrnü̥tęlę dięnĝę, nan ĝjú rędü̥tę
kuannę attandinę pọ mę vędü̥tę
kuannę u bbastọnę mę fazzę skappá
kuannę ćęrkęję o rrü̥kkę la karętá.
Aĝĝję kuattę vęndünę na' v' u skęrdatę
kkjù nan ǵ' affü̥ttęję e stọkę malatę,
Ddü̥ daksü̥ bbęlę e ssü̥ja daksü̥
e kkuannę u piaćę m' ọ ffá męrü̥.

VI.

In morte di Garibaldi.

U Tędü̥skę u Franǵü̥sę l' Amęrękanę
kü̥rę d' Añęlętęrre e ddę la Spañę
ręñandę tięttę dę fęrę e ppajęsanę
n' ọnę dü̥ttę bbönę tięlte sęnźa sparañę:

da junę pü̥zzę all' atę 'nĝjandę dę manę
l' ọnę tęnitę tięttę, ka jöra mañę,
jü̥nd' o rręñę stranirę e ttaljanę
e mmọ k' ę mmurtę nan ǵę stę u kęmbañę!

C' ü̥ škü̥ttę n' ọ ddü̥ttę malę? kü̥ssę bbęltrinę
de privętę ñirę da jü̥nd' e ñirę da fęrę
ka škü̥ttę sọ bbunę a ǵǵü̥ kandannę kanźinę!

Ẹ ffjatę pęrditę! . . . Nǵę vęęlęnę atę ka lęrę
pę mmęttę la lọta mbaććę a ććęrtę pęrsinę
ka kę lla jęlęęrję sọ ǵǵitę a kkęrę a kkęrę! . . .

Note ai testi.

I. v. 7. *zęnnaroļę* zingarella; v. 22: *kęntrarjisę* contrario, non propizio.

II. *Un usuraio e la Morte*; v. 7: *la ramę* l' insieme degli utensili di rame; v. 9 *la sirę* l' usura; *a kkjünę a kkjünę* 'a pieno a pieno' a piene mani, in modo straordinario.

III. *Quattro 'male parole'* (ingiurie, biasimi) *a Giovanni Passannante* (autore del noto attentato al re Umberto I); v. 1. *kęmba* è la forma atona proclitica di *kęmbarę* compare; v. 3. 'il diavolo con la lanterna andavi tu cercando?' andavi cercando col lumicino la tua disgrazia?; v. 5. *škǫćę* corpuscolo, qui 'nullità'; v. 6. *bęnafęćatę* 'beneficiata' è il giuoco del lotto; v. 13. *kanǵäḍḍę* le inferriate o cancelli della prigione; per rassomiglianza chiamansi così anche delle ciambelle d' una certa forma; v. 21. *šammärję* è l' abito nero a coda; qui vale come se dicessimo in it. 'le marsine'; v. 27. *pasta męnitę* pastina da brodo della miglior qualità; v. 28. *katamarrę* grosso involto di carne ripieno di interiora d' agnello; v. 36. 'spartire i fichi e le noci' cioè amministrare, governare; v. 40 ,per Giosuele!' esclamaz. comune; v. 44. *lǫta k.* 'fango creato, schietto'; v. 45. *rępięḍḍę* rampolli, discendenti; v. 47. *fafę latę* fave larghe, grandi, *fafięḍḍę* fave piccoline; v. 54 *sfęrrę* coltellaccio di cucina usato come arma.

IV. v. 4. *fa pǫ-pǫ* equivale a 'far capolino'; *pǫ-pǫ* è la voce usata dai ragazzi che giocano a rimpiattino o a mosca-cieca; v. 5. 'con una guardata in giro da maestro' v. *ammartęnatę* nel less.; v. 7. *stręmmęšisę* sbalordito (v. less.); v. 8. *u Tęñisę* 'il tignoso' è san Pietro; v. 10. *šakkuatę* . . . 'è invaso dall' acqua il mio cervello'; v. 16 *ndrękkjęlatę* 'ravvolto' cioè in manti, vesti preziose; v. 21. *a ssękętörę* ad-sicut-erat reiteratamente riprendendo sempre da principio; v. 25. *ndęsę la panźę* rende tesa la p. gonfiandola di cibo; v. 38. 'all' ora della messa a responsorio e a cinquina' termini di chiesa; v. 45. 'e ne ho io la colpa' v. *lǫsę* nel less.; v. 47 'disse la vecchia: perdi e impara (a tue spese)' modo proverbiale; v. 48. *Darę* 'dàlli!'; v. 55. *męssörę* sciocchi: *passá pę mmęssörę* passare per uno sciocco; curiosa evoluzione della parola *messere*; v. 58. 'mi si riscalda la testa (chiamata scherzosam. *fallǫnę* v. nel less.); v. 64 'puoi pure impiccarti!'; v. 65. *Jüḍḍę* 'Lui' Dio; v. 67. 'andò lontano lontano (*darassę* v. less.) a far due passi'.

V. *Un povero vecchio.* v. 1. *akkęrkuatę* incurvato, da *kurkę* v. less.; v. 3. *Jüḍḍę* 'lui' Dio; v. 5. *kuatrarrę* ragazzi, v. *kuatrarę* nel less.; *pę bbü* per via, per la strada; v. 10. *ćęvę tüsę* 'andavo teso' cioè impettito, superbo; v. 13 *finĝę*, come *fiñę*, fino; v. 14. *m' ę fattę u pizzę* 'mi son fatta (guadagnata) la pagnotta' (v. *pizzę* nel less.); v. 22. *vęlütę kęćęnatę* volete roba cucinata, non vi adattate a mangiare alla buona; v. 29 *vǫl' ässę la kǫsę* . . . sia pure, ma . . .; v. 41. *nan ĝjú* non più; v. 46. *nan ǵ'affüttję* non ci vedo più.

VI. v. 5. *nĝjandę de manę* 'in pianta di mano'.

Lessico.[1]

abbakká 'intendersela fra due a danno di terzi' [G.].[2]
a bbarabbǖsẹ per scherzo, per celia.
abbässẹ forse, può darsi che ...[3]
abbẹḡḡjẹlá (*-lẹćẹjẹ, -lǖćẹ, -lẹćẹ*) coprire.
abbẹndá cessare, riposare; *adventare.
abbẹnḡjá (*-ẹnḡjẹjẹ -inḡjẹ -ẹnḡjẹ*) riempire, rimpinzare; *ab-inflare (cfr. cal. *unchiare* e *ujjare*, sic. *unchiari*; v. Salvioni, *Spig. Sic.* 117).
abbẹtǖnẹ scapolare.
abbẹškuá (*abbiẹškẹjẹ* 2. 3. *abbiẹškẹ*) buscare, guadagnare; ricever busse, percosse.
abbẹttá (*-ọttẹjẹ -uttẹ -ọttẹ*) abbottare, gonfiare, satollarsi.
abbindẹ sosta, riposo, ozio; *stá all'*-oziare; adventus, v. *abbẹndá*.
abbrẹkuatẹ divenuto roco.
aćć̣ẹ sedano; apju.
aććẹnẹkuatẹ intento a far una cosa con tutta l' attenzione.
aćiḍḍẹ (pl. *aćäḍḍẹrẹ*) uccello.
aćǖtẹ aceto.
adaććá tagliare, tritare con l'accia.
adänźẹ ascolto retta; *audientia (v. invece *audjänźẹ* parola letteraria).
addẹmá (*-iẹmẹjẹ* 2. 3. *-imẹ*) 'allumare' accendere il fuoco.
addẹnarsẹ (*-ọnẹjẹ, -unẹ -ọnẹ*) accorgersi, avvedersi[4] (cf. sic. *addunarisi*, cal. *addunarsi*, ecc.).
addẹrá (*-ọrẹjẹ, -urẹ, -ọrẹ*) odorare, aver odore.
addorẹ odore.
affẹḡḡjá (*-ǖḡḡjẹjẹ* 2. 3. *-ǖḡḡjẹ*) affibbiare, abbottonare.
affẹrtẹkuá (*-ẹćẹjẹ -ǖćẹ -ẹćẹ*) rimboccare (i pantaloni o le maniche della giacca; *affulticare freq. di *affulcio sup. *-fultum).[5]
aḡḡjattá scagnare.
aḡḡjẹ aglio.
ajatá (*-atẹje* e *-ẹćẹjẹ, -atẹ* e *-ǖćẹ, -atẹ*) soffiare.
ajẹtá (*-iẹtẹjẹ,* 2. 3. *-itẹ*) aiutare; sbrigarsi.
ajiẹstẹ agosto.
ajirẹ ieri.
akẹ (*akẹrẹ*) ago.
akjitẹ (*-iẹtẹjẹ* 2. 3. *-itẹ*) chiudere.
akkapẹććá (*ẹćẹ* solo in 3ª p.) riunirsi, accalcarsi intorno a q. c.
akkattá comprare.
akkẹkkjá (*-ọkkjẹjẹ -ukkjẹ -ọkkjẹ*) accoppiare, unire; connettere; *ad-cop'lare.
akkẹmẹnźá (*-änźẹjẹ, -inźẹ, -änźẹ*) cominciare (cf. afr. *accommencier*, Godefroy s. v.).
akkjá (*jẹkkjẹjẹ ikkjẹ ẹkkjẹ*) trovare (*ZRPh.* XIX, 15, XX, 535).

---

[1] Per la ristrettezza dello spazio concessomi dalla cortesia del Direttore di questa Rivista, offro qui non altro che degli appunti lessicali; ma spero di pubblicare presto un ampio lessico etimologico.

[2] Con [G.] mi riferisco al *Dizionarietto* del Giaculli (v. *Introduz.* § 4) al quale attesto pubblicamente la mia gratitudine per l' aiuto datomi in questa parte lessicale.

[3] Il Salvioni in *Note Lomb.-Sic.* cita il piazz. *pess' ch* che „sta certamente per *po ess che* = può essere che (cfr. lomb. *pueç*, fr. *peut-être*)". Nel mater. abbiamo—parmi—una forma simile con la solita prostesi di *a* e con la riduzione *-p-* < *-bb*, per cui v. § 96.

[4] V. Merlo, *Bricciche romanze* (*Atti Acad. Scienze di Torino*, XLIII (1908), p. 11.

[5] Il velletr. *affoćá* è dunque inesattamente derivato da fauces dal Crocioni.

akkǫñę (*-ǫñęję -uñę -ǫñę*) raggiungere correndo.

akkuag̃g̃ję rugiada.

akkuakkjá (1. 2. 3. *-á-*) vedere, scernere; evidentemente collegato a *capulum fune, laccio (Caix, *Studi di Etim.* n. 19) da cui *kuakkję*, v.

akkuakuag̃g̃já (*-ęćęję -üćę -ęćę*) accoccolarsi, rannicchiarsi.

akuannę quest' anno (sic. *avannu* cal. *aguannu* ecc., v. § 30).

alá sbadigliare.

all' andrasattę all' improvviso, impensatamente.

allärję allegro.

alüję olivo e oliva.

amęlę recipiente di latta per olio.

ammarrá (*-á-*) socchiudere.

ammartęnatę ben fatto, ben proporzionato, specialm. di persona.

ammasęná (*-ǫnęję -unę -ǫnę*) appollaiare (v. *ammasonę*).

ammasǫnę pollaio stia; sic. *ammasunu*, nel cos. *masune* = casetta di campagna (fr. *maison*).

ammęlęęppę busta da lettera; a Canistro *malǫppio*, fr. *enveloppe.*

ammęnazzá minacciare.

ammęnazzę minaccia.

ammęrsę rovescio; *all'*- a rovescio; inversus.

ammüdję invidia.

anǵęlę angelo.

ang̃inę alcuno, qualcuno.

aniḍḍę (*anäḍḍęrę*) anello.

annęzzá (*-ęćę*, solo in 3ª) far nodo, groppo alla gola.

annićę (*-ićęję*, 2. 3. *-ićę*) portare; inducere.

annükkję vitello di un anno; *anniculus.

anorę onore.

anütę (femm.) aneto.

appännę (*-ännęję -innę -ännę*) appendere.

appęććá (*üććęję* 2. 3. *-üććę*) accendere, infuocare.

appęsęlá (*-ęćęję -üćę -ęćę*) spenzolare sporgersi in fuori da balcone o finestra (cf. tosc. *appisolarsi* con diversa accezione, Caix n. 158).

appüsę (femm. *-ęsę*) appeso.

aręfęćę orefice.

arinę origano, regano (v. Salvioni *Note Lomb.-Sic.* 143).

arnalę orinale.

arrappá lessare, far bollire in acqua.

arrassęsüję Dio ne guardi! (propr. 'lontano sia', v. *darassę*).

arrękkuá (*-ęękkęję -ukkę -ęękkę*) metter da parte, porre in disparte (in relazione con it. *arroccare*?).

arręñá (*-ęñęję -iñę -ęñę*) disporre ordinatamente, allineare (prov. *arengar* fr. *ranger*).

arręñęlatę rannicchiato.

arrępá (*-üpęję* 2. 3. *üpę*) metter da parte, conservare intascare e sim.; *ad-ripare.

arręsęrjá (*-ärję -irję -ärję*) rassettare porre in ordine; cf. abr. *arresedjá*.

arręskirę oscuro buio; *all'* — al buio, *faćę* — è buio (v. § 108).

arrötę di nuovo; cerign. *arreitę*; *ad-retro.

assaljá (3ª s. *-ęćę* 3ª pl. *-ęćęćę*) si dice delle doghe quando si restringono per secchezza.

ässę essere.

assé assai (v. § 4).

assękuá (*assiękęję -ikę -ikę*) asciugare.

assęręmmá (*m'assęrommęję, t'-ummę s' -ǫmmę*) aver paura; cf. sp. e port. *asombrar sombrar sombrear*; sic. *assummirarisi*; *ad-sub-umbrare.

assęrummę (deverb. dal precedente) paura spavento.

assinękę 'arsenico' veleno in genere.

assį (*jässęję jissę jässę*) uscire, andare a spasso; exire.

assuzzá (*-ęęzzęję -uzzę -ęęzzę*) pareggiare uguagliare, v. *suzzę*; sic. *assuzzari* v. Salvioni, *Spig. Sic.* 32.

atatinę v. *atę*.

atę altro (v. § 52 n. 5); *n' atatinę* un altro un' altra (assai poco *civile*); *tu n' atę* = 'tu un altro' anche tu, tu pure: *vattünnę tu n' atę!* vattene, tu pure!

attanę padre.

attęppá (*-ęę- -ǫppęję -uppę -ęę- -ǫppę*) impacciarsi impigliarsi in q. c.

attrassá indugiare, ritardare; cf. sp. *atrasar* sic. *attrassari* cal. *attrassare* ecc.

audjänžę udienza di tribunale.

avętá abitare.

azzarę acciaio.

azzaritę forte, svelto, arzillo (da *azzarę* v.)

azzękká (*-ękkęję -ikkę -ękkę*) attaccare, applicare; andare a genio; *na' m' azzękkę* non mi va, non ho voglia.

azzęppá (*-ęę- -oppęję -uppę -ęę- -ǫppę*) batter contro, urtare.

azzükę poco (v. *zükę*); *n' at' azzükę* = un altro po'.

bbammünę bambino [Gesù]; *na faččę dę bbammünę* = una faccia d' angelo.

bbannę, *u* — bando; *la* — banda musicale.

bbasęlatę lastricato, v. *bbasęlę*.

bbasęlę lastra di pietra per strada.

bbasülękę basilico; *βασιλικός*, da cui anche la storpiatura *masęnękęlę* (v.).

bbęffättę (*la*) tavola da mensa (cf. fr. *buffet*, che però è masc.)

bbęffęttünę tavolino.

bbęlžęnättę piccola caldaia; cf. canistr. *burzinitto* e velletr. *požžonetto*.

bbęttülę bottiglia.

bbjanğę bianco (meno civile *vjanğę*).

bbjavę biada.

bbǫmbattę! 'ben fatto', ben ti sta!

bbommęnitę benvenuto.

bbonnį bon dì, buon giorno.

čačardętę sacerdote (v. § 70).

ğačęttęlę spola per tessere; sagittula.

čallädḍę pane bagnato e condito con olio e origano, panzanella.

čambęká (*-ęčęję -üčę -ęčę*) inciampare.

čändrę chiodo; cf. *centre* nel *Cod. Cavense*; *κέντρον*.

čavarrę pecora di pochi mesi; v. Salvioni, *Spig. Sic.* 80.

čę che.

čečęrę (pl. *čüčęrę*) cece.

čęḍḍarę 'celliere' cantina; *cillaro* nel *Cod. Cav.*

čęğğjá pungere (detto di insetti); *čęğğjatę* si dice per es. la patata quando ha gli 'occhi', v. *čüğğję*.

čęğğjatǫrę puntura d' insetto.

ğękua (*-ęękeje -ukę -ękę*) giocare.

ğęlatirę brina.

čęlibrę cervello, mente; cerebrum.

ğęmmändę giumella e giumenta (v. § 36 n. 1).

ğęmmęritę gobbo (cf. prov. *geberut*, cat. *geperut*, lecc. *šummutu*); *gibberutus, v. Körting s.v.

ğęnnarę gennaio.

čęnüčę cinice.

čępǫḍḍę cipolla.

čęrasę ciliegia.

čęrę cera.

ğęrnatę giornata.

čęrnükkję passatojo per far la conserva.

čęrsę quercia.

ğęttá (*-ättęję -ittę -ättę*) gettare, buttar via.

ćęttęlę risciacquatura, brodaglia.[1]
ćięḍḍę, femm. *ćọḍḍę*, asino somaro.
ćięppę (pl. *ćọppęrę*) corpetto da contadina.
ćilę cielo.
ćinęrę genero.
ćirrę ciocca di capelli.
ćǫla-ćǫlę la taccola (voce onomatopeica?)
ćǫndę giunta, aggiunta.
ćörę ciera, aspetto.
ćǫrğę (pl. *ćięrğę*) topo; *sorice.
ćü chi; se.
ćüğğję (pl. *ćęğğjęrę*) puntura; 'occhio' nelle patate e sim.; estro, capriccio.
ćüğğję loglio; giglio (forma meno *civile* di *ğğülję*).
ćukę giuoco.
ćünğę cinque.
ćunğę chiunque.

ḍḍá là.
ḍḍabbašę laggiù.
ḍḍağğjisę laggiù.
daksü così; rom. *akkusì* bar. *aksì*, ecc.
däṇdę (pl. *dindę*) dente.
darassę lontano.
ḍḍę́ qui, qua.
dębbętę debito.
dęćinę digiuno.
dęękkjękę piega, piegatura di panni, di lenzuola; *duplica.
dękkjękuá (*-ęćęję -ućę -ęćę*) piegare; duplicare.
dęppę dopo.
dęmęnękę domenica.
dępǫndę in piedi, v. *pondę*.
dęškuá (3. *dięškę*) bruciare, prurire.
dęštalę ditale.
dęvaká vuotare.
dęvęnnęká vendicare.
dí diję (femm. *dę́ dęję*) due.
döćę dieci.

dǫtę dote.
dręppá (*dęrrięppęję* 2. 3. *-ippę*) dirupare, precipitare dall' alto.
düćętę (pl. *dęštęrę*) dito.
düttęmbattę 'detto fatto', subito.

ęęmęnę (pl. *umęnę*) uomo; homine.
ęnę agnello (v. § 4).
ęrę aia (v. § 4).
ęrvavindę 'erba-vento' parietaria.
ęrvę erba.

fá (*fazzęję fę faćę*) fare.
faććę faccia.
faćęnäḍḍę carruba; vaginella (Merlo, *ZRPh.* XXX, 23).
faćüḍḍę favilla, scintilla (v. § 76).
fäḍḍę fetta; nap., abr. *fella*, velletr. *sfella*.
fafę fava.
fallǫnę formaggio fresco; fronte calva.
farnarę crivello; farinarium.
farrę farro.
fašatirę fasciatojo.
fatęjá fatigare, lavorare.
fazzatǫrę madia.
fęććęlatiḍḍę pane a forma di ciambella (v. § 101).
fęğğättę buca scavata dai ragazzi per giocare a pallina; da *fovja fovea.
fęğğjá partorire; *filiare.
fęğğjulę figlio, piccolo nato, soltanto degli animali e specialm. degli uccelli.
fękkǫnę (pl. *fękkinę*) boccone.
fęllatę salame fettato.
fęltirę tappo.
fęlüćę felice (anche nome proprio).
fęmmęnę femmina, donna.
fęnästę finestra.
fęrę 'fuori', in campagna; *ḍḍaffęrę* là fuori.

[1] Secondo il Caix (*St.* 547) dal ted. *schotte schotten*, da cf. „col lucch. *ciotta* escremento e col merid. *sciotta*".

fęręsę (pl. *fęrüsę*) forese, contadino.
fęrnęšę (*-ęšęję -üšę -ęšę*) finire.
fęrrarę fabbro; si ricordi il *ferrarum* del *Cod. Cav.*
fęrsę parte, banda (*dę lardę, dę tęlę* ecc.).
fęrvę (*-ęrvęję -irvę -ęrvę*) bollire.
fęrzilę 'ferricciuolo' del saliscendi, catenaccio.
fęškà (*-üškęję* 2. 3. *-üškę*) fischiare.
fętę fede, fiducia; *ağğję la fętę a Ddü ka* = ho fede in Dio, spero che . . . (nelle imprecazioni).
fićę (*-ięćęję* 2. 3. *-ićę*) fuggire, correre.
fięrjęlę razzo; sic. *furgaru* (Salvioni *Spig. Sic.* 170).
finę fieno.
firrę ferro; *firrę fęlatę* fil di ferro.
fisę (pl. *fǫsęrę*) fuso.
fizzę puzzo, cattivo odore; lecc. *fiezzu AG.* IV, 125 n. e 135.
fjatę fiato.
fięrę fiore; fior di farina.
flatęñę giorno feriale, di lavoro (giorno in cui si 'fila'?).
fǫddę folla calca; anche fretta, come nel lecc. (*AG.* IV, 134).
fǫlćę (*-ǫlćęję -ulćę -ǫlćę*) tappare *fulcio.
förę fiera; baccano.
fraćörę (*la*) braciere.
fraggęšę (*-ęšęję -üšę -ęšę*) 'foraggiare' rubare.
frajağğję miscuglio di pesciolini d' ogni razza, frittura; *frigalia? Panareo § 57, e cf. *AG.* XIII, 133.
fratę fratello.
frawlę fragola.
frębbarę febbraio.
fręndękà (*-ęćeje -üćę -ęćę*) farneticare, fantasticare; *freneticare.
fręnnitękę pensiero, agitazione e sim.
fręstirę forestiero.
frięñęlę foruncolo.
frięškęlę ,fruscolo' vezzegg. per animali domestici (spec. cane e gatto).[1]
frǫnnę (pl. *frięnnę*) foglia.
frǫnźę (pl. *frięnźę*) foglia *frondea (v. § 38).
frövę febbre.
früddę (femm. *fręddę*) freddo.
früttę fritto.
füğğję figlio, figlia (pl. *fülę*).
fukę fuoco.
fülę filo.
furćęuę forbici (§ 62).

ğğá già.
ğğajandę gigante.
ğğändę gente.
ğğarlę piccola brocca per acqua; cf. fr. *jarle*; ma it. *gerla* = 'corba da portare' Caix 180.
ğğęnüsę genere, genia.
ğğięndę giunta comunale.
ğğülję giglio (v. *ćüğğję*).
ğğüssę gesso.
ğğuwędü giovedì.

ięrsę orso.
ięlęmę ultimo.
ivę uva.

jalandęęmęnę (pl. *-umęnę*) 'galantuomo' nel senso merid. di 'signore'.
jalättę secchia di legno.
jammę gamba.

---

[1] Cf. it. *bruscolo* pagliuzza fuscello. Avremmo un curioso raffronto ideologico col genov. *pestümmu* (pestumen) „che un tempo valeva 'frantume' ed ora è vocabolo o carezzevole o ironico: *u mae pestümin* dice una mamma al suo bambino" Parodi, in *StR.* V, 120.

jańę dente molare; sic. *'agna*, Salvioni, *Spig. Sic.* 49.
japęlę uovo col panno.[1]
jaręęfflę (pl. *-ufflę*) garofano.
jarrammę stagno d' acqua.
jastęmá (*-ęmęję -imę -ęmę*) bestemmiare.
jastęmę bestemmia.
jattę (*la*) gatto.
jättę treccia di capelli o d' altro; flecta (v. Ducange s. v.) di cui il *Cod. Cav.* ci dà il dimin. flectola.
jazzę giaccio, ovile.
jęćę oggi (v. § 38).
jęękkęlę biocca, chioccia.
jęlęęrję gloria.
jęranę grano.
jęrannę grande; *papa-*, *mamma-* il nonno, la nonna.
jęranǫnę granturco.
jęrastę vaso da fiori.
jęrattarolę grattugia.
jęravandę grasso obeso; *gravante.
jęravünę n. loc. '*Gravina*' (basso lat. gravena greto, v. *AG.* Suppl. VI, less.).
jęrazję grazie, grazia.
jęręfflá (*-ęćęję -üćę -ęćę*) russare (cf. sp. *gruflar*).
jęręńę covone; cremia v. Körting s. v., e Caix 347 (cf. velletr. *ĝręño*).
jęrǫttę grotta.
jęrufflę il russare, v. *jęręfflá*.
jętę bieta.
jięmętę umido.
jięrję n. loc. '*Gorgo*' (torrente).
jięstę gusto; *ćę ĝĝjięstę!* che gusto!
jięvętę gomito: *gubitu = cubitu.

jırtę (femm. *jęrtę*) erto, alto.
jǫsę burla; *fá* o *dá la* — mettere in berlina, burlare.
jürmęćę embrice, tegola; tetto.

kaǵǵǫlę gabbia; *cavjóla < cavea.
kallaćünę caldo afoso, caldura.
kallarę caldaia.
kallę caldo.
kamastę catena del camino per sospendervi la caldaia (v. *Introduz.*); pel calabr. v. Scerbo *Dial. cal.* p. 88.
kambrę camera.
kammarirę (femm. *-öre*) cameriere.
kammęlá (3. *-ęćę*) tarlare.
kammüsę camicia.
kanęĝĝjǫlę forfora.
kańęćá 'aver ritegno a mangiare o bere cosa toccata da altri' [G.], schifare.
kannarülę gola; cf. rom.-otr. *kannaliri* (*AG. Suppl.* II less.), vell. *kannarilę*.[2]
kannę gola, ghiottoneria; *kannarilę* ghiotto.
kanǫšę (*-ǫśęję -ušę -ǫšę*) conoscere.
kanüĝĝję crusca (anche a Maglie).[3]
kapá scegliere, mondare.
kapasę recipiente grande di terracotta per acqua, olio ecc., v. § 76.
kapę (*la*) capo, testa.
kapęšęlę nastro di cotone.
kapüḍḍę capello.
karisę puledro di due anni.
karrassę fessura, fenditura.
karręćá (*-ęćęję -ićę -ęćę*) carreggiare, trasportare.
kasaḍḍuĝĝję salumaio, pizzicagnolo.
kasę (pl. *kasęrę*) casa.

[1] Per i corrispondenti sic. *vapulu*, *papulu-paru* v. Salvioni, *Spig. Sic.* 2a serie n. 79, che pone la base apălu. Cf. anche velletr. *pàpero*.
[2] V. Mussafia nel noto *Beitrag* p. 41.
[3] Il Panareo rinvia ad *AG.* XIII, 406. Il vocabolo è certo connesso con canicae forfora, che nel nostro dial. è, infatti, *kanęĝĝjǫlę* (v.), e d' altronde fra le due cose la somiglianza è profonda.

kašę cassa.
kastęjá (-*ų*-) castigare, punire.
katakięmmę[1] uomo basso, nano.
kataraltę „quell' apertura che si fa nel pavimento di una casa superiore onde discendere nella interiore ... da *κατὰ* in giù e *ῥάσσω* rompo" [Volpe, *Dilucidazioni*, 58].
katarrę chitarra.
katęnę catena.
kattųvę vedovo, -a.[2]
kazzá schiacciare; *nasę-kazzatę* camuso.
kęćäḍḍę grosso ago da sacchi.
kęęfęnę conca grande da bucato.
kęękęlę palla; *kęklękkję* pallina con cui i ragazzi giocano nella *fęǵǵättę* (v.).
kęęrdę corda.
kęęrlę collera, broncio; *pęǵǵjá* — impermalirsi, mettere il broncio.
kęęssę coscia.
kęęzzę, -*dę lęrrę* chiocciola; *dę marę* tellina; *cottia = *coccja.
kękkęväḍḍę civetta (ma all' ait. *coccoveggia* più si avvicina il lecc. *cuccuaša* *AG*. IV, 141).
kękuá (-*ǫkęję* -*ukę* -*ǫkę*) coricarsi andar a letto; *colcare (v. § 52).
kęlęęnnę colonna.
kęlięmmę (pl. -*ięmmęrę*) fico primaticcio.
kęlǫrę colore.
kęmbęlajǫnę trasformazione popolare di 'confiteor'.
kęmmęǵǵjęlá (-*ęćęję* -*ųćę* -*ęćę*) coprire (*AG*. II, 20).
kęmmųtę convito, banchetto.
kęmǫnę cassettone (fr. *commode*).
kęnǫkkję conocchia.
kęntrięvęlę torbido, intorbidato; *conturbulu.
kęnźá condire, 'conciare'.
kęppitę concavo; *piattę* — scodella.
kęppųnę ramaiolo.
kęrnųkkję lucciola; cornicula.
kęrręję correggia.
kęrrirę (femm. -*örę*) corriere, relatore, mezzano.
kęrrüvę dispiacere, rincrescimento, rimorso; *mę sändę kęrrųvę ka* ... mi pento di ...
kęsprųnę cugino; *consobrinu.
kęstǫrę sarto, nap. *coselore*; e *cositore* è già nel *Sydrac otrantino*.
kętęlá (-*ęćęję* -*ųće* -*ęćę*) scuotere, tentennare.
kęzzättę occipite; dimin. di *kozze* (*AG*. IV, 127) che noi abbiamo solo nel composto *kozzęlatięmmę* (v.).
kięḍḍę (femm. *kęḍḍę*, pl. *kųḍḍę*) quello.
kięrę (femm. *kęrę*, pl. *kųrę*) quello.
kięssę (femm. *kęssę*, pl. *kųssę*) questo.
kilę culo.
kjanę (*la*) pialla; *plana.
kjanǵę piangere.
kjanǵę lastra di pietra (cf. fr. *planche*).
kjapparųnę capperi.
kjäsję chiesa.
kjatrá freddare, ghiacciare.
kjatrǫnę ghiaccio.
kjęję chiave (§ 4).
kjękę piega; plica.
kjęrų prurire, dar prurito, bruciare.
kjęvę (3. *kjęvę*) piovere.

[1] Sarà da ravvicinare al piazz. *gum' tegghi* citato dal Salvioni (*Note Lomb.-Sic.*) 'ripetendo la base incubu'? In tal caso avremmo b < *mm* come in *geberutu < *ćęmmęritę* (v.).

[2] Mi piace ricordare qui il seguente passo di Boncompagno: „Uxor Calabritani defuncti remoto velamine non parvam capillorum quantitatem evellit et quicumque venit ad plangendum semel aperta manu percutit illam capitis particulam de qua uxor ipsa quasi ex toto capillos evulsit et dicit percutiens: *o captiva!*" [In Rockinger, *Briefsteller* ..., I, 142.]

kjięmmę piombo; plumbu.
kjuvę chiodo; *clŏvu (v. § 5).
kǫkkję coppia, paio; *cop'la.
kǫsę (-*ǫsęję* -*usę* -*ǫsę*) cucire.
kǫtę coda.
kozzęlatięmmę capriola, capitombolo.[1]
kranęlę ciocche di capelli.
krapę capra.
krapjatę miscuglio di grano e di legumi lessati che si distribuisce ai poveri nel giorno dei morti.
kré domani; *crai* < cras (§ 4).
kręnę corona.
kręssüję liscivia.
krǫćę (pl. *kriće*) croce; guaio, tormento.
kuaǧǧjá coagulare, cagliare.
kuaǧǧję caglio.
kuakkję cappio, nodo; *capulu.
kuakkjilę trappola a nodo scorsoio (v. *kuakkję*).
kuambanarę campanile; *campanaro* è nel *Cod. Cav.* e nel *Cod. Cajet.* (*AG.* XVI).
kuanatę (femm. *kanatę*) cognato.
kuanę (pl. *kanę*) cane.
kuanlirę 'candeliere' lume in genere.
kuannapiḍḍę fune, corda.
kuannę quando.
kuapanę pesante cappotto da contadino.[2]
kuarǫnę testa rasa; *ǵü' n guarǫne* = andare (essere) col capo raso.[3]
kuaröre querela.
kuarrę carro, su cui nel giorno della festa (2 luglio) è portata in processione la statua della *Madonna della Bruna.*
kuarüzzę (u) pl. *karęzzę*, carezza (v. § 43, 122); *carĭtium.
kuarvięttę buco; *cavutulum? v. § 110.
kuastiḍḍę castello; fuoco pirotecnico (cf. *AG. Suppl.* III, 65).
kuatrarę (voce antiquata) ragazzo.[4]
kuattę quattro.
kuavaḍḍę (pl. *kavaḍḍęrę*) cavallo.
kućętá impensierire, affliggere: *kuandę mę kǫćętę!* quanto mi rincresce! cogitare.[5]
kuęjötę quieto, tranquillo.
kunźę consuolo, abr. *konzęlę*, velletr. *reconsulo* (*AG. Suppl.* III).
kuppę cartoccio.
kuprę percosse, battiture, *colpora.
kurkę bastone terminante ad uncino.[6]
kustę lato fianco (cf. it. *a-ccosto*).
kuzzęlę baccello.

lajanarę matterello per spianare la pasta.
laję alone della luna (anche a Subiaco); lacu.
lambaćǫnę (pl. -*inę*) bulbo del cipollaccio.
lamję volta delle stanze.
lamindę lamento.
lammardę lombardo n. loc. '*u Llammardę*'.

---

[1] Per la prima parte di questa voce composta v. s. *kęzzättę*; la seconda parte ci richiama l' ait. *tomo* (ancor vivo nel lomb.) che dev' essere una riduzione di *tommo* da *tomb-* cfr. it. *capitombolo*, fr. *tomber*, ecc.

[2] „Cabanus: tunicae laxioris et talaris species quae ceteris vestibus superadditur" Ducange s. v.; cf. it. *gabbano*.

[3] La base sarà nel gr. *κείρα* tosare, *καρτός* tosato (cf. nap. *caruso, carusare* ecc.) più che da *κάρα*, v. *AG.* IV, 404 e *ZRPh.* XXX, 20.

[4] E' il famoso *quatraro* citato da Dante nel *De vulg. eloq.*; v. l' *Introduzione*.

[5] Ideologicamente *kućętá*: cogitare = prov. *consirar*: considerare.

[6] A proposito di calabr. *cruoccu* lo Scerbo, *o. c.* p. 88 cita i riscontri fr. *croc, crochet*, ingl. *crook*, it. *crocco*.

lambę, u — lampo, *la* — lampada.
lanięğğję budellame, cf. sic. *nugghia* in Salvioni, *Spig. Sic.* 62.
lapę ape.
lapǫnę pecchia, vespa.
lapų̈ḍḍę lapillo, sasso in genere.
lattikę lattuga.
laurę lauro, alloro.
lazzę laccio.
lęęğğę loggia, terrazza.
lęğğę tempia.
lęjǫnę legna da ardere (v. § 82).
lękkęlá (*-ę́ćęję -ų̈ćę -ęćę*) gridare, vociare.
lęlę brutto, deforme; *laidu (v. § 4).
lęngųę lingua.
lępęęmbę lupo manaro.
lęšarų̈ję moine, scipitaggini, smorfie; con afr. *lecherie* (v. Godefroy s. v.)?
lęssų̈ję lisciva.
lęvatę lievito; cf. cal. *levatu* e quel che ne dice Scerbo p. 100; v. anche *AG.* II, 22 ss.
lićę luce; lume ad olio.
lięmbrę le more.
liğğę (femm. *läğğę*) leggiero.
linę luna.
lipę lupo.
littę (pl. *lättęrę*) letto.
lǫpę fame da lupo; gancio di ferro per ripescare oggetti caduti nel pozzo.[1]
lǫsę colpa; sic. *lausu* e *allasare* (Salvioni, *Spig. Sic.* 61), v. § 23 n. 2.
lǫtę (*la*) fango.
lukę luogo.
luñę (femm. *lęęñę*) lungo.

maćę maggio (chi parla *civile* dice *mağğę*).
maćęjarę chi opera magia, strega, maga.
maćęnęlę arcolaio; *macĭnula.
mammarę levatrice, mammana.
mangatǫrę mangiatoia.
manĝosę a bacio, opaco.
maniękkję fascio, manipolo; *manuplu = manipulu v. *AG.* IV, 155.
mannų̈lę asciugamano.
mappų̈nę cencio di cucina; schiaffo, ceffone.
marangę arancia, da **m[ęl]arancia*.
maravęęttę (pl. *-uttę*) ranocchia.
maravęğğję meraviglia.
masęnękęlę basilico, v. *bbasų̈lękę*.
maškęlę maschio.
mmastę basto, imbasto.
matassarę naspo per ravvolgere il filo in matassa.
matręję madrigna, cf. velletr. *matrea* e v. Monaci, *Crest.* 125.
mattanę 'mattana' irrequietezza.
mattęvağğję pipistrello.
mbaćę di faccia, dirimpetto.
mbirnę inferno.
mbǫnnę aiutare a caricare sulle spalle o sul capo un qualche peso; imponere.
mbrakęlę 'miracolo' smorfia (diverso da *mętakęlę* v.)
mbrännę (*-ännę -innę -ännę*) litigare; *stá mbrų̈sę* tenere il broncio a qualcuno.
mbręvų̈ḍḍę morbillo.
mbrų̈sę (femm. *mbręsę*) v. *mbrännę*.
mbų̈sę (femm. *mbęsę*) 'impeso' cattivo soggetto.
męḍḍų̈kkę mollica.
męḍḍų̈kęlę briciole, minuzzoli.
męğğjörę (pl. *-irę*) moglie; muliere.
męlęñamę melanzana (cf. velletr. *marañao*).
mmęllá ravvoltolarsi per terra.

---

[1] V. Caix n. 389 a proposito di *lopporo*: „... da lupus -ulus, che valeva anche uncino e particolarmente quello, il quale 'si quid in puteum decidit, rapit et extrahit' come afferma Isidoro".

męlunę (femm.-*ęęnę*) bislungo; *piattę* — piatto ovale.
męnaćäḍḍę 'monachella' chiocciola.
męnĝjarųlę 'minchiarolo' minchione, da mentula.
męnná mondare, pulire.
męnnęzzę immondizia, sporcizia.
męrsiḍḍę piccola quantità di alcun che; cf. ait. *morsello* afr. *morcel* m. *morceau*.
męsę (pl. *mųsę*) mese.
męstazzę baffi.
męstę maestro (d'arte, di mestiere); -*d' ašę* falegname, -*la kapę* pettinatrice.
mętiḍḍę imbuto (per *m*- da **mm*- v. § 102).
mmęvęšę rinvenire, rivivere; *invivescere.
męzzękuá mordere; *moccecare* è già nel *Sydrac otrant.* (*AG.* XVI).
mięškę (pl. *moškęrę*) spalla, grappolo di uva; *musculu.
mięssę muso.
milę (*u*, *la*) mulo, mula.
mirę muro.
mmirę vino (v. § 113 n.).
mọddękų́, *ka* — da non si dire ('mo dich' io').
mmoĝĝjaddų̈ non voglia Dio!
mölę miele.
mönę meno; minor.
morrę gruppo numeroso di persone e di bestie; cf. canistr. *mǫrra* e v. *AG.* XIV, 399.
murvęlę moccio (cf. afr. *morvę*).

nakę culla; na(vi)ca? (v. *ZRPh.* XXII, 557, a proposito di tarant. *nazzeyare*).
ndalęjá ritardare, tardare.
ndännę incominciare a fare una cosa, attendere; intendere.
ndramę (*u* pl.) le budella.
ndrękkjęlá (-*ęęję* -*ųęę* -*ęęę*) avvolgere.
nęęttę (pl. *nięttę*) notte.
nęĝĝję nebbia.
ñęmmęriḍḍę (pl. -*äḍḍęrę*) 'gomitoletti', involtini fatti con l' interiora dell' agnello; v. *ñummęrę* < *in-glomeru.
ñęrękuá annerire, diventar nero v. *ñirę*.
nęšinę nessuno.
nęvę nove.
nęvę (*la*) neve.
nĝinźę incenso.
nięḍḍę nulla, niente.
ñirę (femm. *ñorę*) nero, v. § 81.
nĝappá acchiappare; *u nĝappakanę* accalappiacani.
nĝarrá incroccare, indovinare.
nĝęñá inaugurare, indossare la prima volta (di vestiti, scarpe ecc.) cf. it. *incignare* da *encaeniare (encaeniae feste di inaugurazione) v. Caix n. 359.
nĝęnaĝĝję inguine, *inguinalia (v. § 85).
nĝjakká insudiciare; lecc. *nghiaccatę*, *nguacchiatę* *AG.* IV, 181.
nĝjaná salire; *in-planare.
nĝjastrę impiastro; pasticcio, imbroglio.
nĝjęravattá il battezzare lì per lì, per opera della levatrice, un neonato non vitale. Sembra da riportare alla stessa base del rom.-otr. *krovattaki* *κραβαττάκι letticello (cf. it. *carabattole*) *AG.* *Suppl.* III, less.
nĝręppättę 1. 'in corpetto', in maniche di camicia; 2. 'in groppa' (al cavallo, all' asino).
nĝuęjatá inquietare.
nguindę unguento.
nĝuštę circa, quasi, spec. nell' indicazione di ore; **in-costo* = it. *a-ccosto*?
nięzzę (pl. *nọzzęrę*) nòcciolo.
ñọttę (-*ọttęję* -*uttę* -*ottę*) inghiottire.
nųĝĝję nibbio.
ñummęrę (pl. -*ọmmęrę*) gomitolo; *in-glomeru.
nųtę (pl. *nętęrę*) nido.

nuvę (femm. *nęvę*) nuovo.
nśandatę per carità! *in-sanitate (v. § 71).
nśęmmęlá mettere insieme raggranellare; *in-simul-are.
nśęñalę segno, segnale.
nśęrá ammogliare; *in(u)xorare.
nśęrrá chiudere a chiave; *inserrare.
nzęrrag̑g̑ję serratura; lecc. *nsarragghia*, *AG.* IV, 137.
nśęvá inseghire; *in-sebare dą *sebu.
nzïamá! non sia mai!
nśǫnę sugna; *in-sunia.
nzų̈kę un poco (v. *zų̈kę*).

ǫñę unghia; *ćę t' ag̑g̑ję ađđ' oñę* ... = se ti ho fra le mani ...
ǫngę (*ǫngęję ungę ǫngę*) ungere.
oñinę ognuno.
ǫnśę oncia; dote (uncia nel senso giuridico romano).
orę oro.
orų̈nę orina.

pađđę tasca[1] (voce contadinesca).
päđđę pelle; sbornia solenne.
pag̑g̑ję paglia.
pajá pagare.
pajų̈sę (pl. *pajęsęrę*) paese; da un *paeso, v. § 11 n. 3.
päkrę pecora.
palęmmäđđę farfalla.
paliçmmę (femm. *palǫmmę*, anche n. loc.) piccione.
paliççęnę muffa.[2]
panarę (pl. *panarrę*) paniere.
panarų̈zzę patereccio (v. *AG.* II, 368).
pandęćá ansare, respirare a fatica (prov. *pantejar*).
pannörę banderuola di carta con immagini di santi (diverso da *bbandirę* bandiera).
pappięđđę tonchio delle civaie.
paravų̈sę paradiso.
päškę pietra, sasso; *pestula (v. § 73).
patanę patata (abr. *patane* canistr. *panata* per metat.).
patrinę (femm. *patrǫnę*) padrone.
pęćć́ę perché.
pęçę pece.
pęćętęlę ciglia.
pęđđękkję pellicola di castagna, noce, ecc.
pęđđų̈trę polledro.
pęęsęmę amido, cf. it. *bozzima*, ἀπόζημα?
pęg̑g̑já (*pų̈g̑g̑jęję* 2. 3. *pų̈g̑g̑ję*) pigliare, prendere.
pęjinę (pl. *pęjǫnęrę*) pugno.
pęñatę pentola, *pęñatiđđę* pentolino.
pęrkję macchie di lentiggine.
pęrtisę (pl. *-ǫsęrę*) pertugio, buco.
pęsatirę pestello.
pęšatirę orina.
pęšę pesce.
pęškǫđđę piccola pietra; zolla di zucchero, v. *päškę*.
pętęję bottega.
pętręsų̈nę prezzemolo.
pęttęlę frittella; (cf. romaico *pitta* (πῆττα) *AG. Sup.* III, less.)
pęzzitę aguzzo, appuntato.
piatisę (femm. *-ǫsę*) pietoso.
piattiđđę piattino.
pięlzę (*pǫlzęrę*) polso.
pięzzę pozzo.
pittę petto.
pizzę 1. pagnotta grossa di pane 2. petardo.
pöçę peggio.

[1] Da ravvicinare al bar. *pálde* (su cui v. anche Salvioni, *StR.* vj, 42) e forse pure a it. *balla* (a. ted. *balla*).
[2] La base è evidentemente un composto di pilus, cioè *pilugine, con suff. diverso da quel di *piluceum (Körting, s. v.) da cui it. *peluccio*, fr. *peluche*, di significato diverso.

podęčę (pl. *pięḍęčę*) pulce.[1]
pǫndę punta, v. *dębǫndę*.
pötę (pl. *pitę*) piede.
pręča rallegrarsi, v. *pričę*.
pręčünę pulcino; *pręčęnäḍḍę* pulcinella.
prękęná far le pubblicazioni di matrimonio; *praeconare, v. Körting s. v.
prękuá seppellire i morti.
pričę allegria, giubilo; **pregio*.
prizzę prezzo; *pretju.
püččęlę bastoncello appuntito per il giuoco della lippa, v. anche *stačäḍḍę*.
püñę (pl. *pęñęrę*) pegno.
purkę (femm. *pęęrkę* pl. *purčę*) porco.

račǫnę ragione.
raǵǵę rabbia.
raǵǵǫnę più *civile* di *račǫnę*.
rasilę (*u rr-*) rasoio (v. *rasolę*).
raškä raschiare.
rasǫlę radimadia (è il femm. di *rasilę* come *ręzzǫlę* : *ręzzilę*, v.).
rębbušatę uomo vizioso, corrotto (fr. *débauché*).
ręčęndá risciacquare il bucato (v. *AG.* II, 31 e Körting s. *recentare).
ręęsęlę gelone.
ręǵǵitlę quiete, riposo, sosta (cf. it. *ricetto*).
rękkję orecchia; *orĭcla.
ręmatę letame (v. § 62).
ręnźulę lenzuolo.
ręrę (antiquato) figlio, it. *redo*.
ręskuá rosicare, rosicchiare.
ręstǫččę stoppia.
rętęlękkję fusaiuolo.
ręwäḍḍę cantuccio di pane.[2]
ręwañę recipiente di cucina in genere; v. § 61.
ręzzę rete; retia.
ręzzęlá (-*ęčęję* -*üčę* -*ęčę*) ruzzolare.
ręzzilę orciuolo da vino e da olio.
ręzzǫlę anfora per acqua.
rięčętę (*la*) ruggito?
riękkęlę focaccia rotonda condita con olio ed origano (cf. it. *rocchio*).
riężźęnę ruggine.
ritę ruta.
rǫḍḍę porcile, da hara, cf. vell. *rolla* e altri riscontri in *St. R.* V, 81.
rǫkkję (femm.) gruppo, circolo di persone.
rǫñę 1. scabbia; 2. astragalo; 3. incastro da maniscalco.
rǫsa-marüję 'rosa-Maria', rosmarino.
rüsę (*la*) il ridere.
rrüsę (*u*) riso, legume.
rutę rotolo, misura di peso.

sakrętęzzę segretezza.
sakrötę segreto.
salmę carico (d' una bestia da soma).
sañá cavar sangue; vaccinare.
sañę sangue.
sarčęnę fardello, fascio di legna.
sartačęnę padella per friggere.
sättę sette.
sbafandę spavaldo.
sębbięlkę sepolcro.
šęčatę trascurato sciattone.
sęččę seppia.
sęḍḍęká (-*ęčęję* -*üčę* -*ęčę*) inseguire.
sęęrtę sorte, fortuna; sorta.
sęǵǵjięttę singhiozzo.
sękirę sicuro.
sęlañę aprico, solatio; *solaneu.
sęllatę (meno civile di *sęldatę*) soldato.

---

[1] Il Salvioni, *StR.* vj. p. 41 muove da **porce* venuto in seguito a **porice*; quindi il fenomeno $d < r$ e viceversa $r < d$ avrebbero agito sulla voce.
[2] Potrà aver qualcosa di comune con moden. *rudel*, *AG.* II, 375?

sẹmẹlẹ semola.
sẹmẹndá (3. *sẹmọndẹ* e *sẹmẹndẹċẹ*) stingere, smontare dei colori (v. § 88 n. 5 e nota).
šẹmẹtá mescolare, **scimitare* < *miscitare (v. Körting s. v.) per metatesi (cf. it. *mescidare*, *mescita*).
sẹmmardụ̈tẹ 'smarrito', sbiadito, slavato; si dice specialm. del biondo chiaro.
sẹná (*-ẹẹnẹjẹ -unẹ -ẹnẹ*) sonare.
sẹnalẹ grembiale.
sẹñọrẹ (femm. *sẹñire*, pl. *sẹñirẹ*) signore.
šẹppẹná (*-ẹċẹjẹ -ụ̈ċẹ -ẹċẹ*) strappare svellere.
sẹralẹ (pl. *sẹrallẹ* v. § 6 e 108) usuraio.
sẹrdẹllụ̈nẹ sonaglio, bubbolo.
sẹrẹ sera.
sẹrẹ (pl. *sẹrirẹ*) sorella.
sẹrẹkẹ (pl. *sẹrikẹ*) suocera.
šẹrpẹlẹ coserelle, vesti e arnesi di poco valore, carabattole.
sẹrrakkjẹ saracco, sega corta e lunga *serraculu.
sẹrtẹ resta, di cipolle, d' agli ecc.; *serta v. § 123.
sẹtẹ seta; il frutto del melagrano.
sẹtẹ (agg.) quieto, fermo; *slattẹ* —! sta' fermo! da *sodu < sol'dus, v. *AG*. IV, 134.
sẹrukẹ suocero.
sfẹrrá (*-ẹ- -i- -ẹ-*) sfuggir di mano.
sfranġẹ spicciolar moneta (v. (§ 83).
sfrẹċẹndársẹ (*-ä- -i- -ä-*) affaticarsi, strapazzarsi (*ex-frecento < *exfrequento 'consumare logorare'?).
sfụ̈lẹ desiderio, voglia.
ssiẹġġjẹ subbia, lesina.
siẹlzẹ acqua sporca, broda (cf. ted. *Sulze* e v. Körting s. sulza).
siẹstẹlẹ noia; *tẹnė la* — essere annoiato.
silẹ (femm. *solẹ*) solo.
skafalittẹ scaldaletto („'scarfaletto de rame' da *scarfare* nap. 'riscaldare'" in *Archiv. St. Napol.* 1896, p. 626 ss.).
škafarẹjẹ grosso catino di terra ('scafarea de creta' [1478] in *Archiv. St. Napol.* ibid.).
škaffá (*-affẹjẹ* 2. 3. *-affẹ*) schiaffare.
škaffẹ schiaffo, ceffone.
škakká (*-á-*) *-l' ukkjẹ* spalancar gli occhi.
škakkarıḍḍẹ (*u*) pomelli coloriti.
skalanġá (3. *-ẹċẹ*) crollare.
škalẹċá (*-ẹċẹjẹ -ụ̈ċẹ -ẹċẹ*) *-u fukẹ* allargare le brace, sbraciare; *excaletiare?
skallá (*-a-*) scottare; lessare.
škamá gridare, di animali e spec. di gatti e cani; exclamare.
skambá (3. *skambẹ*) cessar di piovere.
skambañá (*-a-*) spalancare (di finestre e porte).
škamẹ dev. da *škamá* (v.).
škanġá (*-a-*) cambiare, scambiare.
skapẹlá (*-ẹċẹjẹ -ụ̈ċẹ -ẹċẹ*) cessare di lavorare.
škapẹċá (*-ẹċẹjẹ -ụ̈ċẹ -ẹċẹ*) calpestare.
škapẹċẹ salsa con aceto ed erbe aromatiche.[1]
škardẹ scheggia (cf. afr. *esquarde*).
skarrassá (*-a-*) schiudere, aprire (v. *karrassẹ*).
škattá (*-a-*) schiattare, crepare.
škattarọlẹ (*la*) fiore del rosolaccio.

---

[1] „Evidentemente [? !] l'etimologia della parola dialettale *scupece* sta in queste due voci latine esca Apicii, vivanda, piatto di Apicio ... il quale inventò questa specie di salsa all'aceto". V. Granata, *Saggio di poesie in dial. rionerese*, p. 13 n.

škattęća -ęćęję -ićę -ęćę) scoppiettare, scoppiare.
škęćelindę sporco, sporcaccione.
skęęrzę corteccia; *scortea (v. § 14).
skęffęlá (-ęćęję -üćę -ęćę) cader crollando.
skękkjandę sconnesso (nelle idee e nelle parole; contrario di *akkękkjá* unire, connettere) uomo frivolo, sciocco.
škęlükkję (pl. *škęlękkjęrę*) frammenti di vasi, cocci (v. § 111, e cf. *AG.* III, 340).
skęñatę sdentato; *ex-cuneatu.
škęppá (skǫppęję, škuppę -ęę- škǫppę) 'scoppiare' cader pesantemente a terra, stramazzare.
škęppältę (la) schioppo, fucile.
skęrćá (-ǫrćęję -urćę -ǫrćę) scorticare (cf. lecc. *scurća AG.* IV, 161); *ex-corteare.
škęlá (-iętęję 2. 3. -itę) sputare (v. § 73).
skętatę senza pensiero, trascurato; *ex-cogitatu (cf. romaic. *skućetao*).
skętęlá (-ęćęję, ecc.) scuotere (v. *kętęlá*).
škętirę sputo, saliva.
škoće corpuscolo, bruscolo.
skrafañá (-ęćęję ecc.) schiacciare.
škręćakkję (u) la frusta.
skręjá distruggere (v. Caix n. 300), *ex-creare.
skrümę scriminatura.
škuanatę (u) 'spianato' pagnotta di pane (cf. it. ,*spianare*').
škuandę rękęętta — ricotta fermentata (v. § 73).
skuarfięḍḍę salvadanaio.
skurzę corteccia, crosta.
šküttę 'schietto' soltanto, solamente.
škuüććę schizzo d'acqua, spruzzo.
sǫfrę sughero; subra (v. § 123).
spandá (-a-) spaventarsi.
spannę (-a-) stendere al sole sciorinare.
sparnęję panno per infasciare (v. § 24).
spędęká (ęćęję ecc.) ravviare, spicciare i capelli.
spęnźa (-onźęję -unźę -ǫnźę) inzuppare (quasi 'spugnare' da *spǫnźę*, v.).
spǫnźę spugna.
sprakamurtę becchino (v. *prękua*).
spükę spiga.
spünapięḍęćę pugnitopo, cf. sic. *spinapulici AG. Suppl.* VI, 84).
spüñęlę spillo, spilla.
spütę spiedo.
staćäḍḍę tavoletta di legno (spec. quella con cui si batte sul bastoncello appuntito [*u püććęlę*, v.] nel giuoco della lippa); *asticella (afr. *estache*).
staḍḍüñę stallio, stallone (cavallo o mulo).
staffäḍḍę (la) pantofola (cf. it. *staffa*).
staĝĝję segno che si pone come meta di un lavoro e d'un'opera manuale (cf. rum. *astal'u*).
stambatę calcio, pedata.
statęnę stadera (v. § 62).
statüję estate; *aestativa.
stęḍḍę e *stęllę* stella.
stęęręję 'storia' novella, fiaba.
stęná (-ęęnęję -unę -ęnę) stordire; *extonare v. Körting s. v., e cf. afr. *estonner*.
stęnatę stordito, intontito.
stętá spegnere.
stięćęnę testuggine; sbornia.
stręfęlatę ridotto a brandelli.
strękęlá (-ęćęję ecc.) sfregare o sbattere i panni insaponati sullo *strękęlatirę* v.
strękęlatirę asse di legno con scannellature orizzontali su cui la lavandaia sfrega i panni insaponati.

strẹmmẹšẹ (*-ẹšẹjẹ -ṳšẹ -ẹšẹ*) stordire, sbalordire.
strẹmmẹšitẹ stordito, sbalordito.
strẹña (solo infin.) far chiasso, ruzzare (v. *strṳñẹ*).
striẹmmẹlẹ trottola (v. Caix 608).
strṳñẹ allegria smoderata (v. *strẹñá*).
strṳtẹ dispetto (v. § 124).
strṳttẹ (femm. *strẹttẹ*).
studẹkuẹ stupido, sciocco (v. § 97).
stṳngẹ frutti del lentisco; sic. *listincu*, v. *AG. Suppl.* VI, 81.
stṳpẹ armadio (nap. *stipo*).
stuzzẹ pezzo, tozzo; cf. lecc. *stozza* e *stuezzu* (e ted. *Stutz*), *AG.* I, 36, IV, 135.
šṳḍḍẹ (*la*) ala (nap. *ascella*).
šṳñẹ scimmia.
sṳvẹ sego; sebu.
suzzẹ (femm. *sẹẓzẹ*) uguale, pari; sociu.

tannẹ allora (correlat. di *kuannẹ*).
tavitẹ bara (cf. abr. *tavute* sic. *tabbutu* canistr. *tauto* ecc.).
tẹḍḍẹká (*-ẹčẹjẹ* ecc.) solleticare.
tẹjällẹ tegame piccolo.
tẹjanẹ tegame.
tẹmag̃g̃jẹ enforbia.
tẹmbañẹ coperchio.
tẹzzẹlá battere, bussare (v. *tuzzẹ*).
tiẹmẹnẹ tomolo, misura di capacità (v. § 49).
tiẹbbẹ massa di capelli ravvolti (*AG.* I, 36 n. 2).
tiẹtẹrẹ (pl. *totẹrẹ*) pannocchia del granturco; cartoccio di soldi; (cf. vell. *tuturo*).
timbẹ tempo.
tistẹ untume, sudiciume sulla pelle e su vesti.
trag̃g̃já trebbiare, trasportar le messi sull' aia.
trajẹnirẹ carrettiere (v. *trajṳnẹ*).
trajṳnẹ carro, carretto.
trasẹ̈ entrare; *trasẹ̈-ssandẹ*.
trẹẹndẹlẹ altalena.
trẹmba impastare il pane, lecc. *trumpare*; temperare (cf. prov. *trempar* ammollare inzuppare, fr. *trempé* molle d' acqua ecc.).
trẹstiḍḍẹ cavalletto che fa da sostegno alle tavole del letto (cf. lecc. *trestieḍḍu* e v. *AG. Suppl.* III less.).
trunẹ tuono, petardo.
tuzzẹ colpo, urto (spec. di testa con testa).

ụaḍḍẹ gallo.
ụaḍḍẹnaččẹ tacchino.
ụandirẹ (*la*) 'guantiera' vassoio.
ụañäḍḍẹ ragazza.
ụañọnẹ (pl. *ụañinẹ*) ragazzo.
ụappẹ spaccone, rodomonte.
ụardá guardare (*a g̃g̃uardá* § 85).
ụardiḍḍẹ (pl. *jardäḍḍẹrẹ*) galletto, pollo.
ụarwẹg̃g̃jonẹ 'gorgoglione' gorgo, n. loc.
ụaụattẹ scodella di legno o di terra cotta; *gabata (v. Ducange s. v.). Dimin. *ụaụattiḍḍẹ*.
ụerčẹ (*la*) 'la quercia' n. loc.
ụẹrrẹ guerra.
ukkjẹ occhio.
urẓẹ orzo.
ussẹ (pl. *ẹẹssẹrẹ*) osso.
ụüččẹ (*la*) la femmina del tacchino.
uvẹ (pl. *ẹvẹ*) uovo.

vajardẹ barella dei contadini.
vakandüjẹ donna nubile, lecc. *acantia*; vacantiva (v. Körting s. v.).
väkkjẹ (masc. e femm., pl. *vikkjẹ*) vecchio.
vambiẹg̃bjẹ trucioli di legno.
vammačẹ bambace.
vannẹ parte, banda.
vändẹ (*la*) ventre pancia (v. § 122).
varlẹkkjẹ nottolino di legno o di ferro.

varrųlę barile (v. § 63).
varvirę barbiere.
vasá baciare (*basare* è già nel *Cod. Cav.*).
vašę basso (v. *ḍḍabbašę* laggiù).
väspę vespa.
väsprę vespro, ora tarda del pomeriggio.
vastasę facchino
vattęčá battezzare (*batteggiare).
vęččirę beccaio, macellaio.
vęčülję vigilia.
vęḍḍükę 'bellico' ombellico.
vęętę volta.
vęlęęzzę tuorlo dell' uovo (cf. nap. *veluzzolo* vell. *veločča* ovulo (fungo) tuorlo dell' uovo, abr. *vęllоččę*).
vęlięnnę (femm. *vęlǫnnę*) biondo.
vęlönę veleno.
vęmękuá (-*ęčęję*, ecc.) rovesciare, vomitare.
vęniḍḍę (femm. *vęnäḍḍę*) bello, grazioso (v. § 120).
vęnnęmá (-*ęčęję*, ecc.) vendemmiare.
vęnnęñę vendemmia.
vęnnęttę vendetta.
vęrmę (pl. *virmę*) verme.
vęrnękęękkę albicocca.
vęrriękęlę cavalletta; *bruchulu.
vęrrukkęlę gambo dei cavoli (cf. it. *brocco broccolo* ecc.).
vęrvęlá (-*ęčęję* ecc.) frugare, rovistare.

vešęlá (3. -*ęčę*) gocciolare, grondare.
vjanğę bianbo (più civile *bbjanğę*).
vjanğęčá imbiancare con la calce.
vindę vento.
virnę inverno.
vǫčę (pl. *vięčę*) voce.
vǫkkę bocca.
vǫzzę pianta bulbosa, asfodelo.
vrazzę braccio.
vriešę infiorescenza edule dell' asfodelina.
vuffęlę acqua, o altro liquido, che si caccia dalla bocca soffiando con forza (cf. fr. *boufler*, it. *sbruffare* ecc.).
vųllę villa.
vüñę vigna.
vųšęlę canale d' acqua, grondaia (v. *vęšęlá*).
vütę vita.
vütrę vetro.
vųzję vizio.
vuzzę bernoccolo (cf. afr. *boce*).

žannörę ragazza di strada, monella.
zękkelę topo grosso delle chiaviche.
zęjaräḍḍę nastro; sic. *zaredda* che l' Avolio deriva dall' arab. *za reda*.
zęppę rete che ravvolge i visceri.
zükę poco, *a zzųkę a zzükę* a poco a poco.
züppęrę (pl. *zęppęrę*) stecco, fuscello; *cippulu.

Giov. Batt. Festa.